RICERCHE STORICHE

SOPRA

NOVARA DI SICILIA

E SUO TERRITORIO

PER

MONS. CAN. SALVATORE DI PIETRO

LIBRO SECONDO

Discussioni Storiche - Vicende - Abitazioni antiche

Periodi Greco-Romano, Saraceno, Normanno, Svevo Aragonese, Angioino, Spagnuolo, Austriaco.

PALERMO
TIPOGRAFIA PONTIFICIA

1914

Et pius est patriae facta referre labor.

(OVIDIO. De Pont.)

LIBRO SECONDO

Discussioni storiche - Vicende - Abitazioni antiche

Capo Primo

Novara descritta dagli antichi scrittori

Il territorio di Novara moderna, di cui abbiamo parlato nel libro primo, è stato sempre abitato? Quando incominciò ad essere abitato e da quali popoli? L'attuale Novara quando cominciò ad esistere e in quali luoghi del territorio si trovò prima della formazione dell' attuale centro di popolazione?

Per rispondere a questi e ad altri quesiti dobbiamo in prima conoscere ciò che scrivono gli antichi autori del nostro paese.

§ 1. — *Cluverio.*

Questo accurato scrittore di cose antiche così parla della nostra Novara:

« *Ultra Galaten, inter Cántaram el Oliverium amnis, qua Neptunio seu Peloro monti junguntur Heraea*

sive Iunonia juga, opidum vulgari nunc est vocabulo NOARA. *Id nomine suo memoriam servare videtur antiqui opidi, quod Stephani epitomatori et Sevidae Favorinoque dicitur* Νόας, NOAE: *atque inde opidani iisdem* Νόαῖοι, NOAEI; *qui Plinii* (Lib. III, Cap. VIII) *in mediterraneis sunt* NOAENI. *Stephani epitomator:* Νὸας τὸ ἔθνικ Νοᾶι Θ. *Hic est:* NOAE, *opidum Siciliae; cujus opidanus dicitur* NOAEUS. *At latino ore recte diceretur* NOENSES (1). »

Da questo passo del *Cluverio* chiaro si scorge, che, ai suoi tempi, era comune l' idea che NOARA esisteva sulla giogaia dei monti nettuni, dove la riportano gli antichi scrittori.

§ 2. — *Caruso.*

Il *Caruso*, comprendendo quasi la provincia o distretto, più distintamente scrive:

« *Item in montibus oppida Tripis, Casalenovum, Furnaris, Oliveris et Mons Albanus. Ad fontem autem Heliconis fluminis (lo Vigliatori dicunt)* NOHARA *oppidum a mari octo milliaria remotum. Heliconis autem superato ostio, Tyndaris urbis in parvo tum sita tumulo, mari imminebat, nunc penitus eversa: quam a Tyndaro Laedae patre conditam ferunt. Verumtamen a P. Scipione hostium spoliis ornatum, omnino constat: inter quae Mercurii simulacrum pulcherrime factum, Tyndarum hodie locum vocant.— Divae Mariae, ubi aedicula, fama est ad haec loca cum Dianae fascelis simulachro Orestem appulisse. Mox ad*

(1) Filippo Cluverio, lib. II, cap. 12, pag. 477.

occidentem Thimetus amnis, fluvius de Pactis nunc appellatus (1). »

Il *Caruso*, in questo brano, quasi volesse comprendere il circondario dei tempi moderni, parla della NOHARA esistente alle foci dell'Elicona, ad otto miglia di distanza dal mare.

Nè si può mettere in dubbio che la NOHARA del *Caruso* sia la NOARA del *Cluverio*, perchè entrambi convengono nel descriverla nel medesimo posto, con qualche accidentalità diversa, ma in fondo è sempre la NOVARA che si riferisce ai tempi moderni.

§ 3. — *Plinio.*

Potremo lasciare di riportare il seguente passo di Plinio; ma per maggiore esattezza lo notiamo. Così si vede che noi intendiamo risalire sino alle fonti per iscoprire tutta la verità. Così dunque Plinio scrive:

« *Sinus maris rubri, Troglodystici et Æthiopici.... Adyene prius Arabiae laterae gens Catadupi. Deinde Syaenitae. Oppida, Tacompson, quam quidam appellaverunt Thuthicen, Aranium, Sesanium, Sandura, Nasandum, Anaudoma, Cumara, Beta et Bochiana, Leuphitorga, Tantarene, Moechindira*, NOA, *Sophoa, Gystate, Megada, Lea, Rhemnia, Nupsia, Direa, Rataga, Bagada, Dumana, Rhadata, in quo felis aurea pro deo colebatur.... Supra oppidum, castellum Firmanorum, et super id colonia Asculum pisceni nobi-*

---

(1) Vedi *Bibliotheca historica Regni Siciliae Joannis Baptistae* CARUSII, tom. I. -- Come pure *Claudii Marii Aretii: De Situ Siciliae*, pag. 26.

lissima : Intus NOVANA. *In ora Eluana, Potentia,* NUMANA *a Siculis condita* (1). »

E questo passo di Plinio viene chiarito e confermato se si riscontra la *Siciliae Antiquae descriptio, a primo Graecorum adventu, usque ad Romanorum victoriam. Seu ab anno DCCLIX ad annum CCXII ante Christum*, nella quale descrizione si nota prima *Tyndaris* nel posto dove trovasi; poi nello stesso versante NOAE, che corrisponderebbe all' antico NOAE del Cluverio, la quale doveva sorgere in altro sito non lungi dal mare e da Tindari, la quale località dovrebbe corrispondere più giù dell'altipiano detto Campogrande.

In seguito in detta *descriptio* è segnato *Abacaenum*, oggi Tripi.

Dai calcoli fatti il NOAE del *Cluverio* e di *Plinio*, come il NOHARA del *Caruso*, sorgeva sull'estremo lembo dei monti Nettuni, di fronte al mare, da esso distante circa otto miglia, di fronte a Tindari e a tutte le altre città, o castelli, o terre, come sono descritti nel passo riportato di *Plinio*.

§ 4. — *Diodoro Siculo.*

Questo antico scrittore, descrivendo la provincia di Messina e il territorio in cui si trovava l'antica NOAE con *Abaceno*, così scrive :

« *Messeniorum e Pelopponeso Zacyntheque et Naupacto exsolum Messane collocavit. Sed cum lacedae-*

---

(1) *C. Plinii Secundi Historiae mundi libri XXXVII ex postrema ad vetustos codices collatione cum annotationibus et indice.—Parisiis. Apud Audienum Parvum in via ad divum Jacobum sub signo Lilis aurei*, cap. XXIX, pag. 99 a 100, linea da 30 a 35; pag. 44, linea 35, 40.

monius hoc ipso, quod exterminati ab illis. Messenii urbem praeclaram accepissent incolendam, offersos videret, ex Messana translatis alium quaedam ABACENAE *regionis locum, juxta mare illis attribuit, attributumque certis limitibus definivit. Urbem hanc Messeni Tyndaridem noncuparunt, dumque amne inter se Rempublicam administrant et multos in civitatem adscribunt; brevi numerus civium ultra 133 excrevit... Agatocles vero* ABACAENUM, *oppidum societate conjunctum, divertens, plures XL adversari ipsi visos jugulavit. Dum haec geruntur, Romani cum Samnitibus bellum gerentes Ferentum Apuleae urbem vi coeperunt... Paucisque diebus post* MESSENI *et* ABACAENINI *et* MULTAE CIVITATES ALIAE, *quae prior essent inter se certantes, ad Amilcarem deficiunt, tantum post eladem illam tyranni odio vulgos contentio incessit.»* (1).

« *Tyndaritae sublevant Timoleontem. In Sicilia Timolion Advaritarum et Tyndaritarum societate confirmatus, non mediocri militum numero inde sese auxit...* » (2)

Il Carrera spiega le ragioni, per le quali in Diodoro si deve leggere NOAS e non *Neas*. La prima ragione che esso adduce si è che nelle antiche memorie non si conosce in Sicilia la città *Neas*, ma sì quella di NOAS.

---

(1) Diodori Siculi biblioteca historica, Lib. XIV, p. 702, Edizione del 1746.

Amstelofami, sumptibus Jacobi Wetstenii. Numero del margine latino 438, Olimpiade XCVI;

Lib. XIX, pag. 369, Numero marginale 707;

Lib. XIX, pag. 402, numero marginale 730, Olimpiade CXVII.

(2) Lib. XVI, Pag. 137, vol. 2°, lettera marginale 546, Olimpiade CVIII.

Posto l'anzidetto, il Sac. Nicola Spata (1), nei suoi frammenti tratti da Diodoro, ci fa sapere che Gerone era deciso di disfare le orde dei feroci Mamertini, capitanati da un tal Cione. E prima soggetta Mile, Centuripi, Agira, Alesa (oggi Tusa) Abaceno, Tindari. Essendo Signore della parte del mar Jonio di Taormina e da quella del Tirreno di Tindari di Mile, e di altri siti importanti dell'uno e l'altro lato, venne sopra Messina.

Chi conosce la topografia dei luoghi qui sopra indicati, ben si accorge che nella espressione di Diodoro, *di altri siti importanti dell'uno e dell'altro lato*, cioè compreso tutto intero il territorio dell'antica NOA e della moderna NOVARA.

Accampato Gerone presso il fiume Litano, tenne fronte ai Mamertini e ne riportò completa vittoria. Quando successe questa vittoria, Annibale colla sua flotta se ne stava in Lipari, e unitosi a Gerone si decidono assalire il nemico di Messina stessa.

Dicemmo che la battaglia avvenne presso il fiume Litano *(Laetanum)* che Polibio (Lib. V) chiama Longano. Or essendo certo che la battaglia di Gerone contro i Mamertini avvenne nei campi di Mile, altro non può essere questo fiume che quello che oggi comunemente si chiama di Castroreale o di Termini di Barcellona, il quale ha come dicemmo dai monti di NOVARA sopra Fondachelli (2).

Diodoro presso Spata citato nota che Gerone, avendo donato quei territori ai Centuripini e agli Agiresi, con

---

(1) *Monumenti Storici di Sicilia* tratti dall' Epistole di Platone e dai Frammenti di Timeo da Taormina, Eforo, Teopompo, Callia Siracusano e Diodoro, versioni ed illustrazioni etc. – Palermo, Tip. Lao, 1852, pag. 258 e seg.

(2) Cf. SPATA, *Monumenti storici di Sicilia* etc. pag. 273 in nota.

una sufficiente armata diè sopra ai Mamertini. Aggiuntasi in seguito la dedizione di Alesa (Tusa), fu accolto festosamente dagli Abacenini e dai Tindariti, e strinse i Mamertini in angusta situazione (1).

Abaceno esisteva tra Mile e Tindari e precisamente nel sito ove oggi è Tripi. Diodoro spesso ne fa menzione e specialmente ove dice (Lib. XIX) che Agatocle nel fervor delle sue guerre, recatosi in Abaceno, vi trovò dei suoi nemici e li uccise. Tindari fu celebre città marittima distante venti miglia da Mile, secondo Strabone. Essendo Tripi, Tindari e Mile che circondano il territorio *Novarese,* nel centro della provincia di Messina, Agatocle, per essere ad Abaceno, dovette traversarlo, e questo dovette far parte del teatro della battaglia contro i Mamertini.

§ 5. — *Fazello.*

Il *Fazello* è più concreto e ne descrive il nome e l'Abazia di Santa Maria la NOVARA con questi termini:

« NOA *urbs Stephano Byzantino, Suidae, Favorino, ac Plinio memoratur. Et ille quidem :* NOAE, *gentilium* NOAENI : *est autem Siciliae opidum Suidas et Favorinus :* NOAE OPIDUM SICILIAE, CUJUS OPIDANUS DICITUR NOENUS. *Plinio denique* (Lib. III, Cap. VII), *in Mediterraneis Siciliae sunt* NOAENI *populi. Ex quibus Cluverius: Inter Càntarum et Oliverium amnes, qua Neptunio, sive Peloro monti junguntur Herea, sive Junonia juga, opidum nunc et vulgari vocabulo* NOARA. *Id nomine suo memoriam servare videtur opidi* NOAE. *Sed non omiserim Cajetanum in animad. ad sanctos siculorum vitas aliter sentire ; ait enim ejus*

(1) SPATA. Op. cit., pag. 272.

nominis oppidum in Calabria stetisse, nullum vero in Sicilia; erratum idcirco a Stephano et Suida, qui saepius Siciliam insulam cum proximae Italiae parte Calabria confundunt, de Cisterciensi coenobio, cujus author S. Ugo Abbas, NOARIAE *tutelaris, fuse in nostra Monastica Siciliae Historia. In agro* NOARIAE *digna, quae memoretur, rupes altissime se sola constans, ac undique patens. Infra* TRIPI, *seu Trepium et Maurolyco* STREPIUM, *de quo lib. 9. Tribus constat oppidum regionibus, quorum una superior, alia media et demum tertia inferior* (1). » — « NOARA *oppidum refugit. Huic vicina est Abbatia Sanctae Mariae ejusdem cognominus, Ordinis Cisterciensis...* (2) ».

Il *Fazello*, essendo a noi più vicino, si mostra più concreto e riportando i passi degli antichi scrittori, i quali fan cenno dell'antico NOAE o NUHARA, ricorda come il moderno NOVARA, comunque in altro sito ben diverso di quello, su cui sorgeva l'antico, sia sempre lo stesso. Noi in seguito avremo occasione di precisare il sito dell'antico NOAE, come anche di additare un pò più chiaramente il vero sito della moderna NOVARA.

§ 6. — *Altri scrittori. Nome.*

Perchè le fonti della storia procedano regolarmente, conviene ancora notare che Plinio, Favorino, Stefano Bizantino, Cluverio ed altri notano NOE, latino NOAE. Il nome gentilizio latino è NOAEUS giusta Suida ed altri. Plinio ha NOAENUS; NOENSIS scrivono altri autori latini presso Cluverio.

---

(1) THOMAE FAZELLI, *De Rebus Siculis*, Deca prima, pag. 425, Ediz. Catania, 1743.
(2) FAZELLI, Op. cit., pag. 416.

Che più? Ortellio colloca questa città tra quelle di sito ignorato. Cluverio congettura che sulle rovine di NOE fu poi costrutta la terra, che oggi chiamano NOARA; ma il Gaetano dimostra che NOA, città ricordata da Stefano, sia in Calabria e non in Sicilia (1). La ragione di ciò però si è che questo scrittore dà il nome di Sicilia a quella regione di Italia, che noi diciamo Calabria. *Stephanus,* dice il Gaetano, *frequenter Siciliam usurpat pro ea Italiae regione, quae Calabria; corrige igitur* NOAE *urbi Italiae, de hac enim* NOA *Stephanus loquitur* (2).

Noi non dividiamo l'opinione del Gaetano, perchè nelle tavole di Tolomeo si fa solamente cenno di una NOAE, che è nel Piemonte, giusta quanto riportammo da Plinio nel paragrafo 3° di questo capo, la quale corrisponde all'attuale NOVARA.

L'opinione di Ortellio e di Cluverio sopra citata e condivisa dal Massa, il quale nota i diversi passaggi del nome: NOE, NOARA, NOVARIA, NOHARIA, NUCARIA (3).

Il La Monaca (4) nota NOA o NOE e la crede edificata al tempo delle Colonie Greche e distrutta dai Saraceni. Corrisponde alla NOARA di Cluverio. — Sotto i Greci, i Cartaginesi, i Romani conservò il nome di NOAE; sotto i Saraceni quello di NUAH (5).

---

(1) Nelle Animad. alla vita di S. Luca Abbate.

(2) Vol. 2, pag. 125.

(3) Privilegio del Re Rogeri dell' anno 1144 citato dal Massa. Vedi documento N. IV. – Massa, *La Sicilia in prospettiva*, città, terre e luoghi esistenti in Sicilia, vol. II, pag. 251 e pag. 123.

(4) Nel suo libro sulle *Città antiche di Sicilia* etc. Catania, Pietro Giuntini 1846, pag. 56, N. 110.

(5) Confronta *Paralella Geographia Siciliae*, pag. 85.

NOARA la dice il Burigny e ricorda che è la NOA di Stefano, di Plinio, di altri scrittori. Ivi, egli dice, è la ripidissima cima del monte chiamato *Salvateste*. Vi si contengono 5232 abitanti. La sua campagna piena di boschi abbonda di cacciagione. Nel verno vi si soffre un asprissimo freddo (1). È insomma l'attuale NOVARA DI SICILIA, dove si accede per una strada nazionale, che dà *Salicà* va al *Passo Pisciaro* ed ha la sua stazione ch'è quella di NOVARA-FURNARI (2).

§. 7. — *Distretto in cui si trova* NOVARA.

Nella Geografia elementare dell'Abbate Luigi Galanti, parlando del Distretto di Castroreale, ricordando NOVARA, dice: «In questo distretto è NOVARA con sette mila abitanti e con le miniere di zinco, rame, porfido, argento nei suoi dintorni, città ripopolata dai Lombardi, che vennero tra noi con Ruggiero» (3).

Questo Distretto, confinante a greco con quello di Messina, a scirocco col mar Jonio, a settentrione col mar tirreno, a ponente con l'altro di *Patti* e ad ostro colla provincia di Catania, ha per capo-luogo *Castro-*

---

(1) Storia Generale di Sicilia del Sr. De Burigny. Descrizione geografica 1788, pag. 29.

(2) Negli antichi diplomi, che si possono riscontrare da noi riportati nei Documenti, è scritto anche NUCARIA. Questo nome viene da *Nux noce*. Lo stemma del paese è un albero di *noce*. Nei secoli scorsi tutto il territorio abbondava di noci; anche oggi ve ne sono, ma non così in abbondanza come nei tempi trascorsi.

(3) Con giunte e correzioni in ispecie sulla Sicilia per Ugo Antonio Amico, ventesima edizione, Palermo, Decio Sandron editore 1859, pag. 51, lezione III, paragrafo 31.

reale, città di non antica fondazione, tuttocchè i suoi dintorni offrano sepolcreti e altri oggetti archeologici (1).

Sei miglia circa all' ostro di Milazzo trovasi *Barcellona - Pozzo di Gotto*, nelle cui vicinanze credesi da alcuni seguita la vittoria di Gerone sui Mamertini. Distante sei miglia da *Castroreale*, verso libeccio, sorge NOARA, creduta da Cluverio l'antica NOA, e già colonia dei Lombardi, che avevano militato sotto il Conte Ruggero.

All'ostro di *Castroreale* e presso il confine della provincia Catanese giace *Francavilla*, così denominata, perchè Ruggero l'affrancò delle gabelle. Altri pensa che sia di origine angioina; ma sono asserzioni prive di documenti. N' ebbe il dominio Ruggero di Lauria e poi venne ripresa da Federico III° (2).

Sarebbe questo il distretto in cui giace il territorio *Novarese*, ma per darne una idea più completa conviene aggiungere qualche notizia sul littorale, che fiancheggia il detto territorio.

Milazzo ed Oliveri ne formano tutta la spiaggia, che circonda il territorio *novarese*. Per maggiore schiarimento aggiungiamo in nota un cenno del vasto bacino,

---

(1) Federico II° ricostrusse nel secolo IX questa città, la quale più addietro non fu che una terra denominata *Crisina* o *Cristina*, e le diede nuova vita e forma migliore. Nella principale chiesa ha buone pitture. Sei altre chiese vi sono ed in quella dell'Annunziata notasi un quadro a più scompartimenti, che si attribuisce al Tiziano. Come pure nell'altra del Salvatore è in pregio una tavola, che rappresenta tutti i santi e dicesi Raffaellesca.

(2) Cf. Geografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue Isole, corredata di un atlante etc.... di Attilio Zuccagni - Orlandini. Parte XII, Isole. Firenze 1842. Distretto di Castroreale, pag. 521.

in cui si specchia l'antico territorio, nel quale sorge NOVARA (1).

---

(1) Appresso la foce d'un fiume, ecco una piegatura a guisa di mezzo cerchio. Poi due foci del torrente Bavuso e del fiume di Saponara; quindi il vallone di Spadafora, poscia la spiaggia di Valdina, il fiume di Monforte, la marina del Condrò, il vallone della mortella, la spiaggia dell'Archi, il torrente di S. Caterina, il fiume Nocito. (Il D'Amico dice che si chiama *Nocito*, perchè molto *nuoce* d'inverno. Secondo alcuni antichi scrittori è il *Melas* di Ovidio).

S'incontra in seguito il fiume di Milazzo, che gli antichi chiamavano *Mesas*, o *Pachisos*, oggi detto comunemente il fiume di Santa Lucia e dopo il *Chersoneso* o Lingua di terra, sulla quale spicca la città di Milazzo.

Dopo il monte del Cervo, ecco la spiaggia di S. Giacomo, quella di Presticola, la Punta e la Cala delle Scale, la Spiapgia del Ponte, delle Pignolari. Seguita il ridotto della Rinella, poscia la torre della Lanterna, ora distrutta, e quindi il capo del Messinese. La Tonnara, la Tonnarella, la punta delle Pietre rosse formano il seguito; poscia le cale della Calcara, di Preste Silvo, e la Longana. Viene la spiaggia di S. Lucia, col fiume omonimo (dagli antichi detto *Basile* ed altri lo dicono il *Melas* o il Longano) e col fiumicello dell'acqua della Corda termina il littorale di Milazzo.

Principia quello di Castroreale e Barcellona con la spiaggia di Cauddard, e passata la Torre di Pozzo di Gotto con la foce della Lavina, viene la foce di *Salicà* con Tonnara e Torre un tempo. Questo scende, come abbiamo detto dai Colli Mandrazzi sopra NOVARA. Quindi si presenta la spiaggia e la foce del fiume degli Aranci, il Forte o la torre di Furnari sino al Vallone delle Cubbie e termina il territorio di Castroreale.

Segue la riviera scoverta col vallone storto, che piglia nome il littorale di Furnari e tira avanti sino al vallone

§ 8. — Noa: *Sua origine.*

Se vogliamo rintracciare l' origine dell' antico nome, Noa è una figliola di Saalfar, ricordata nel libro di Giosuè al capo XVII (1).

Noa in ebraico vuol dire *quete.* — Origene sopra Genesi (2). e Santo Ambrogio, contra Fausto (3), son di accordo nel dire, che questo nome nella divina Scrittura significa *tranquillità*, e propriamente quel trattenimento della ragione circa un concetto, quando si sta riguardando ed esaminando, parte per parte, senza pur dibattere le palpebre dell'intelletto, nè muover gli occhi interiori.

Si fa pure menzione di Noa figlia di Saalfar nella divina Scrittura in diversi luoghi e segnatamente nel libro dei Numeri (4). Ciò diciamo per erudizione. Ma venghiamo al concreto sul nome di Noara.

Novara, latino Nohara, Siciliano Novara è il nostro paese, di cui abbiamo parlato e seguiteremo a parlare. Il Cluverio (5), come abbiamo veduto, scrive di esso: « Oltre Calatta, tra i fiumi Cantara ed Oliveri, dove si uniscono al monte Nettunio i gioghi Giunoni, è un paese

---

del Caliciotto, che divide il territorio di Furnari e di Oliveri. Si presenta la foce del fiume Oliveri, detto *Elicon* da Tolomeo, perchè scende dalle parti di Montalbano, poscia si presenta la torre e il castello di Olivieri, oggi trasformata in casa, la Tonnara, il vallone della Carrubba, dopo poscia segue il territorio di Patti.

(1) *Salphaad vero filio Hepher filii Galaud filii Machir filii Manasse, non erant filii, sed solae filiae, quarum ista sunt nomina Maala et* Noa *et Hegla et Melcha et Thersa.* Iosue, cap. XVII, verso 3°.

(2) Homelia 2ª.

(3) Capo 23.

(4) Numeri cap. XXVII, 1°.

(5) Nel lib. 2°, cap. 12.

volgarmente detto NOARA, che sembra conservare il nome dell'antico paese NOAE. Non ardisco però affermare se sia rimasto NOAE persino ai bassi tempi dei Normanni. Ebbesi del resto NOVARA a coloni i Lombardi, che avevano militato sotto il Conte Ruggero, ma non sembra procederne aver preso il nome da NOVARA città della Lombardia (Piemonte), giusta alcuni, essendo stata in Sicilia l'antica NOA.

L'Amico ci ricorda che «viene appellata questa terra coi moderni nomi NOARA da Anezio, Cluverio, e Fazello; NOVARIA da Carafa e da Maurolico; NOHARIA dal Pirri; NOHARA in un privilegio del Re Ruggero del 1144; NUCARIA dal Gaetani» (1).

Nell'Itinerario dell'Imperatore Antonino (2), troviamo menzione di una NOVARIA; ma è la NOVARA del Piemonte (3).

---

(1) Diz. cit. vol. 2., pag. 227 in nota.

(2) Vetera Romanorum Itineraria sive Antonini Augusti Itinerarium etc. Amsterdam 1735.

(3) Così la descrive: «*Novaria. Assidet urbs cognomini fluvio ut Tabula docet: nunc cum Gogna vocant. Olho Frisingensis civitatem non magnam, sed ex quo ab Imp. Henrico olim eversa reaedificari coepit, novo muro et vallo non modico munitam suo tempore fecisse prodit* (L. II, Gest. Frid. c. 15; Tacitus L. I, Histor. 70). *Tranipadanae regionis municipiis annumerat; poterit tamen coloniae titulo superbire, si fidelis est Ligoriana apud Gudium p. 1. 5. inscriptio:*

JOVI. JUNONI. MINERVAE
TUT. NOVARIAE
M. AQUILLIUS. Q. F. FLORUS
TI. CLAUDIUS TI. F. DRUSUS
II. VIR. COL. NOVA-
RIENS. AUGUST.

poterit etiam nobilissimis duumviris se jactare modo ne aliunde, quod vereor vehementer adsciti sint; verum ea disquisitio non hujus est loci.» (Op. cit., p. 344 in nota).

Nella forma greca NOA scrivevasi Νεας (Neas), che significa *nuova, campo novale,* d'onde è venuto il vocabolo *navara* per indicare terreno irriguo destinato ad ortaggi.

Noae, Noaeus, Noaenus, Nöensis sono i diversi nomi che presso diversi autori se ne fa menzione. Ortellio colloca questa città tra quelle di sito ignorato. Cluverio crede che sulle rovine di NOE fu costrutta la Terra, che oggi chiamano NOARA.

Nei tempi moderni ha preso nome di *Noara, Novaria, Noharia, Nohara,* e come si ricava dal Privilegio del Re Ruggero l'anno 1144, la chiama *Nucaria* (1). ?

CAPO SECONDO

Antichità ed Origine di Novara.

§ 1. — *Prima menzione dell' Isola nostra.*

Noi non crediamo che la Sicilia sia stata abitata prima del diluvio universale. Posto questo principio non tanto facilmente possiamo accettare l' opinione di qualcuno, che intenda dedurre da *Noè* il nome dell' antica NOA in Sicilia. Quest'isola, giusta l'opinione di gravissimi autori, venne abitata da *Elisa*, primogenito di *Iavar* nipote di *Jafet*, che fu dal padre destinato ad abitare l'Europa.

La prima menzione delle isole trovasi al capo decimo del Genesi, dove, parlandosi dei discendenti di *Jafet,* è detto : *Ab his divisae sunt* INSULAE *Gentium.* Che que-

(1) Cf. MASSA, op. cit., pag. 250: — e documenti e privilegi riportati in fine.

ste isole poi fossero quelle poste nel Mediterraneo, si prova da un passo di Ezechiele (1), nel quale dicesi: *De Insulis Elisae* e nella Parafrasi Caldaica questo stesso passo è voltato in queste precise parole: *De Insulis Italiae.* Quindi in questo numero dee comprendesi anche la *Sicilia,* perchè è la principale del Mediterraneo.

Giulio Africano (2) sostiene la stessa opinione. *Elisa,* egli scrive, *a quo Siculi.* Eusebio di Cesarea, nella sua Cronologia, lo Scaligero ed altri scrittori di vaglia riportano questo passo e sostengono la medesima opinione.

§ 2.—*I Giganti primi abitatori dell'Isola.*

Da *Iavan* ne venne la *Ionia* o *Grecia* e dal suo figliuolo *Elisa* la Sicilia, i cui posteri furono i Giganti Pelasgi, i quali tragittarono in Sicilia circa il 1650 della creazione, quasi pochi anni dopo la confusione delle lingue alla torre di Babele, avanti G. Cristo 2200 anni.

Omero (3) ne parla sotto nome di Ciclopi. Tucidide (4) dice: *Antiquissimi in quadam illius parte feruntur habitasse Cyclopes.* Giustino (5), scrivendo della Sicilia, lo conferma: *Haec ab antiquo patria Cyclopum fuit.*

---

(1) Capo XXVII.

(2) Nell'opera intitolata: *Divisiones terrae.*

(3) Odissea, Lib. VI.—La critica moderna, negli studi sul povero *Cieco Meodine,* Cantore tradizionale della Grecia, ha rivendicato animosamente la proprietà ad Omero dei suoi canti sotto il triplice rispetto della geografia, della storia, della sociologia. (Cfr. *Civiltà Cattolica,* quaderno 1319, An. 57, vol. 3, pag. 581, 590, - 1906).

(4) Tucidide Lib. VI.

(5) Giustino Lib. VI.

Stefano Bizantino li ammette col nome di Giganti-Ciclopi e Lestrigoni (1), dicendo: *Lestrigonem primum cum Cyclopibus incoluere Siciliam.*

I Giganti erano uomini naturali, ma di una statura più grande dell'ordinaria attuale, di forza straordinaria, i quali in seguito dagli antichi scrittori vennero rivestiti di fatti mitologici ed ebbero attribuiti onori e culto come divinità pagane. Che sia stato così ci basti la sola autorità del Maurolico (2), il quale scrive: « *Neque gigantes fabulosos esse quisquam assevere ausit; quos et Sacrae Litterae commemorant, et eius argumento sunt ingentia hominum cadavera in Sicilia reperta.* » Il P. Chircherio (3) e il Valguarnera (4) han provato coi lumi della geologia, che realmente i giganti erano uomini di smisurata statura.

§ 3. — *Varie specie di Giganti.*

Primi ad abitare la Sicilia furono i Ciclopi ed erano fabbri-ferrai, come ricavasi da Plinio (5), che scrive: *Fabricam ferraream invenere Cyclopes.* Essi abitavano nelle diramazioni dell'Etna; *Sterope* a Tripi: Bronte edificò la città omonima: *Piraimone* altre sezioni del Mongibello.

Ond'è che la sana critica deduce che i Nebrodi, che sono presso dell'Etna, dovettero godere della presenza dei Ciclopi. E il territorio di NOVARA ne dovette essere

(1) *De Urbibus.*
(2) *Historia Sican.* Lib. I, pag. 2.
(3) *De Mundo Subterraneo* Lib. VIII, cap. 4.
(4) Antichità di Palermo, foglio 418.
(5) Libro VII, cap. 56.

infesto, molto più le alture delle montagne, che circondano l'attuale paese.

Son essi descritti con un solo occhio di fronte, forse per indicarne la prudenza. Omero ne parla e gli autori antichi ne fanno la descrizione. Abitavano, giusta quanto ne dicono gli antichi autori, sui monti, nelle selve, nelle grotte. Qual provincia più montuosa di quella di Messina? Qual parte di territorio più boschereccio e seminato di spelonche che quello di NOVARA?

Fu detta *Valle nemorum* e sotto questo riguardo bisogna convenire che l'intera provincia, nell'interno, sui monti, e nelle grotte, dovette ricoverare i Ciclopi, molto più nel territorio di NOVARA, dove tutt'ora esiste una contrada detta *Grottazzi*. Il nome rivela precisamente l'idea, perchè in esse si trovano spelonche e grotte da mettere paura.

Per sapere qualche cosa del loro governo, della vita domestica e di ciò che li riguarda, cediamo volentieri la parola al grande Omero (1):

Ci portammo oltre e dei Ciclopi altieri,
Che vivon senza legge, a vista fummo.
Questi, lasciando ai Numi ogni pensiero,
Nè ramo o seme por, nè soglion gleba
Col vomero spezzar; ma il tutto viene
Non seminato, non piantato o arato,
L'orzo, il frumento e la gioconda vita,
Che si carca di grossa uva, e cui Giove
Con pioggia tempestiva educa e cresce.
Leggi non han, non radunanze, in cui
Si consulti tra lor: dei monti eccelsi
Dimoran per le cime, o in antri cavi;

(1) Libro IX, Odissea, verso 135 a 145; pag. 189, edizione Milano, 1876.

Su la moglie ciascun regna e su i figli,
Nè l'uno all'altro tanto o quanto guarda.
. . . . . .
Però che navi dalle rosse guance
Tu cerchi indarno tra i Ciclopi, indarno
Cerchi fabbro di nave e saldi banchi,
Su cui passare i golfi, e le straniere
Città trovar, qual delle genti è usanza,
Che spesso van l'una dall'altra ai lidi
E all'isola deserta addur coloni.....
. . . . . .

Basta qui e venghiamo ad altro.

§ 4. — *Lestrigoni, Feaci, Lotofagi.*

I Lestrigoni, che furono altresì una seconda generazione di Giganti, erano dediti alla cultura dei campi ed abitavano le pianure ed erano stanziati presso Lentini.

I Feaci, Giganti pure dell'isola nostra, si diedero al commercio ed abitavano l'antica *Hyperia*, corrispondente a *Camarina* e il loro territorio estendevasi sino a *Terranova* e a *Mineo*. Sul governo, sui costumi e su altro riguardante i Feaci si legga l'Odissea di Omero (1).

I Lotofagi, ossia mangiatori del frutto detto *lotos*, abitavano essi pure nei dintorni di Camerina.

Nel Libro dei Giudici (2) si fa menzione che i figli d'Israele si fecero quelle grotte che sono nei monti e si servivano delle spelonche e delle roccie per abitazione. Sono le antiche abitazioni *troglorite*, che nel territorio di NOVARA si trovano in diversi punti.

---

(1) Libro VI e VII.
(2) Capo VI, v. 2.

In una alle abitazioni troglorite, i primitivi abitatori usavano altresì delle tende, come se ne ricorda l'uso nella Scrittura. I Giganti quindi nell'Isola nostra dalle abitazioni troglorite passarono a quella sotto le tende e da questa all'abitazione costruita di muri a secco, come erano quasi tutte le costruzioni dell'antica NOAE alle falde della *Salvateste*. Anch'essi si servivano delle are primitive. E noi cennammo nel primo libro di questo lavoro che la *Rocca* così detta *Pizzuta*, sotto il castello dell'attuale paese di NOVARA, sia una di coteste are primitive. Di esse si fa pure menzione nella divina Scrittura (1), dove è detto: « *Piglia questa carne e questi pani azimi e posali in su quel sasso e spandi il brodo.* »

§ 5. — *Ciclopi nel territorio di* NOVARA *loro lingua e religione.*

Da Diodoro Siculo (2) ricavasi, che i Ciclopi abitanti sull'Etna, avvenuta la prima eruzione, si allontanarono dalle contrade orientali e passarono alle occidentali dell'isola. Or nessuno ignora come NOVARA, allora l'antica NOA, trovavasi sulla cima dei monti Nettuni, o meglio tutto il territorio di NOA era nelle contrade occidentali. Le parole di Diodoro sono le seguenti: « *Postea vero quam pluribus in locis Ætna flammis exalare coepit, multamque ignis in vicinam regionem effundere, tellus ad fructum haud modicum vastabatur; cumque ad plures annos incendium grassaretur, incolae subacti metu, desertis* ORIENTALIBUS *insulae partibus, in* OCCIDENTALES *trasmigrarunt.*

---

(1) Giudici VI, 20, 21, 26.
(2) Libro VI.

La lingua parlata da loro dovette essere la greca, *eolica*: perchè questa era la lingua parlata da *Elisa* e da *Javan* di lui padre.

La religione loro era la mitologica preistorica. Ed è notissimo come l'antica NOA sorgeva sui monti Nettuni, cioè una diramazione dei Nebrodi, che erano dedicati al Dio Nettuno.

Il dominio dei Giganti in Sicilia durò quasi 650 anni e tanto dovette durare la loro dimora sui monti Nettuni e Nebrodi, dove poscia, all'epoca delle colonie greche, vedremo sorgere la NOA di Cluverio, che corrisponde all'attuale NOVARA, comunque in altro sito, ma nello stesso territorio.

Le diverse razze dei giganti si mantennero nel dominio dell'isola per quei sei secoli e mezzo, cioè dal 1850 della creazione sino al 2500 e sino al 1552 avanti la venuta di Gesù Cristo.

L'antica NOA, accanto la Rocca Salvateste, sorgeva di fronte all'Etna. Gli orribili fenomeni di questo maestoso vulcano, malgrado il loro formidabile spavento, non si avveravano nel ristretto spazio delle sue falde, ma altresì nei territori limitrofi e circonvicini. I suoi muggiti, le sue ceneri, le sue scosse hanno anco da lungi minacciato lo spavento agli uomini, che abitavano il nostro territorio. Tutti questi terribili effetti non han potuto allontanare dalla nostra isola le nazioni, che la bellezza del cielo, la immensa fertilità e l'importanza della situazione hanno invitato in ogni tempo.

Se vogliamo prestar fede ai poeti, quegli antichissimi nostri Ciclopi ne abitavano le spelonche e i più alti fianchi di questo monte. I Sitani, loro successori, furono spaventati dalle continue eruzioni, lasciarono le parti orientali per la devastazione delle lave e si rifuggiarono nelle parti occidentali e da qui nelle alture dell'antica NOA, dove restavano più al sicuro di fronte alle incursioni

continue dei popoli dell'Italia e della Grecia, che fin dai remoti tempi avevano cominciato a gettare lo sguardo sopra una terra importante, non abitata più da gente ferigna e crudele come i Ciclopi.

Non fu in effetto che dopo meno che cento anni, che i Sicoli vi passarono per impossessarsi dei luoghi abbandonati dai Sicani, e per rendersi indi, come fecero, padroni di tutta l'isola.

I Fenici ne occuparono già i promontori e le isole attorno, a cagione del commercio e della espatriazione, a cui li chiamavano la ristrettezza e la bruttezza della loro regione.

Allorchè vennero i Greci, come in seguito vedremo, la Sicilia divenne la più famosa terra del globo. La sua estensione fu coperta di città, di terre, di abitazioni da un popolo immenso.

I fenomeni terribili dell'Etna allora non servivano più che alla curiosità e a porgere materia per la mitologia di quella celebre nazione greca.

La natura adunque, bruciando le terre della Sicilia, preparò i giorni della sua grande fertilità e pare che avesse tutto riunito, per renderla il soggiorno il più interessante ed il più delizioso della terra.

§ 6. — *I Sicani secondi abitatori dell'isola.*

Dopo i Giganti, i quali giusta l'autorità di Tucidide, non si sa come fossero spariti dall' isola nostra, egli è certo che vennero i *Sicani* nel 2500 dopo la creazione. *Cycoplibus*, scrive l'autore citato, *sive extinctis, sive expulsis, sive insulam adhuc incolentibus, Sicani in ea sedes collocarunt, eamque Trinacriam prius ab sui forma denominatam, Sicaniam vocavére* (1).

---

(1) TUCIDIDE: Libro VI.

Lo stesso scrittore ci fa sapere che il passaggio dei *Sicani* (1), fu causato dalla preponderanza dei Liguri, che i *Sicani* diedero il nome di *Sicania* all' isola, che sotto il dominio dei giganti aveva avuto nome *Trinacria*.

Tucidide, che fiorì più di quattro secoli prima della venuta di Gesù Cristo, così scrive:

«*Antiquissimi quidem in quadam regionis illius parte feruntur habitasse Cyclopes, atque Lestrigones; quorum ego, neque genus, neque locum, unde venerunt; neque quo abierint, habeo; sufficiant autem ea, quae a poetis dicta sunt, et quae unus quisque de ipsis sentit. Sicani vero post ipsos primi, quod essent indigenae; sed ut veritas comperitur, cum Iberi essent, et a Sicano Iberiae flumine, cujus erant accolae, a Ligaribus expulsi, in Siciliam venerunt; et haec insula tunc ab ipsis Sicania vocabatur, cum prius Trinacria nominarentur*» (2).

Che i *Sicani* siano stati Spagnuoli di origine, ci vien confermato da Dionisio di Alicarnasso, che fiorì sotto Cesare Augusto, il quale dice: «*Sicani tum eam tenebant, genus Hispanum; quod fugatum a Liguribus, paulo ante ibi habitare ceperat*» (3). E il nostro Bonfiglio (4) ne accerta che i Sicani, andati dalla Spagna nella Liguria, poscia ripararono in Sicilia.

In quanto all' anno della loro venuta in Sicilia, non sono di accordo gli scrittori. Il Cluverio vorrebbe farla risalire sino a molti anni prima della guerra di Troia; l'Inveges la mette nel 2431 della creazione; il Maurolico

(1) Si chiamano con questo nome dal fiume *Sicano* o *Sicari*, oggi *Segra* nella Spagna.

(2) Libro VI.

(3) Libro I, foglio 17.

(4) Storia di Sicilia. Lib. II, foglio 64.

nel 1467 avanti Gesù Cristo, cioè nel 2585 della creazione; ma secondo la cronologia di Francesco Aprile gesuita (1), possiamo stabilirla nel 2500 della creazione.

I *Sicani* cominciarono ad abitare sui monti e sulle sommità delle colline, fabbricando villagi, stabilendo abitazioni campestri, forti per la posizione. Ciascuna, di queste abitazioni montane aveva un capo, e tutti si sostenevano coll'agricoltura. Diodoro (2) ne descrive la vita: « *Sicani olim vicatim habitabant, urbeculas in collibus, ut quisque natura munitissimus erat, sibi propter latronum incursus extruentes : non enim sub unius regis imperium reducti erant, sed unum quodque oppidum suum habebat principem.... et ex terrae cultu victum comparabant* ».

Dopo queste generali notizie sulla venuta dei Sicani in Sicilia e sul luogo da loro scelto ad abitare, egli è facile argomentare come il territorio di NOVARA dovette essere anche da loro abitato. Questo territorio, quasi tutto montuoso, imboschito allora dalle piante più belle, e dalle vergini foreste, diviso dalla catena dei Nebrodi, dei Nettuni e da una quantità di amene colline, era pur troppo adatto alla bisogna dei Sicani.

Era, possiamo dire, nato fatto per collocarvisi questa razza di gente, che, per liberarsi dalle frequenti incursioni dei ladri, sceglieva i punti più inaccessi e montuosi, dove, dopo non molto, facilmente a loro si univano, nei costumi e nella lingua, i pochi giganti, che si erano internati nell'interno delle montagne.

Che sia stato così si argomenta ancora dalle scoperte di loculi, di sepolture, che si sono trovati in diverse

---

(1) Della Cronologia universale della Sicilia, Palermo 1725, Cap. V., Pag. 15.

(2) Libro VI.

contrade del territorio novarese, specialmente nella contrada *Scillia*, nelle quali sepolture si sono trovate ossature di smisurata grandezza.

La forma di cotale sepolcro scoperto a *Scillia*, da noi visitato, era una tomba a fossa, con recinto a copertura di massi di pietra calcare, simile a quelli scoperti nel foro romano descritte dal Mariani (1).

§ 7. — *I Sicoli succeduti ai Sicani*

La venuta dei *Sicoli* nell'isola, giusta il *Raynandus* (2), si può stabilire nell'anno del mondo 2736, o più veramente, secondo il cronologista Dionisio *Petavio* nel 2700 (3).

Essi cominciarono ad abitare la spiaggia orientale dell'isola, costringendo i *Sicani* a ritirarsi nelle parti occidentali di essa, dove trovavansi ancora altri *Sicani*. Diodoro così ne scrive: « *Hujus aliqui insulae terras ab auroram spectantes* SICULI, *ad occasum* SICANI (4). » E prima avea detto: « *Post* SICANOS *trajecerunt in insulam* SICULI, *genus hominum in Latio ortum, unde illi Siciliae nomen obvenit* » (5).

Questa opinione fu sostenuta e riportata dal Valguarnera (6).

---

(1) Cf. L. MARIANI. *I resti di Roma primitiva*, nel *Bullettino della Commissione Archeologica di Roma*. Serie 4ª, anno 24; 1896, pag. 8 e seg.

(2) In Cronol. in calce tom. critico.

(3) DIONYSIUS PETAVIUS. *De Vat. Temp. seu Chronol.*, pag. 531.

(4) Libro VI.

(5) DIODORO, Lib. V.

(6) Palermo Antico, foglio 410.

Divenuti potenti i SICOLI nelle spiaggie orientali ed occidentali, cominciarono ad internarsi nelle montagne dei due versanti dell'isola, occupando le abitazioni dei SICANI. Diodoro (1) così ce li descrive: « *Viribus potentes propinquis agris occupatis, quotidie imperium augebant; quo ad bello cum Sicanis moto, certo postmodum faedere agrorum fines invicem statuerunt* ».

Fatta poscia la pace tra i figli del Re Eolo, i SICANI e i SICOLI vi si assoggettarono entrambi. Quelli che erano sparsi sui monti e sulle colline del territorio *novarese* ne seguirono le sorti.

§ 8.—*Le opinioni dei moderni sui Sicoli e sui Sicani.*

L'Orsi, scrittore moderno e dotto, ci fa sapere che restano ancora due delicati e difficili problemi da affrontare: l'etnografico e il cronologico, argomento troppo vasto, che deve considerare le popolazioni preelleniche dell'isola nostra. Qui non possiamo svolgerlo che in accurata sintesi, perchè non è il caso di esporre le fonti storico-letterarie, i risultati archeologici, e gli studî di craniologia (2).

Questo autore, ricordando in nota i lavori del Perrot (3), del Patroni (4), del Modestou (5), del De Cara (6)

(1) Libro VI.

(2) Cfr. *Monumenti antichi dell'Accademia dei R. Lincei*, lavoro sopra *Pantalica* pubblicato nel 1899, Vol. IX, Punt. 1ª, pag. 110.

(3) PERROT, *Un peuple oublié. Le Sikeles* (Rev. d. deux Mondes, 1. gennaio 1897, pagina 540-632).

(4) PATRONI, *La Civilisation primitive dans la Sicile Orientale* (L'Anthropologie, 1897, pag. 129-317.

(5) MODESTOV, *De Siculorum origine* (in Russo, Pietroburgo, 1898).

(6) DE CARA, *Gli Italici nella Paleatnologia Italiana* (Civ. Cattolica, 19 febbraio 98): Idem: *Siculi-Enotri-Itali*, (Civ. Cattolica, 18 giugno 98).

e di altri, soggiunge: « Ma ciò che ormai pare ammesso dai più è questo, che le genti conosciute dalla tradizione sotto il nome di *Sicani* e *Sicoli*, sono di una stessa grande famiglia, e che adagiatisi nell'isola, forse, in due tempi diversi, ciò che ancora non è ben provato, vi abbiano via via modificata e perfezionata la loro cultura sotto l'influenza di agenti esterni, sopratutto orientali (1). »

« Ciò significa, continua il medesimo autore, che in mezzo alla popolazione indigena dell'isola, erano infiltrati varî elementi di altra razza, scarsi dapprima, più numerosi in seguito, elementi che il Sergi non esita a definire caucasii, venuti dall'Asia Minore (2). ».

L'Orsi, pur lasciando al Sergi la responsabilità della sua affermazione, ammette che essa riceverebbe conferma dalla presenza di elementi di cultura asiatica, elementi pervenuti nell'isola non solo per via del commercio *miceneo*, ma anche di altre genti marine, che qua e là si adagiarono in mezzo agli indigeni dell'isola (3).

In virtù della dottrina antropologica, la quale di tutte le genti del Mediterraneo, fa una sola famiglia e una sola stirpe, l'Orsi riconosce nei Pelasgi Micenei e nei Peslagi dell'Italia meridionale, una schiatta affine alla ibero-sicula (4).

Però ben altra, soggiunge l'autore, fu la fortuna di questo ramo rovesciatosi sulla Grecia e sull'Egeo. I Sicoli, separati da esso per lungo spazio di tempo e di luogo, ebbero una civiltà diversa e molto più bassa. Così essi non riuscirono mai, come i Pelasgi Miceni e del-

---

(1) Orsi, op. cit., pag. 100-111.
(2) Op. cit., pag. 114.
(3) Op. cit., pag. 114.
(4) Op. cit., p. 115.

l'Italia inferiore, a cingere di poderosi baluardi le vette dei colli e dei monti, sui quali sorgevano le loro borgate, e solo nella forza naturale dei luoghi cercarono il miglior ausilio alla sicurezza delle loro dimore (1).

Son questi i concetti dell'Orsi, che tanta autorità ha meritato nell' archeologia sicula preistorica e protostorica. Dai suoi criterî è tratto a spiegare i fatti etnografici ed archeologici dei Siculi, dichiarati affini dei Pelasgi.

Per una migrazione di Cretesi nell' isola non manca la prova della tradizione. Il Taramelli, a proposito di questa tradizione, contro il Beloch, che nega questa tradizione di una grande spedizione in Sicilia, al tempo di Minosse, attestata da scrittori antichi e specialmente da Diodoro Siculo, così scrive:

« Ma la critica delle fonti storiche, la quale minaccia di trasformare il campo della disciplina dell'antichità in un vasto cimitero, quando sia portata a quelle esagerate negazioni, che sono frutto di una soverchia confidenza in un metodo buono in sè, ma pur talora fuorviato, sarà costretta a riconoscere il valore di alcune prove archeologiche, sia di quelle positive, fornite dalla presenza di una suppellettile micena; oramai più volte constatata nelle tombe sicule del secondo periodo.....; sia di quelle negative, costituite dalla mancanza di sepolcreti e di sepolcri sicoli del terzo periodo, sul mare ed a breve distanza da esso. Perchè, dice giustamente l'Orsi, i Sicoli abbiano abbandonato le loro belle e comode borgate sulla marina e siansi ritirati verso l' interno, è necessario che vi siano stati astretti da imperiose necessità, ed abbiamo ceduto innanzi ad un nu-

(1) Op. cit., pag. 115.

cleo di gente, se non numerosa, almeno dotata di mezzi di civiltà superiori a quelli dei quali essi disponevano ». (1).

L'Orsi, ammettendo una vera immigrazione in Sicilia, da importanza allo studio dei cranî e sopra l'unità di stirpe dei popoli del Mediterraneo. La somiglianza dei sepolcri siculi con quelli di Creta e della Licia, l'unicità del tipo craniale dei Sicoli del primo e del secondo periodo, fan dedurre la conseguenza che non esiste differenza di stirpe tra *Sicani e Sicoli*.

Conchiudiamo questo paragrafo colle parole del dotto Gesuita P. De Cara: « Quando in età remota, in due contrade, tra loro distinte, come l'Asia Minore o l'isola di Creta e la Sicilia, si osserva la stessa forma dei sepolcri e la stessa civiltà nella suppellettile, il criterio delle influenze esterne resta escluso ed è forza spiegare il fatto per vera migrazione ovvero di Siculi in Asia e alle isole dell'Egeo, ovvero di Asiatici e di Egei in Sicilia, ciò ch'è molto più probabile (2) ».

CAPO TERZO

Colonie Greche in Sicilia

§ 1. — *Primi venuti*

Passati quasi sei secoli della venuta dei SICULI, incominciarono a venire in Sicilia le prime colonie greche verso l'anno del mondo 3309, avanti Gesù Cristo 743.

---

(1) TARAMELLI, *Ricerche archeologiche cretesi*, nei Mon. Ant. dei R. Licei, Vol. IX, Punt. 2., pag. 425-426.

(2) Vedi *Civiltà Cattolica*, 5 Aprile 1902, pag. 44-45.

Verso quest' epoca, dall' Eubea, isola nell' arcipelago greco, detta Negroponte, vennero in Sicilia coi Doriesi e coi Jonii non pochi greci in forma di colonia.

Si stabilirono dapprima sulle foci del Fiume Freddo, a cinque miglia di distanza da Taormina e vi costruirono la città di Nasso, oggi distrutta, quasi sullo stesso luogo dove sorge attualmente il castello Schisò (1).

Da Dionisio rovinata Nasso, i cittadini salirono a Taormina. Da questo punto, così vicino al territorio *novarese*, è probabile che venissero quei greci nel territorio di NOVARA, i quali vi fondarono l'antica NOA del Cluverio, giusta il parere del La Monaca, da noi già riportato.

Di modo che le abitazioni dei giganti sparse sull'alture dei monti, alle quali poscia furono aggiunte quelle dei Sicani e dei Sicoli, cominciarono a riunirsi e a prendere forma di gruppi o paesi all'epoca delle colonie greche.

Possiamo quindi asserire, senza tema di errare, che il territorio di NOVARA fu quasi sempre abitato or dai giganti, or dai Sicani, or dai Sicoli e l'origine dell'antica NOA non va più in là dell'epoca, in cui cominciarono a venire nell'isola le emigrazioni della Grecia (2).

---

(1) PETAVIUS, Op. cit., Lib. 13, pag. 544, il quale riporta le autorità di Tucidide, Strabone, Pausania, Eusebio... etc.

(2) Nel tribunale del Real Patrimonio in Palermo vi ha un libro anonimo, che parla delle fondazioni della città: terre, castelli e casali del Regno di Sicilia cogli anni delle loro rispettive fondazioni. Se dobbiamo credere all' anonimo su indicato, il nostro NOVARA al 1740, quando fu edito il detto libro, contava dalla sua fondazione anni 3965.

§ 2.— *Gelone, Fenici, Cartaginesi.*

Quando Gelone, distrutto l'esercito di Amilcare, capitano Cartaginese, nella quale battaglia restò vittima lo stesso capitano, mostrò tal generosità di animo e splendidezza del suo carattere, che a sè attirò i cuori di quasi tutti gli abitanti dell'isola, sia sotto la dominazione Sicula, che greca.

In quest'epoca gli abitanti dell'antica NOA seguirono le sorti dei paesi dei Sicoli, che furono sotto la dominazione di Gelone, il quale moriva nel 477 avanti Gesù Cristo, o meglio nel 3575 dalla creazione del mondo e gli succedeva il fratello con lo stesso nome, il quale, dopo undici anni ed otto mesi di governo, morendo, lasciava il regno al fratello Trasibulo.

Nel mentre la Sicilia era ancora abitata dai Sicani e dai Sicoli, coi Greci si aggiunsero anche i Fenici. Tucidide (1) così ci tramanda la notizia: *Phoenices quoque oram Siciliae incoluisse, ac promontoria ad mare occupasse, et quae illi adiacent, parvas insulas, auctor est Thucydides.*

Cotali avanzi di popoli, divenuti ormai indigeni, vivevano nel pacifico possesso delle loro città. Sopraggiunsero quindi i Cartaginesi, i quali ne pretendevano l'assoluto dominio (An. 467 av. Gesù Cristo, 3585 della creazione).

I Cartaginesi posero a Panormo la loro sede e vi signoreggiarono in tutta la provincia; mentre che i Greci da Siracusa dominavano la riviera dell'oriente sino al capo Schisò, o Taormina. Da questo canto ai Greci dovettero restar fedeli tutte le abitazioni dei Sicoli e dei

(1) Lib. VI.

Greci, che si trovavano nell' interno sui monti, che si diramavano dal capo Schisò e su quelli che davano origine al fiume Alcantara. E sui Nebrodi e all'estremità dei Nettuni torreggiava NOA, alla quale non si poteva allora accedere d'altro punto, che da Taormina, perchè da Cefalù a Patti la spiaggia restava deserta per le continue scorrerie dei pirati Cumani.

§ 3.—*Andamento primo dei Greci venuti in Sicilia.*

La stirpe Sicula si mantenne pura e divisa dagli altri popoli in Sicilia. Discesi dai Pelasgi, pria della caduta di Troia, i greci accorsi in Sicilia, fondarono potenti città come Zancla, Centuripe, Agira, Capizzi, Milae, NOA ed altre. — La stirpe sicula però non lasciò di ispirarsi al genio di grandezza, che seco portavano i Greci, quantunque lo Scinà li ebbe a dire: *Masnada di avventurieri Ellenici*, congregati di là dai mari e sotto varî capi, che si riversa, nell'undecima olimpiade, in Sicilia e specialmente alla spicciolata piomba su quei Sicoli, che abitavano nei luoghi marittimi e li sospinge nei mediterranei, usurpando loro le parti più fertili e vantaggiose.

I Greci, nel volgere degli anni, divenuti potenti, abusano dell' usurpato dominio e contro il giure delle genti, conculcano i diritti dei Sicoli spaurati, impossessandosi di tutto il loro meglio. Colla forza delle armi e colle astuzie, fanno scorrerie dappertutto. Si dolevano i primi dell' andamento antisociale dei Greci, i quali, giusta il Palmeri, si erano impossessati dell' opulentissima e popolosa Mozia e si andavano fortificando ed accentrando dapertutto; mentre i Sicoli, sotto la scorta di Ducezio, il più riguardevole per nobiltà, per valore, per grandezza d'animo, fan di tutto per tornare nei loro diritti e così fan pagare caro ai nemici quelle usurpazioni illegittime.

In tali contrasti i Greci sono attirati dalla feracità dell'isola nostra. Ond'è che Archia Corintio con i Dori discaccia i Sicoli ed occupa Ortigia. I Calcidesi da Lentini s'inoltrano alle falde dell'Etna e danno il nome a Catania. I Megaresi fondano Ibla, una delle tre città che erano in Sicilia, e poscia la chiamano *Megara*.

Le colonie greche che si erano stabilite a Nasso, Siragusa, Catania, Mile, Taormina, Messina e in altri punti si estendono non solo nelle riviere marittime, ma s'inoltrano altresì sui monti. NOVARA col suo territorio giace tra Milazzo e Taormina. Quindi non poteva sfuggire al loro dominio, di cui si riconoscono gli effetti nella forma fonetica di parlare e nelle foggie del vestire greche del tutto, che si osservano nella popolata borgata (abitata da più di ottocento anime) detta di San Basilio, come in seguito avremo occasione di meglio osservare.

§ 4.—*Diffusione dei Greci nei dintorni di Messina e quindi nel territorio di* NOA.

Le prime colonie greche venute in Sicilia rimontano al 3309 av. C.—Fondarono fra i primi la città di Nasso, alla foce del fiume Freddo, cinque chilometri in circa distante da *Taormina*, e precisamente dove attualmente sorge il castello di *Schisò* (1). La fertilità dell'isola, specie della provincia di *Messina*, attirò i Greci in queste contrade.

Sette anni dopo s'inoltrano nelle plaghe meridionali e si fermano nelle ampie e fiorite falde dell'Etna, dove fra poco sorse *Catania*.

---

(1) Cf. PATAVIO, Lib. 13, citato dall'Aprile.

Non passarono che settanta anni e i Greci divennero padroni di *Siragusa;* poscia fondarono *Camerina, Enna* (*Castrogiovanni*)—In questo periodo *Zancla* (*Messina*) divenne città greca, ed è abitata dai Cumani. Tucidide, citato da Aprile, conferma questa opinione (1).

Le città greche si reggevano da principio col sistema democratico o popolare, variando col sistema aristocratico giusta le forme di governo delle migliori Repubbliche. Cotali sistemi degenerarono nella forma tirannica. Falaride, Cleandro ed altri ne informano. Ippocrate, fratello di Cleandro, si rese celebre pel suo alto tradimento contro *Messina,* allora *Zancla*. A costui succede Gelone.

Ma prima ancora di quest'epoca Messina era divenuta potente, sicchè potè dilatare le sue glorie colla fondazione di nuove colonie. *Imera*, dalle cui rovine sorge *Termine,* detta *Thermae Imerenses dai Bagni*. Discendenti dei *Zanclei* sono pure i Milazzesi, fondatori d'*Imera*.

Sotto il dominio di *Scita,* re o tiranno di *Zancla*, si dilatarono i confini di questa ultima città, popolando le belle riviere della Sicilia esposte a Trâmontana, inoltrandosi sulle cime dei monti, dove innalzarono *Noa*, e con *Noa* primeggiò *Abaceno (Tripi) Tindari*, *Mile* (Milazzo), *Taormina,* le quali città o centri di popolazione si distinguono in questo periodo storico.

Dilatando così i confini, i *Zanclei,* che poscia furono detti *Messeni* dai Messeni del Pelopponeso, si estesero sino a *Milazzo* e *Patti,* e al capo di *Calavà,* da questa parte, come dalla parte di Levante si erano fermati a *Nasso (Schisò)* e *Taormina* (2).

---

(1) Thucydides, initio lib. 6.

(2) *Littera de Rebus Netinis, Fazellus* etc., citato da APRILE.

§ 5.—*Origine dei Cartaginesi in Sicilia.*

La Sicilia era abitata dai Sicani, dai Sicoli, dai Fenici, dai Troiani e dai Greci. A costoro si aggiunsero in seguito i Cartaginesi. I primi si credevano oramai nazionalizzati, gli ultimi pretendevano al dominio dell'isola come forestieri.

I Cartaginesi fecero non pochi passaggi in Sicilia, vessando sempre i pacifici abitatori di essa. Provenienti da Cartagine, di cui prendono il nome, traggono la loro origine dai Fenici. Essi entrarono nell'isola chiamati dalle discordie dei diversi centri, che non tutti si accordavano fra loro.

Palermo fu la loro sede principale. Di là stendevano il loro dominio sino a Cefalù. Da qui a Patti la spiaggia restava deserta per le scorrerie dei Cumani d'Italia.

I Messinesi intanto dilatavano il loro dominio sino a Milazzo, Patti e Lipari e le altre isole *Eolie* (1). E il loro dominio si dovette stendere altresì sopra tutto il territorio *novarese*, come dicemmo, stendentesi da Milazzo a Taormina. Ci conferma in questa opinione lo stesso Tucidide, che ci fa sapere che il dominio dei Messeni, dalla parte di Levante, signoreggiava sino ai confini di Nasso, oggi Schisò (2).

Circa questo tempo restava ancora tra le città sicole con le soggette ai Greci molta gelosia. I Siragusani, i Messinesi erano sempre intenti a dilatare il loro dominio e quindi comprimevano le forze dei Sicoli. Distrutta Trinacia, la più forte città dei Siculi, non rimanendo più

---

(1) TUCIDIDE, lib. III, pag. 85.

(2) *Litterae de Rebus Netinis, Fazellus* etc. — Cf. pure APRILE, op. cit., capo IX, pag. 25.

chi potesse far fronte alla audacia e greca e cartaginese, meditarono di soggiogare tutta la Sicilia. E ben ci arrivarono, imponendo enormi pesi alle poche città sicule, ciò che dopo le guerre è una conseguenza necessaria.

§ 6.—*Vicende tra Greci e Sicoli*

In seguito a varie vicende le forze armate si equilibrano in questo modo. Da una parte gli Ateniesi, che mirano a collegarsi coi loro connazionali della Sicilia, e le forze di alcune città sicule soggette ai Siragusani; dall'altra parte Siracusa confederata con Messina. Una battaglia navale si combatte tra la flotta ateniese e siracusana. Questa, dopo prodigi di valore, minore di numero, ne ebbe la peggio. Si venne ad una battaglia campale nelle pianure di Milazzo, per la quale si rese la città agli Ateniesi, ai quali restò sottomessa anche Messina. Vittoriosi gli Ateniesi scorrono gran parte dell'isola nostra e favoriti dai Sicoli, che abitavano nelle montagne, cercavano di affermare il loro dominio. Gli abitanti del territorio di NOVARA, che erano formati di diversi gruppi di Sicoli e di Greci, presero parte a questo movimento guerresco, subendo le influenze or degli uni or degli altri.

I Messinesi coll'aiuto dei Siracusani riacquistarono la perduta libertà cacciandone gli Ateniesi. Per due volte vennero a battaglia navale nel faro di Messina e la flotta siragusana li vince. Nè si acquetarono gli animi; poichè i Sicoli delle montagne, tra i quali quelli dell'antica NOA, avendo in odio i Siracusani, cui attribuivano la depressione loro, e per essere stati obligati ad un potente tributo, si collegarono cogli Ateniesi, che aiutavano come meglio potevano.

Stanche finalmente le città greche e le sicole dal continuo guerreggiare, dopo tre anni, si venne ad un trat-

tato di pace. Le città confederate, grate ai soccorsi di Atene, ne licenziano la flotta (1). Emocrate Siracusano fu il fautore di questa pace. Si formò un capitolato e le città greche con le sicole dell' isola di allora cominciarono a fraternizzare (2); ma non in tutto e da per tutto, perchè Messina, divisa in due fazioni, ricorse per aiuto ai Locresi, i quali in seguito divennero i padroni non solo della città, ma altresì dei dintorni e diremo quasi dei territori limitrofi, tra i quali dee annoverarsi quello di NOVARA.

§ 7. — *Fatti d'armi tra Cartaginesi e Siracusani.*

Nel mentre i Greci e i Sicoli delle contrade orientali si godevano un pò di calma relativa, quelli delle provincie orientali erano in aspra tenzone con gli Ateniesi, capitanati da Nicia, quindi con gli Spartani. Dopo varie vittorie, i Siracusani restano vittoriosi per terra e per mare e l'ultima battaglia fu così strepitosa, da restare memoranda negli annali della Storia. Il Petavio, nella sua Cronologia, così la descrive: « *Suppetiae missae Atheniensibus in Sicilia fit navale certamen, in quo victi Syracusani: sed tandem fusi Athenienses terra, marique olympiade 91ª, anno ante Cristum 413 ex Thucidide et Diodoro* (3). »

In tale condizione già stabilite in Sicilia le colonie greche, ecco i Cartaginesi capitanati da Annibale, che si fan vedere al capo Lilibeo in una alle forze confe-

---

(1) TUCIDIDE, lib. VI.

(2) Questa pace fu sì memorabile, che il Petavio nella sua Cronologia la notò nell'Olimpiade 89ª, l'anno 424 pria di Gesù Cristo.

(3) PETAVIUS, An. cit. Olymp. 91ª in Chronol.

derate dei Sicoli e Sicani, contro le città greche. L'esercito loro è forte di più che cento mila soldati (1). Sotto i passi di Annibale vittorioso, restano distrutti Selinunte, Imera ed altre città. Egli mostrava dovunque passava il suo furore e lasciava gli effetti della sua fierezza africana nel volere vendicare la morte del suo avolo Amilcare.

I Cartaginesi mirano al totale dominio dell'Isola. Famoso resta l'assedio che Annibale mette a Girgenti; più famosa la sua distruzione. In quest'epoca (406 av. G. C.). Dionisio Tiranno di Siracusa fa sentire gli effetti della sua tirannide. I Cartaginesi, alleati coi Sicoli delle montagne, vi si oppongono. Imilcone, generale cartaginese, presa Messina, ingaggia generale battaglia nel golfo di Catania, dove gli alleati di Siracusa perdettero quasi cento mila legni e ventimila uomini (2).

Dionisio ristorò Messina e nell'assedio di Taormina riportò una grave ferita. Il valle demone intanto è sottosopra dal ritorno dell'armata cartaginese comandata da Magone. In queste contrade si combatte un fatto d'arme memorando, nel quale riporta completa vittoria Dionisio. Gli abitanti del territorio di NOA, formando quasi il centro di questa valle, dovettero avere una gran parte in queste guerre di Cartaginesi e Siracusani.

§ 8.—*Ultimo periodo dei Cartaginesi e dei Siracusani*

Dopo varie vicende Agatocle, di umile condizione, ascende il trono di Siracusa. Molti Siracusani, mal soffrendo il suo dominio, si mettono a vagare per le di-

---

(1) Diodoro ex Timeo.
(2) Cf. APRILE, Cronologia cit. Cap. X, foglio 31.

verse contrade dell'isola. Non pochi di loro si ricoverano in Messina e in tutto il territorio della provincia. In queste contrade, specialmente dalla parte orientale della provincia, da Messina a Taormina e di quà nell'interno di tutto il valle demone Agatocle fece sentire gli effetti del suo furore, massacrando tutti coloro che cercavano opporsi al suo governo.

Col suo coraggio, colle sue arditezze tanto fece ed operò che cominciò a scemare di prestigio il dominio cartaginese. L'ambizione e la gelosia spinse uno dei suoi nipoti a propinargli lento veleno. Agatocle, dopo di avere restituito a Siracusa la primiera libertà, dopo di avere rimandato la moglie coi figli in Egitto sopra navi cariche d'immensi tesori, finiva di vivere l'anno settantesimo di regno (1).

Dopo la morte di un sì strenuo capitano, tutta l'isola è in universale scompiglio (An. 286 av. Gesù Cristo). Le intestine discordie dei Siracusani diedero campo ai Cartaginesi di ricuperare molte città. I Siciliani, oppressi dalla loro potenza, chiamarono in soccorso Pirro Re degli Epiroti, genero di Agatocle, che combatteva coi Tarantini contro i Romani.

Egli venne in Siracusa, ordinò un formidabile esercito, abbassò l'orgoglio dei Cartaginesi; ma il suo orgoglioso fasto lo rese inviso ai popoli soggetti. Pirro conoscendo essere malveduto, sotto colore di soccorrere i Tarantini, abbandonò la Sicilia. La sua ritirata fu in guisa di chi fugge (2). Succedono altre guerre in Sicilia tra Cartaginesi e Siciliani. In questo periodo i Messinesi chiamano in soccorso le aquile romane.

Quando vennero i Romani (an. 264 av. C.) in Sicilia

(1) Diodoro in fragmen. Lib. XXI.
(2) Giustino. Lib. XXIV.

trovarono, giusta Polibeo (1), distinte le città sicole dalle greche, le soggette a Siracusa e quelle che erano soggette ai Sicani, ai Troiani, ai Fenici. Il dominio di Messina era composto di varie nazioni, la maggior parte di Italiani e Greci.

La nostra NOA, oggi NOVARA, terra o centro siculo, fu allora anch'essa obbligata al tributo dei Mamertini. È verisimile che non vi fosse stata compresa, perchè essa avea seguito il partito di Messina nella guerra contro Ippocrate, per l'uccisione del tiranno traditore dei Zanclei, detti poscia Messinesi. Trovandosi il nostro territorio lontano da Siracusa, fuori quindi il dominio dei Cartaginesi e da quello dei Siracusani, era quasi necessità che seguito avesse tutti i movimenti politici della provincia, cioè di Messina.

Per questo irritato Gerone dai Mamertini, portò la guerra nelle pianure di Milazzo, colonia dei Messinesi, i quali restarono sconfitti. Dopo questo si fu costretti d'invocare l'aiuto delle armi romane, le quali non si fecero aspettare (an. 264 av. G. Cristo), come meglio avremo occasione di accennare nel capo seguente (2).

§ 9. — *Indagini sulla fondazione di Noa. Colonie Greche.*

Nel primo paragrafo di questo capo, accennammo all'opinione del La Monaca sulla fondazione di NOA. Or dobbiamo vedere come le colonie greche vennero in Sicilia.

I Greci sarebbero venuti in Sicilia l'anno 220 dopo

---

(1) POLIBEO, Lib. I.

(2) FORESTI. Mappamondo istorico, Tom. I. Cap. *Molti Cronologisti.*

la distruzione di Troia (1). Teocle e i Calcidesi, come dicemmo, fondano o ristorano Nasso, quindi Taormina.

Siracusa è fondata 734 anni prima di Gesù Cristo da un'altra colonia greca. Plutarco ne narra la storia (2). Archia discaccia i Sicoli, ed abita Siracusa.

Evarco è il condottiero della colonia che va a stanziarsi in Catania (3). Quindi viene la volta di Megara, di Gela, Agrigento ed altri con Camerina.

È fama che gli abitanti di Nasso e quelli di Lentini mandassero le loro colonie a popolare altri paesi e ad abitare altre terre (4).

Nella cinquantesima olimpiade troviamo che un'altra colonia greca va a Lipari. Diodoro (5), racconta che presso quel tempo i Gnidii e i Rodiani, sfuggendo la tirannia dei Persiani, cercarono di trovare un asilo in Sicilia. Guidati da Pentaclo, sbarcano al Lilibeo e trovano in guerra gli Egestini e i Selinuntini. Sostengono questi ultimi, ed entrambi sono battuti dai primi. Quelli che sopravvissero alla disfatta, stimarono d' imbarcarsi per ritornare nel loro paese.

Son queste le principali colonie greche che, dopo i Sicani e i Sicoli, abitarono l'isola nostra. I Greci, sempre più moltiplicandosi, fecero nuovi acquisti ed eressero nuove città, e molte campagne popolarono, di modo che coll'andar del tempo, comunicarono ai Sicoli la loro lingua

---

(1) Cf. *Storia del Regno di Sicilia dall' epoca oscura e favolosa sino al 1774 di* Giovanni E. Di Blasi seguita da un appendice sino alla fine del secolo XVIII. Palermo dalla stamperia Oretea 1847, vol. I., Lib. II, cap. I, pag. 66.

(2) Storiette d'Amori N. 2, citato dal Di Blasi.

(3) Cf. Di Blasi. Op. cit. vol. 1. pag. 69.

(4) Strabone, Lib. 6, pag. 394.

(5) Lib. 8, pag. 203.

e i loro costumi divenendo un solo popolo e furono detti Siciliani, o Greci Sicilioti.

Verso questa epoca, essendo il territorio *novarese* quasi in mezzo tra Taormina e di fronte a Lipari, noi crediamo col La Monaca, che dovette essere abitato dai novelli greci sopravvenuti e quindi dato il nome di NOA, come ci attesta il Cluverio.

Essendo state diverse le nazioni greche, che vennero a fissare la loro dimora in Sicilia, come Megaresi, Calcidesi, Corinti, Rodioti, Cretesi, Gnidi, e via dicendo, vi portarono diversi costumi (1). Ond'è che in quei tempi la Sicilia era popolatissima e soprabbondava di abitanti, che crebbero anche di numero al sopravvenire delle colonie greche, le quali in prima occuparono le coste, e in seguito fabbricarono altri centri ora grandi or piccoli (2).

La cultura delle terre era la migliore sorgente dei numerosi abitanti dell'isola nostra e segnatamente dell'agro *novarese*, che rendeva allora ricco ed opulento il paese. I nostri terreni allora somministravano non solo il bisognevole alla numerosa popolazione, ma davano il di più.

---

(1) Vicino al territorio novarese, quasi limitrofo, si trova il casale o sottocomune di Castroreale che conserva ancora il nome delle colonie greche, cioè dei *Rodioti*, e il paese si chiama ancora RUDI.

(2) Cf. DI BLASI. Op. cit. vol. I. pag. 167.

CAPO IV.

Periodo Romano.

§ 1. — *Il Monte Myconio presso gli antichi.*

Il Cluverio (1), così scrive : MYCONIUS *igitur iste mons vertex quidam fuit in jugis Neptunii montis, inter Messanam, Pelorum et Naulochum, a sinistra parte faucium Mylensium, seu viae qua Mylis itur Messanam; namque exercitu a Messana adducto, castra Pompeius ad Naulochum opposuit castris Coesaris, qui apud Dianae Facelinae templum erat* ».

Più Appiano aggiunge : « *Mylas adhuc et omnem hinc ad Naulocos Peloriademque oram marittimam Pompeji tenebant praesidia; fauceis quoque utriusque, tum Tauromenitanus, tum Mylensis, Pompeius occupaverat; montanos calleis muris intersepiit. Et Coesarem a Tyndaride procedentem infestabat, abstinentem praelio. Quum vero Agrippam adpulsurum crederet, ad Peloriadem transcurrit; desertis faucibus Mylensibus; quas mox Coesar occupavit, una cum ipsis Mylis et Fano Dianae, exiguo opido. Sed ubi opinio de Agrippae adventu evanuit; Pompeius, cognito. amissus esse fauceis, Tisienum accivit cum esercitu. Ei Coesar obviam progressus, aberravit a via circa montem* MYCONIUM: *ubi sine tentorio pernoctavit. Post haec Palaestenorum agrum vastavit : et Lepidus factus ei est obvium, frumenta colligens; moxque ambo Messanam obsederunt* » (2).

---

(1) CLUVERIO, Sicilia Antica, *Lugduni Patavorum, sumptibus Petri Vander Aa*, Lib. II., Cap. XII, pag. 479.
(2) Lib. V. Civil. Bellor.

E lo stesso con Cluverio, nella stessa pagina soggiunge, che l'esercito di Pompeo, che Tisieno doveva condurre verso il Peloro e il Nauloco, Lepido da Tauromina andò a Messina : « *Pompeji exercitum, quem Tisienus ad Pelorum versus et Naulochum ducere debebat, Messanae, Lepidum vero ad Tauromenium fuisse, ex precedenti ibidem narratione liquido patet* (1).

E conviene aggiungere, perchè le parti sieno complete, quanto segue :

« *Geminae quum sint ad Pelorum sive Chalcidicum iugum fauces, per quas Messanam exercitus ex insula adgredi possint, Tauromenitanae, alterae, alterae Milenses* (2).

« *Hiero per Mylenseis suum ducere exercitum instituit; ideoque a sinistris per Centuripa oppidum, quod hodie vulgo vocatur* CENTORVE, *Ætnam praetergredi voluit. Longanus igitur ille in Mylensi campo amnis nullus alius esse potest, quam qui a sinistro sive occidentali Mylarum latere vulgari nunc adpellatione accolis dicitur* FIUME DI CASTROREALE (3). *In dictis vero Excerptis Legationum, quum innumera vocabula misere ac mirifice vitiata sint, quae viri docti nuper emendarunt; istam etiam vocem* λοιτανον *Polybii vocabulo* λόγγανον *haud temere praetulerim. Coeterum quum praedicto Mylensi campo, continui immineant montes; incertum est, quinam eorum ille sit* θώραξ λόφως, THORAX MONS. *A destra tamen fuisse eum amnis ripa, patet ex historia praescripta. Diodorus*

---

(1) Presso CLUVERIO, op. ediz. cap. lib. cit. pag. 479.
(2) CLUVERIO. Ediz. cit. Lib. I., Cap. VI, pag. 106.
(3) Che ha origine sulle montagne sopra Fondachelli territorio di Navara.

vero altissimum quemque montem, ut Ætnam, Erycem et alios, non modo colleis humiliareis, adpellat λόφως (1)».

Son questi i passi originali degli antichi scrittori, nei quali fanno menzione del monte MYCONIO, il quale restò d'incerto sito presso i moderni. Cerchiamo di portare un pò di luce nel paragrafo seguente.

§ 2.—*Via che mette alla Salvateste.*

Nella descrizione fatta dal Cluverio, da noi riportata nel paragrafo precedente, si parla di una via. Questa via, che io chiamo consolare, dovette esistere sin da prima dell'epoca romana. Con gravi motivi di credibilità io ritengo, che era quella stessa, che metteva in comunicazione i paesi posti nell'estrema zona occidentale dell'isola con quelli del centro e della zona meridionale,

Questa via doveva avere principio da *Tindari*, passava per l'antico *Abaceno*, o meglio per l'altipiano, che oggi porta nome di *Campo Grande*, dove non solo osservansi i resti del medesimo *bisolato*, con cui solevano i Romani acconciare le vie pubbliche, ma tutta quella pianura è ingombra di macerie e di avanzi di antichi monumenti.

La via consolare di Tindari quindi dovea passare per *Campo Grande*, scendere per le balze orientali di *Abaceno*, salire pel fiume o torrente, che oggi prende nome di NOVARA, che allora non era nè fiume nè torrente, passare per *Pietra-longa* e andare alla Salvateste.

Che sia stato così mi conferma il sapere, che un tal torrente, che oggi forma alla foce il larghissimo letto di *Salicà*, non esisteva nemmeno due cento anni addietro.

---

(1) CLUVERIO. Ediz. lib. cap. cit. pag. 374-375.

Nè Cluverio, nè il Fazello, nè il Massa ne fanno menzione. Il Massa (1), in modo speciale, perchè nella sua accuratezza nota i piccoli torrenti, i rivoli picciolissimi, direi quasi di nessuna importanza, non avrebbe di certo lasciato di notare questo di *Salicà* (2).

Non esistendo quindi allora questo torrente, tutto quell'ampio letto che occupa tutto il torrente di NOVARA, che salisce su per *Pietra-longa*, doveva essere, com'era di fatto, una amena vallata, ripiena di alberi e ben coltivata e pel mezzo di questa vallata dovea passare questa via consolare, che andava alle falde della *Rocca Salvateste*, dove sorgeva l'antico NOA, e poscia passando per Moio, Randazzo, Malvagna, metteva capo a Taormina. Insomma la comunicazione tra Taormina e Tindari era non per la spiaggia che passa per Messina, per Milazzo e l'Oliveri, chè questa è recentissima; bensì passava su pei monti Nebrodi e Nettuni e scendeva a Tindari, come ci assicurano gli autori antichi da me sopra citati.

Che sia stato così si argomenta dall' *Itinerario dell'Imperatore Antonino* dove parlando della via che da Messina metteva a Taormina, città della provincia su indicata, dice che distava stadii due cento due: *Tauromenium civ. prov. S. S. stad. CCII. Habet regium exemplar.... A Messana amplius est iter, quod terra absolvitur* (3).

Di più in esso si fa menzione anche della viabilità da

---

(1) La Sicilia in prospettiva, città, terre e luoghi esistenti in Sicilia, Vol. II., pag. 251.

(2) Nella prima parte del mio *viaggio storico da Messina a Tindari*, provo evidentemente che questo torrente cominciò ad esistere da un secolo a questa parte.

(3) *Itinerario Antonini* cit. pag. 491.
Vide Strabonem L. VI, p. 266.

Messina a Tindari : *Est sane spacium inter Messanam et Tyndaridem paullo amplius in his Itinerariis expressum. Sed tot millia abundare falsum est.*

Item a Lilibaeo per maritima loca Tyndaridem usque M. P. CCXXVIII. Omnia exemplaria manuscripta et Longolionum uno consensu M. P. CCVIII legunt: cum singulares numeri summam CCXXVIII conficiant (1).

Or di vie che mettevano capo a Messina per tutta la provincia ce ne erano due : l'una marittima, che andava da Tindari a Messina, passando sempre nel territorio di NOVARA e questa era di due cento otto miglia romane; l'altra che andava per Taormina, traversando sempre il territorio NOVARESE, che allora estendevasi nel bacino o vallata di Abaceno, Tindari e Mile, e distava per miglie romane duecento due.

Strabone descrisse la Sicilia tra gli ultimi anni di Augusto e i primi di Tiberio. Indicò la costa da Pachino a Lilibeo, la costa da Lilibeo al Peloro. Da Peloro a Pachino ricordò Messina e Catania, Tauromenio e Siracusa, Mile e *Tindari*.

Nell'interno menzionò Centuripe, Enna ed altre, Il restante dei luoghi entro terra, e specialmente sui monti dice che quasi tutto era occupato da pastori.

I Romani, considerata questa solitudine, dopo che si furono impossessati dei monti e delle pianure, per la maggior parte le consegnarono a persone che vi guidassero armenti di cavalli, di buoi, di pecore (2). NOVARA quindi, in questo periodo, in tutto il suo territorio, per

---

(1) Itiner. cit. pag. 90.

(2) Cfr. Storie Siciliane di Isidoro La Lumia, Palermo 1881, vol. I, *I Romani e le Guerre Servili in Sicilia*, pagina 160.

lo più montuoso dovette essere abitata da cotali pastori e agricoltori.

Più tardi, Plinio, passando la Sicilia in rassegna, nota città e colonie romane. Tolomeo ne aggiunge di altri e così via. Ciò mostra un rinnovarsi continuo di popolazione sotto l'impero. I coloni però restavano nelle campagne, prima a patto di un personale lavoro, poi di un canone in derrate o in moneta, ed ebbero così terre da coltivare per sè e per i figli, restando personalmente attaccati alla gleba, potendo acquistare beni mobili colla industria lor propria (1). Da Costantino in poi, colla influenza dell'idea cristiana, quanto più si aumentava il numero dei coloni, tanto riducevasi quello degli schiavi, la cui sorte cominciava a pareggiarsi quasi a quella dei coloni (2).

Sopra abbiamo ricordato *Tindari* città rinomata sotto i Romani e spesso ricordata da Cicerone per le famose Verrine. È città antichissima sei miglia distante da Patti (3), e Cicerone l'annovera tra le primarie città del suo tempo. I suoi popoli cooperarono a scacciare Dionigi il minore dal trono di Siracusa. E in questo periodo i Tindaristi dovevano traversare il territorio di NOVARA per guerreggiare coi Siracusani.

Tindari fu una colonia del popolo Romano, di cui seguì le sorti nella guerra punica. I suoi cittadini accusarono Verre a Roma ed ottennero giustizia (4).

---

(1) Cod. Theod. l. V. Tit. IX, X, XI.

(2) LA LUMIA; op. cit. pag. 173.

(3) Ne furono fondatori i Messeni. Le imposero il nome *Tindaride* da Tindaro loro principe. (v. MASSA, op. cit., vol. II, pag. 148).

(4) Esisteva ancora ai tempi di Augusto, che lo seguì nelle guerre contro Pompeo. Soggiogata Milazzo, Pompeo

Stabilito così la viabilità di allora, coi fatti principali che si avverarono, venghiamo al monte *Myconio*.

§ 3.—*Fatti che indicano il* MYCONIO *essere la* SALVATESTE.

Da questo pare che il monte MYCONIO dei Greci sia la *Rocca Salvateste*. Si attenda alle seguenti ragioni:

Appiano è il primo che fa menzione del monte MYKONIO (1). Arriva in Sicilia Lepido, proveniente dall'Africa, conducendo numerose forze, coll'animo di occuparla. Approda nelle vicinanze del Capo Lilibeo, conquista alcune città e in una di queste assedia un generale di Pompeo, per nome Plemnio. In tale posizione, Lepido ordina al resto del suo esercito, che si avanzasse per la parte orientale dell'isola, verso Messina. Però la

---

restò vinto. In premio di questa vittoria Augusto la esenta da ogni dazio. Nell'epoca di Federico II re di Sicilia durava ancora, ma molto scaduta dall'antico splendore; perchè metà della città era stata assorbita dal mare (PLINIO, lib. II, cap. 92).

È celebre pel santuario ai nostri giorni. Una immagine di Maria vi riscuote omaggi e devozione da tutta l'isola. Se ne fa la festa l'8 settembre con grandissimo concorso di popolo.

Era città vescovile sin dai primi tempi cristiani, cioè fin dal terzo o quarto secolo. Di tre suoi Vescovi la Chiesa conserva memoria: Severino (an. 501) che fu presente al Concilio in Roma sotto Papa Simmaco; Eutimio, lodato da San Gregorio per lo zelo di riunire i dissidenti alla Chiesa, e Teodoro presente in uno dei Concili di Laterano (vedi MASSA, op. cit., vol. II., pag. 151).

(1) A. Holm, della Geografia Antica di Sicilia etc. Palermo 1871, Montagne pag. 32-33.

sua flotta, incontrata da quella di Pompeo, guidata da Papia, viene distrutta. Tisieno, ch'era un altro generale di Pompeo, taglia a pezzi quanti potè capitare di tutti quelli, che si erano rifugiati a terra.

Pompeo pertanto, vistosi in bruttissimo pericolo, richiama tosto in suo ajuto Tisieno con le sue genti. Così premunito, si fortifica nelle vicinanze del monte Peloro, cioè verso l'ovest dei monti Nettuni che sorgono a cavaliere di NOVARA.

Ottaviano intanto muove da Tindari per affrontarlo. Si riduce nelle vicinanze del monte MYCONIO, dove sbaraglia l'esercito Pompejano. Quivi fu costretto passare una intera notte piovosa a cielo scoperto, senza nessun altro riparo, che la semplice difesa di uno scudo celtico, che gli teneva uno dei suoi soldati.

Intanto il continuo rombare dell'Etna spaventa i suoi soldati, i quali non sanno che cosa pensare. L'indomani s'incontra con Lepido ed entrambi si diriggono a Messina.

Lo scopo di Ottaviano era quello di assaltare di fronte Pompeo, mentre Lepido doveva assalirlo alle spalle. Così l'esercito Pompeiano si sarebbe trovato in mezzo a due schiere nemiche.

Or egli è chiaro che Lepido colle sue genti veniva dall'estrema parte occidentale dell'isola, mentre Ottaviano veniva da Tindari, che è situato a Nord-Est dell'isola medesima. Ottaviano quindi non poteva incontrare l'esercito, che comandava Lepido, se non all'occidente del suo punto di partenza.

Però, riflette qui il Prof. Holm, non possiamo cercare il monte MYCONIO a levante del meridiano che passa per la sommità dell'Etna, bensì a settentrione di questo: ciò che viene indicato dalla menzione, che è fatta dal rombar dell'Etna. Questo rombare, secondo riferisce Appiano, fu così violento, che i Germani dell'esercito di

Ottaviano, presi da terrore, balzarono dai loro posti. E quelli che avevano notizia dell'Etna, argomentavano che un torrente di lava dovesse in breve subissarli, ciò che accenna alla vicinanza del cratere. Onde il MYCONIO può essere stato nei dintorni dell'odierna Randazzo, ma non puossi determinarlo appuntino (1).

Or io ritengo che il monte MYCONIO dovette essere l'attuale monte detto *Salvateste*, perchè questo sorge quasi nel centro dei Nebrodi, all'estremo occidente dei Nettuni e Scuderi ed è a pochissima distanza da Randazzo non solo, ma trovasi bensì a settentrione del meridiano che passa per la sommità dell'Etna.

Oltre l'anzidetto abbiamo la situazione medesima, che ci rivela essere questo il MYCONIO degli antichi. Infatti Appiano dice, che i soldati di Ottaviano furono orribilmente spaventati dal rombar dell'Etna.

E il monte *Salvateste* sorge a pochissima distanza di questo vulcano, anzi si guardano di fronte. Dalla sommità della *Salvateste*, qualunque minima scossa o gridar che facesse il Mongibello, si sentirebbe come se fosse sul luogo proprio (2).

§ 4.—*Locali e Vie che confermano il precedente.*

Dando uno sguardo alla posizione dei locali, si rende ancor più chiara la quistione.

Lepido si avanza dalle parti occidentali dell'isola; Ot-

---

(1) A. HOLM. Della Geografia Antica di Sicilia etc. Palermo, 1871, Montagne, pag. 32-33.

(2) Per la posizione di questo monte *Salvateste* si riscontri ciò che abbiamo notato qui appresso nella sua descrizione, periodo Saraceno di questo lavoro, capo 6, 7 e 8. *Novara in Sicilia sotto i Musulmani.*

taviano da Tindari. S'incontrano nell'altura delle falde del monte *Salvateste*. Di quà entrambi si avviano a Messina, per trovarvi Pompeo. Nell' appressarsi a Messina non potevano far altra via, che quella di Taormina, che in allora doveva essere la più battuta, oppure quella di Milazzo, ch'era meno conosciuta. E fecero infatti la prima, perchè era consolare e non quella di *Mile*, nelle cui vicinanze trovavasi Pompeo col grosso del suo esercito.

E per vero la via consolare partiva da Tindari, passava sotto Abaceno, che attualmente conserva alcune traccie presso *Campo Grande*, scendeva per le coste di Tripi e saliva per l'immensa valle, adesso occupata dal letto del torrente *Salicà* sino a *Pietra Longa*, dove tuttora si osservano le traccie d'un antico *bisolato* romano, come è accennato qui appresso nel capo NOVARA *in Sicilia sotto i Musulmani*. La via consolare continuava ancora per la salita così detta di *Prestifilippo* e andava a passare alle falde della *Salvateste*. Quindi di quà, dirigendosi verso *Sud-Est*, andava a Taormina, di dove prendeva la direzione di Messina. Ond'è che pare, per cotali rispetti, che il *Myconio*, di cui parla Appiano, debba ritenersi che sia il nostro *Salvateste*.

Un'altra diramazione aveva la detta via consolare ed era che da *Campo Grande* sotto Abaceno, discendendo ed ascendendo, passando per la contrada *Maimone*, dove trovava la pubblica *trazzera*, che tuttora in alcuni punti esiste, e continuando per *Maciorci*, *Carruberi*, *Piane* si congiungeva sotto le falde della *Salvateste* coll'altro tronco, che saliva da *Pietra Longa* e riunendosi tutte e due, mettevano nella consolare che da NOE andava a *Tauromenio*, come si ricava dall'Itinerario di Antonino.

§ 5. — *I* NOENI *di Plinio sotto i Romani.*

Venuti in possesso dell'isola i Romani, all'occasione della prima guerra punica (3788 dalla creazione : 264 av. G. Cristo), molte città spontaneamente si diedero a loro. Messina con le sue dipendenze, che arrivavano insino a Patti e a Taormina, tra le quali era annoverata la nostra NOA, non seguì l'esempio delle altre città, perchè era già amica della Repubblica Romana.

Sotto questo dominio pagavasi il tributo detto *Capitazione*, che riscuotevasi secondo il numero delle anime, CAPITATIO *tributum, quod in capita distributum erat* (1). Qualche volta la Repubblica Romana avea bisogno di alcuni prodotti dell'isola nostra. Allora il prezzo veniva indicato dai Sindaci o dai Censori. Molte notizie di questo genere, specialmente sui territori limitrofi a quello di Tindari, tra i quali va annoverato quello di NOVARA, si possono leggere presso Cicerone nelle Orazioni contro Verre, dette Verrine, alle quali rimandiamo il lettore.

Per comando del Console Levino fu proibito l' uso delle armi in tutta la Sicilia. Gli antichi scrittori ne parlano e noi notiamo qui la notizia, per indicare che il territorio di NOVARA con tutta la provincia di Messina dovette sottostare a questa ordinanza.

Plinio fa menzione esplicita di NOVARA, anzi mettendo in catalogo i popoli mediterranei, che erano in Sicilia, nota i NOENI.

Plinio secondo, detto juniore, veronese, visse sotto l'Imperatore Vespasiano, cioè settanta anni dopo la ve-

---

(1) *Leg. Immunit. et Cap. de Agricol.* Lib. II ex Budeo.

nuta di Gesù Cristo. Egli scrisse sui materiali preparati da Tucidide, Diodoro, Tito Livio, Pomponio, Mela ed altri. Egli visitò in gran parte quasi tutti i luoghi da lui citati. Sotto questo riguardo merita una gran fede. Fu egli prefetto dell'armata navale romana e come tale percorse, navigando, le diverse spiagge della Sicilia. Sia quindi per l'ufficio suo, sia pure come scrittore, doveva necessariamente conoscere i paesi esistenti nell'isola.

Ed egli li conosceva appuntino. Infatti, dopo di aver visitato e descritto il littorale dell'isola, fa un catalogo, per ordine alfabetico, dei popoli mediterranei, e così si esprime: « *Intus latinae conditionis, Centuripini, Nepini o Netini, Segestani, Stipendiarii, Assarini, Ætnenses, Agirini, Acestei, Acrenses, Bidini, Citares, Cacirini, Drepanitani, Ergentini, Ecestienses, Erycini, Entellini, Etini, Engini, Gelani, Galatini, Halesini, Hennenses, Hyblenses, Herbitenses, Herbenses, Hirbulenses, Halicienses, Hadranitani, Imacarenses, Icanenses, Ietenses, Mutistratini, Magellini, Murgentini, Mutyenses, Menanini, Naxii,* NOAENI, *Petrini, Paropini, Phintientes, Semellitani, Scherini, Selinuntii, Symetii, Tatarenses, Tistineuses, Triocalini, Tiracienses, Zanclei Messaniorum in siculo fretu* (1).

Quei NOAENI non possono essere altri, che gli abitanti nel territorio di NOVARA, la quale, per essere menzionata in questo luogo da Plinio, bisogna convenire che doveva essere allora una popolazione ben numerosa e formare un paese ben popolato e vasto.

Osserviamo intanto che Plinio, in prima nota, dopo le città marittime, quelle che godevano il privilegio del

---

(1) Così Plinio, descrivendo la Sicilia, presso Aprile, Cronologia Universale etc. Palermo 1725, cap. XIV, p. 49.

magistrato romano : *Intus latinae conditionis...*, e dopo per ordine alfabetico nota tutti gli altri popoli stipendiarî, tributarî all' Impero Romano. Ma egli tanto di quelli che di questi dice che erano dentro. Tra gli stipendiarî o tributarî nota i NOENI, i quali, a mio credere, dovettero passare sotto l'impero quando vi passò la stessa Tindari con Milazzo e Messina, trovandosi il suo territorio quasi nel centro di questi tre territori confinanti.

§ 6.—*Guerre puniche e movimento delle città siciliane.*

Sin dall'anno 264 avanti Gesù Cristo i Romani adunque, per l'occasione della prima guerra punica, si trovarono in Sicilia. Nell'anno secondo di questa guerra si diedero spontaneamente ai Romani ben settantesette città, tra le quali non si annovera Messina e le altre dipendenti dal dominio Messinese, che stendevasi per tramontana insino a Patti e a mezzogiorno sino a Taormina, perchè queste erano già amiche della Romana Repubblica. Tra queste città, che si trovavano nel dominio di Messina va annoverata NOVARA.

Nell'anno quarto di questa prima guerra punica i Consoli venuti in Sicilia trovarono che le città erano divise in due fazioni : la mediterranea, che seguiva i Romani, la marittima i Cartaginesi (1). NOVARA si trovava tra le prime. Dopo varie vicende, nell' anno undecimo di questa prima guerra, i Romani estendono il loro dominio da Palermo a Solanto, a Tindaride, a Cefalù. Nella prima guerra punica, con la totale perdita dei Cartaginesi, restarono i Romani vittoriosi e padroni dell' isola (an. 239 av. G. Cristo).

Da quest'epoca in poi la Sicilia è governata, qual pro-

(1) Polibio, lib. I.

vincia romana, da un Proconsole e un Proquestore. Il primo equivaleva quasi ad un Vicerè, il secondo al Presidente del patrimonio, o Presidente di Corte.

Nè si fece aspettare la seconda guerra punica, che, se ai Romani fu esiziale nel continente italiano per le disfatte del Tesino nella Lombardia, del Trabia, del Trasimeno e a Canne, inflitte dal fiero Africano Annibale, pure in questo periodo essi assodarono meglio il loro dominio in Sicilia, e divennero sì potenti, che non avevano punto timore di essere molestati.

Intorno a quest'epoca si avvera ciò che ci fa sapere Silio Italico (1), cioè che molte città sotto le armi latine e altre riconciliate con Marcello, militarono sotto le bandiere delle aquile romane. E il poeta li novera, cominciando da Messina con tutti i territori, che ne dipendevano, tra i quali troviamo quello di NOVARA. Sotto il comando di Marcello cade la stessa potente Siracusa, che resta soggiogata dai Romani. In questa vittoria perde la vita preziosa Archimede e il Romano imperio resta padrone assoluto dell' isola intera. I Cartaginesi, dopo tre secoli e mezzo, si videro costretti la lasciare ai Romani il dominio della Sicilia, le cui città cominciarono ad adorare la fortuna di Roma. Tutta l'intera provincia di Messina, coi territori che ne facevano parte e quindi anche con NOVARA, ne seguì l'esempio.

§ 7.—*Territorio Novarese e movimento sotto il dominio romano.*

Nel finire della seconda guerra punica (204 av. Gesù Cristo), il Console Levino mirava a purgare la Sicilia dai malvagi, perchè non si turbasse la pace sociale. Re-

(1) *Silius, De Bello Punico,* lib. III.

legò nelle Calabrie più che quaranta mila facinorosi. Non pochi di cotali ebbero asilo ad Agatirno, presso Capo d'Orlando. E come ci assicura Tito Livio (1) essi tenevano alle spalle per difesa alpestri montagne e folte selve sino alle pendici dell'Etna. Da Capo d'Orlando alle pendici dell'Etna era compreso il territorio dell' antica NOA, e da questo fatto noi crediamo che la *Rocca Salvateste*, la più alta che s'innalza nell'estremo lembo dei Nettuni, di fronte al Mongibello, dovette pigliare il nome, che tuttora conserva di *Salvateste*.

Le grandi liti e i negozi civili si trattavano in Palermo, Messina, Siracusa, Lilibeo. Le città dell' isola furono distinti in classe e alcune onorate da privilegi. Cinque erano le città libere, esenti da ogni tributo, le quali si governavano con leggi municipali e colla facoltà di eliggere i loro magistrati amministrativi, ed erano Palermo, Segesta, Centuripe, Alicia e Alesa. Godevano gli stessi privilegi Messina e Taormina confederate al Popolo Romano, quantunque sottoposte al solo tributo. La terza classe era formata da tutte le altre, in totale soggezione e aggravate dai triauti e da gabelle. NOVARA dovette far parte di questa terza classe, sia perchè annoverata tra i centri di minore importanza, sia pure perchè trovavasi nella provincia di Messina e vicino a Taormina confederate al Popolo Romano, quantunque sottoposte al solo tributo.

La terza guerra punica, se fu fatale a Cartagine, che venne distrutta da Scipione l' africano, fu d' immenso danno alla Sicilia, la quale, dopo mezzo secolo di pace e di prosperità sotto il Romano imperio, ebbe a sperimentare gli orrori della prima guerra dei servi contro i padroni. Questa guerra finì coll'assedio di Castrogiovanni, dove si erano rifuggiati i servi ribelli, che fu-

(1) Tito Livio, dec. 3ª, lib. VI.

rono domati da Perpenna generale romano, che li vinse colla fame. In questo fatto bisogna notare che i servi dei Messinesi restarono esenti dai castighi di Perpenna, perchè, trattati umanamente dai padroni, non si erano immischiati nella ribellione. Questo esempio di Messina dovettero seguire gli abitatori del territorio di NOVARA, gente pacifica e laboriosa, che onestamente sostentava la vita col lavoro dei campi (An. 102 av. G. C.).

Nelle Verrine di Cicerone, quella *de Re frumentaria*, ci ricorda il reclamo di Caltagirone e di altri paesi della Sicilia, i quali, costretti a pagare la decima del grano al Romano Impero, Verre con una opposizione ingiusta volea obbligare i Siciliani a portare il grano sino a Mistretta, dove resideva Marco Cesio esattore delle decime. I NOVARESI coloni, che ne abitavano il territorio, seguirono il medesimo partito e se da una parte recavano le decime a Mistretta, dall'altra non cessarono di reclamare con gli abitanti di tutta la provincia con a capo Messina.

Dopo non poche vicende, or prospere or misere, il potere di Roma era esercitato da un triumvirato. Questo determinò di dare il governo della Sicilia a Sesto Pompeo. Ma, non osservando egli le costituzioni, in una guerra sarebbe stato sconfitto dai capitani di Ottaviano. Varî sono gli eventi tra questi due Generali. Ottaviano indirizza le sue armi verso Messina, occupa Tindari, conquista Milazzo. E l'Aprile nota che essendo le legioni di Ottaviano nelle aspre pendici e nelle folte foreste del Mongibello, restarono atterriti dalle lave infuocate e dai mugiti di questo monte. In questa circostanza, i NOENI del nostro territorio parteggiarono per Ottaviano, nè potevano fare altrimenti, perchè si trovavano circondati dalle truppe di Ottaviano.

Si venne a diffinitiva battaglia navale tra Ottaviano e Pompeo. Milazzo e Rasiculmo ne furono spettatori,

dove restò disfatto Pompeo, che fu costretto miseramente a fuggire, come nota Floro: *Non alia post Xersem miserabiliter* (1), lasciando il dominio dell'isola ad Ottaviano, il quale le assicurò la pace e la prosperità.

Si riscontri Livio (2), Cluverio (3), e Diodoro (4), i quali completano il quadro delle guerre puniche.

---

(1) FLORUS, Lib. IV, Cap. 2 et 7.

(2) TITO LIVIO, Lib. XXVI, *In rebus gestis belli punici secundi*, così scrive: « *Fama Agrigentinorum cladis Siciliam quum pervenisset, omnes repente ad Romanos inclinaverunt. Prodita brevi sunt XX opida; sex vi capta; voluntaria deditione in fidem venerunt ad quadraginta.* »

(3) CLUVERIO FILIPPO, Sic. Ant. etc., lib. II, cap. XIII, pag. 488, dopo di avere riportato il superiore passo di Livio, nella stessa pagina soggiunge: « *Universo igitur numero fuere LXVI. At in excenptis legationum e Diodori in Historia finis belli Punici primi, qui finem secundi annis XXXVIII praecessit, plura memorantur.* »

(4) DIODORO poi nel Lib. XXIII, così scrive: « *Cum ambo consules, in Siciliam profecti, Adranitanorum urbem obsedissent, vi illam ceperunt. Deinde quum Centuripinorum quoque urbem oppugnarent, legati primam ab Alaexinis venerunt; mox, quum ab iis etiam civitatibus metus incumberet, legatos et ipsae miserunt de pace petenda; opidaque Romanis dedere parati erat. Fuerunt autem numero LXVIII, quorum copiis adsumtis, Syracusas petierunt, Hieronem oppugnaturi. Is quum graviter id ferre Syracusanos videret, legatos de bello dirimendo ad consules misit. Hi ergo, cum solis Carthaginiensibus debellare properantes, condilionem haud inviti admittebant; pacem itaque ad XV annos composuere; acceptis CL millibus drachmarum. Et postquam captivos illis reddidisset, permiserunt ei, ut et Syracusanos sub dominio retineret, et urbeis illis subiectas* ».

In questo numero indicato da Diodoro non figurano

È giusto che il lettore si formi l'esatto concetto della posizione di Milazzo, per comprendere meglio quanto sopra abbiamo detto.

Fra il promontorio di Falacrio, detto Ramolmo a levante e quello della già distrutta Tindari verso ponente, sporge in mare per diritto a tramontana una lingua di terra in forma di aguzza piramide, la quale si dilata negli angoli fondamentali della terra del Gesso sino a Tindari. Gli angoli, che sono appunto quelli stessi, che i Greci ed i Latini denominavano: *Fanus agri Mylensis*, e che ai nostri giorni chiamansi *Divieti della Piana di Milazzo*, abbracciano i confini del suo territorio, sotto la cui giurisdizione, civile e criminale, si terminavano le cause appartenenti a detta marina, il cui litorale gira per lo spazio di quarantadue miglia = km. 52.433.

La lunghezza diametrale di questa lingua misurata dal punto di mezzo dei due angoli, è presso a quindici miglia = km. 22.299, formando la terra una penisola negli ultimi cinque miglia = km. 7.433, che in alcune parti si allarga, ed altri si restringe.

I primi due miglia = km. 2.973, di questa penisola sono occupati dalla città, tre = km. 4.459, dal delizioso promontorio volgarmente chiamato il Capo. Tra questa vallata immensa, di fronte al mare di Oliveri e Milazzo,

---

tutte le città; che si resero ai Romani. Ciò nota lo stesso Cluverio con queste parole: « *Sed quaenam tunc fuerint eo in numero civitates, haud facile divinatum est. Posterioribus etiam sub Romano Imperio temporibus non defecisse earum numerum, patet ex Martiani Capellae,* (in Lib. VI), *ubi Sicilia describitur verbis istis: Coloniae in Sicilia quinque; urbes sexaginta tres. At nobis coloniae VIII apud auctores dispectae sunt.* » (CLUVERIO, op. ediz. cit. lib. II, cap. XIII, pag. 489).

si specchia in esso la immensa distesa del territorio *Novarese*, sormontato dai Nettuni, dalla *Rocca Salvateste*, con ai piedi la Rocca così detta *Leone*, che sembra tenere nelle sue robuste zanne il paese di NOVARA.

§ 8.—*Feracità del territorio novarese e distruzione dell'antica* NOA *sotto i Romani.*

Il Console Marcello fu il primo che ridusse l' isola nostra a forma di provincia unica allora fuori d'Italia. Poscia il suo governo fu affidato ai Pretori e così continuò sino ad Ottaviano. Gli schiavi, il cui numero si accresceva coi prigionieri di guerra, erano costretti a lavorare la terra, ond'è che la Sicilia era considerata il granaio del Popolo Romano (1). Fa meraviglia il considerare la immensa feracità nella produzione come anche il numero immenso degli abitanti: circa quest' epoca (anni primi della venuta di G. C.) la Sicilia, come nota l'Aprile, era abitata da più di quindici milioni d'individui, ai quali soprabbondava talmente la produzione della terra, che ne forniva anche la stessa Roma. Gli stessi romani v'introdussero un infinito numero di armenti, di greggie, di agricoltori. Il territorio NOVARESE, feracissimo oltre ogni credere, tutto ad erbaggio ed imboschito, dovette contribuire non poco a cotale prodigiosa feracità, che i Romani promossero con sistemi razionali e migliori.

L'espansione era universale nell'isola. E qui conviene notare che i *Zanclei* dei Messeni nel canale o stretto di Messina, non sono gli abitatori della città omonima; ma si le terre ed i castelli della giurisdizione del Ma-

---

(1) Florus, lib. III, cap. 9.

mertini dentro terra. Ciò è confermato chiaramente da Diodoro Siculo : « *Cum Mamertini, qui Messanam incolebant, crevissent, castella sane multa praesidiis munierunt* » (1). Stesero pure i Zanclei assai lontano le loro colonie sino a Milazzo e i Zanclei di Milazzo fabbricarono Imera. Se i Zanclei estesero la loro influenza sino ad Imera, a forziore si deve ritenere che la esercitassero prima nel territorio NOVARESE, così vicino a Milazzo e formante quasi il centro dell'intera provincia di Messina.

NOVARA o NOA antica sorgeva alle falde della *Rocca Salvateste* sotto l'impero romano. Sotto Cesare Ottaviano Augusto nacque il Redentore. Dopo trentatre anni, successe, alla morte di lui, un gagliardo tremuoto, che scosse tutta la terra. L'Aprile, sulla testimonianza di Apollonio, afferma che allora si aprì il monte Nettunio tra Taormina e Messina, tre miglia lontano dal mare, e varie città restarono distrutte, tra queste Tindaride ed altre : « *Eodem tempore existimaverim Siciliam ingenti motu afflictam, cum Jesus Christus in cruce expiravit, tum divulsum* MONTEM NEPTUNIUM, *tunc dimidiam Tindaridem diruptam*, URBESQUE ALIAS, AC LOCA IN TRACTU PRAESERTIM PELORITANO *disijcita*.

Così rapporta Flegonte Tralliano da Apollonio (2), e riferisce il Gaetani e l'Aprile.

Nelle parole *urbesque alias* AC LOCA IN TRACTU PRAESERTIM PELORITANO noi ci troviamo l'antica NOA sulle falde del *Salvateste*, dove al sagace osservatore anche nei tempi presenti non può sfuggire che le grandi voragini e dirupi, squarciatosi nei fianchi dell'estrema punta

---

(1) Citato da Aprile op. cit. lib. I, cap. XIV, pag. 49.
(2) PHLEGON. *De Mirabili;* Apollonius; Gaetanus Cap. 13.

dei Nettuni, a sud-est della *Rocca*, che guarda la borgata di Fondachelli, quasi rimpetto all'Etna, non poterono verificarsi che per un moto violento della natura. Il trovarsi poi in quel luogo, e specialmente lungo i precipitosi burroni delle masse di un cemento compatto, in tutto simili ai resti che tuttora si osservano sulla cima della *Rocca*, toglie ogni dubbio che l'alto piano delle falde della *Salvateste* si estendeva a sud-est in senso piano, dove sorgeva la Noa di Cluverio, e che sotto i Romani da un violento tremuoto venne distrutta.

Ad Ottaviano successe Augusto Tiberio e nell'anno decimo quinto del suo impero il Redentore cominciò a rischiarare il mondo (1), essendo di anni trenta (2).

§ 9.—*La Sicilia dall'anno 330 all'anno 827 dopo G. C.*

Nel 330, dopo Gesù Cristo, trasferita la sede del Romano Impero da Costantino a Costantinopoli, da questa regia si mandavano i governatori alla Sicilia in una alle leggi che la dovevano governare.

In questo periodo i Greci cominciano a spiegare la

---

(1) *Anno quinto decimo imperii Tiberii Coesuris*, dice il Sacro testo (Luca III, 1.).

(2) Degli ultimi tempi del Romano Impero così scrive dell'Isola nostra l'Imperatore Costantino Porfirogonito, lib II., Themate Siciliae : « *Insigneis Siciliae urbeis habet, Syracusas , Tauromenium, et Agrigentum , et coeteras civitates, partim desolatas, partim a Seracenis occupatas.* » E poco dopo: « *Sunt autem sub Sicilia et ejus duce urbes XXII* ».

Se non si vuole riscontrare il testo, lo si troverebbe anche presso il Cluverio, op. ediz. cit. lib. II, cap. XIII, pag. 489.

loro influenza, i loro costumi, le loro abitudini. I Santi Greci si prendono a protettori. Ed io credo che dovette essere circa quest'epoca che nell'agro *novarese* si dovette formare la borgata detta di *San Basilio*, dove non solo pigliarono a protettore il santo greco, di cui si conserva un'antica statua in legno nella Chiesa di Vallebona; ma altresì gli abitanti tuttora conservano l'uso del grembiule e della mantellina alla greca, come anche greca si conserva la fonetica e la pronunzia.

Ed ecco approssimarsi la rovina del Romano Impero. I primi a comparire sono i Vandali. A Gadarico succede Genserico, che non poco affligge la nostra Sicilia e viene fronteggiato da Cassiodoro, che presiedeva alle milizie (440). Ma il barbaro lo soprafece e s'impadronì in gran parte dell'isola nostra e la rese tributaria. Sotto di lui la Sicilia fu beverata dal sangue di numerosi martiri. Vi si oppose Marcellino (457). Caduto l'impero d'Occidente, i Goti, i Franchi, i Borgognoni si succedono insino a Carlo Magno, con cui risorge l'impero occidentale.

Dopo varie vicende, la Sicilia (650) incomincia a sperimentare la perniciosa infestazione dei Saraceni, nel mentre che l'imperatore Costante tenta di trasferire dall'Oriente nell'isola l'impero, ma finì coll'essere ucciso nel bagno (669). A lui successe il figlio Costantino Pogonato.

In quest'epoca il governatore dell'isola nostra cominciò a chiamarsi *Stratigò*, che significa *capitan generale*.

Il generale della Milizia, per nome Tiberio, è proclamato imperatore in Sicilia; ma Leone Isaurico gli toglie la corona. Lo segue Costantino Copronimo, e il resto di questo nome vede la Sicilia involta nella guerra civile, aizzata dai Saraceni, contro i quali si mosse Teodoro Patrizio, che, dopo varie battaglie, restò superato (1).

(1) Theophanes in Historia Miscellania, lib. XII. — Vedi pure APRILE, op. cit. cap. XV, pag. 57.

Sotto Michele Balba, per la quarta fiata i Saraceni tentano di assaltare l'isola nostra; ma non riuscirono a fondare alcun regno. Però saccheggiarono il littorale, presero Palermo e s'inoltrarono in altre città mediterranee.

Il Fazzello e il Maurolico questa impresa dei Saraceni la notano nell'anno 812; ma a noi sembra con l'Aprile che si deve riportare nell'anno 821, non ostante che l'Ostiense e il Cassiodoro la notino nell'820 (1). La critica moderna però oramai ha stabilito che l'epoca in cui si può dire che incominciò il dominio Saraceno sia l'anno 828.

In quest'epoca viene descritta NUARA alle falde della *Rocca Salvateste*. Il D'Amico così la descrive: «Poggia su di una altura una rupe ingente, altissima, inaccessibile, da per se sola, denominata volgarmente *Salvateste*, il di cui vertice è da ogni parte cospicuo» (2).

CAPO V.

Periodo Saraceno.

§ 1.—*Notizie generali sui Saraceni venuti in Sicilia.*

I Saraceni erano arabi di origine. Conobbero la fede di G. Cristo (420); ma ne furono allontanati da Maometto (632).

La loro regione era la Barberia, dalla quale passarono nella Spagna, nella Corsica, nella Sardegna, nella Sicilia; ma il centro loro era nell'Arabia o nella Siria.

---

(1) GAETANUS, Isagog. Cap. ultim.; e Aprile, l. cit.
(2) VITO AMICO. Diz. vol. 2., pag. 227.

Nel mentre Eufemio, per la rapita donzella da un monastero Siracusano, lotta con le truppe del Governatore, prevedendo di non potarla durare, chiama i Saraceni dall'Africa, promettendo che la Sicilia tutta sarebbe soggetta al loro dominio (1). Ed ecco che quarantamila Saraceni sono spediti sotto la condotta di Adelcamo. Questa sarebbe la quinta impresa, ma è la prima se si considera la fondazione del loro dominio nell'anno 827 (2).

È questa la genuina istoria dell' origine del Seraceni in Sicilia (3).

Selinunte fu la prima a sperimentarne la efferatezza colla sua completa distruzione. Alcamo ne ricorda la loro prima città, cui diedero il nome del loro capitano (845). Altri rinforzi vennero in seguito a sostenere l' audacia saracena per la totale conquista dell'isola.

Siracusa, Messina, Taormina resistono ancora. Dalla cronaca araba si ricava che anche Castrogiovanni con altre città e Castella non era ancora sotto il dominio saraceno (851).

Maometto figlio di Abdalla fu il primo Amira della Sicilia. *Amira* era il titolo del governatore dell'isola.

Succede nel governo Alaba Amira secondo, che soggiogò molti luoghi della Sicilja e mette sua stanza a Castrogiovanni, giusta la cronaca araba.

E poscia un terzo Abdala Amira e quindi *Cafagia*, che regnò nove anni.

---

(1) Cf. la Cronaca Araba, citata dall'Aprile.

(2) Ottavio Gaetani, cap. 43; Inveges, Compendio istorico di Messina.

(3) Come la narrano le Cronache Arabe e la storia del Curopolata: *In Comp. Hist. Cronolog. Araba ex manoscriplis Canonici Amiri* ed altri citati dall'Aprile, op. cit. cap. XVI. pag. 39 in nota.

Nell'anno 868 è al governo Maometto Amira quinto, cui succedette Ahmet, Amira sesto, che governò ventisette anni.

La fame, la peste e la crudeltà Sarcena travaglia non poco l'isola nostra.

Taormina cade in loro potere (893), sotto il settimo Amira. Gli Amiri si succedono sino all'anno 927. Così continua, sempre guerreggiato dai Greci, il dominio varaceno a diffondersi in tutta l'isola, sino ad impossessarsi di Messina (1058) cotanto agognata.

Il dominio dei Saraceni in Sicilia, dal loro primo ingresso nell'anno 827, fino all'entrata del Conte Ruggero, come appresso diremo, nell'anno 1060, durò 233 anni.

Dopo queste notizie generali sul dominio dei Saraceni in Sicilia, passiamo nei paragrafi seguenti a parlare della nostra NOVARA.

§ 2.—*Origine del fiume Alcantara.*

Nei primi di ottobre del 1875, reduce dalla provincia di Sirracusa, mi fermai alla stazione di Calatabiano. Di quà, a cavallo, volli montare su per quei monti, visitando diverse contrade, per trovare l'origine del fiume Alcantara, pria ch' entrassi nel territorio di NOVARA. Ben sapevo che il Cluverio, riportando un passo d'Appiano, parla di questo fiume, ma non ne descrive l'origine. Le sue parole sono: « « *Inter fluvium Frigidum et Tauromenium, duobus milliaribus ab hoc, uno ab illo, alius est amnis, vulgo nunc* CÀNTARA *dictus, priore isto longe maior; hic ille est, qui Apdiano Onobola, Vibio vero Taurominus adpellatur..... Quum nullus alius sit inter Frigidum sive Asinum flumen et Taurominium opidum, amnis, nisi quem hodie* CÀNTARAM VOCARI *dixi; extra controversiam est, hunc esse istum Onobolam Appiani: eumdemque dictum Taurominium,*

quia proxime opidum Tauromínium, a III scilicet millibus, fluebat (1). »

Or salendo e costeggiando questo fiume, che mette foce vicino Taormina, o meglio al capo Schisò (2), dove prende nome di Onobola (3), si arriva ad un punto, che corrisponde all'Oriente di Linguaglossa, dove si biparte. Un braccio che va verso Nord e che, passando da Francavilla, ne prende il nome, trova l'origine sua sul versante di un colle, che si eleva vicino i moti così detti Mandrazzi, a cavaliere di NOVARA, che dividono il territorio di NOVARA da quello di Francavilla.

L'altro braccio sinistro, che monta verso Nord-Ovest, non ha nascimento come dice il Massa, da una fonte, nelle pertinenze del monte Etna, sopra la città di Randazzo (4), poichè questo non è che uno dei tanti con-

---

(1) Sicilia Antica; Lugduni Batavorum etc., cap. VII, pag. 110.

(2) V. Fazello, *Storia di Sicilia*, Deche due; traduzione di Remigio Fiorentino. Palermo 1830, vol. I, lib. II, cap. III, pag. 179.

(3) Massa, *La Sicilia in Prospettiva*, Fiumi e Torrenti, vol. II, pag. 306.

(4) Op. cit., vol. I, pag. 305.

Il Massa così lo descrive: *Cantara* ovvero *Alcantara* è un fiume nella *Valle Demonum o Nemorum*, così detto dal Ponte che serve per valicarlo ed è voce cartaginese, o moresca, giusta Fuzzello. Il Vita vuole s'interpreti *Vaso da raccorre acqua*. Nasce nelle pertinenze dell'Etna sopra Randazzo, da una fonte che dicono *Salaciuzzo*. È accresciuto da più ruscelli e fiumane, si mescola col fiume di Francavilla, che ha origine a est dei Mandrazzi, nel territorio di NOVARA. L'Alcantara poi, bagnando le campagne di Calatabiano e di Taormina, si scarica nel Jonio tra il Capo Schisò e la bocca del fiume Freddo. Con altro nome si chiama fiume di Taormina.

fluenti; si bene dalla più alta cima, ch'è verso il centro dalla catena dei Nebrodi. Ma prima di arrivare a questa origine, l'Alcantara è ingrossato da altri cinque o sei confluenti, due dei quali scendono dall' estrema punta orientale dei detti monti Nebrodi e si gettano in uno nell'Alcantara dell'Ovest di Francavilla. Un terzo scende pure dai medesimi monti, bagna il paese detto Mojo, di cui prende il nome, e più sotto va ad ingrossare questo fiume detto Alcantara. Al Nord di Randazzo, dalla stessa catena di monti, scende un altro confluente; e finalmente altri due confluenti dello stesso Alcantara hanno origine dalla sezione del monte Etna (1).

§ 3.—*Sito e giacitura di* Novara.

Stabilita così l'origine dell'Alcantara, torniamo al suo confluente che prende nome dal paese che bagna, cioè di Francavilla, il quale, come dissi, nasce dai monti vicini ai colli Mandrazzi, dalla parte che guardano il Mezzodì. Questi monti sono una continuazione dei Nebrodi, anzi quivi proprio mettono fine per dar principio ad un' altra catena non meno lunga e non meno importante, che sono i monti Scuderi, cui tiene appresso l'altra dei Nettunii, che vanno a finire col Dinnamare presso Messina e col capo Peloro.

Dal monte Scuderi scendono due rami subalterni, che dirigendosi verso Sud-Ovest o Libeccio, vanno vicino Novara; dove, unendosi ad altro braccio che viene da

(1) Un' idea, non del tutto esatta, di questi luoghi si potrebbe avere, osservando la *Carta Comparata della Sicilia antica* del Prof. Adolfo Holm, che trovasi pure nell'edizione della traduzione fatta a Palermo da P. Manuele Latino e pubblicata nel 1871.

Taormina, e circondando da Tramontana ed Occidente l'estreme falde dell'Etna, tirano verso il centro dell'isola, si uniscono alla catena dei Nebrodi, e prolungandosi verso l'Ovest, arrivano al monte Artesino, dal quale si distaccano verso Sud i monti sulle cui cime torreggiano Calascibetta e Castrogiovanni, l'antica Enna.

Da NOVARA si parte pure un'altra serie di monti, che verso Occidente forma i Montisori o Montisciori, e indi più in là, in distanza di più che otto miglia dalla spiaggia, che occupa la metà del fianco settentrionale, si estende per elevare le montagne delle Madonie, le quali all'Ovest si uniscono anche esse alla catena dei Nebrodi.

NOVARA quindi è situata nel centro quasi dell'intera provincia di Messina al Nord-Est dell'Isola, lontano dal suo capoluogo quarantase miglia in circa (= km. 68.366) e non più di cinque o sei miglia dal mare (= km. 11.5; o km. 14.6). Il sito n'è ridentissimo. Dall'altura su cui giace l'occhio può spaziare per un vasto orizzonte, che va a perdersi in fondo al golfo dell'Oliveri nel Mar Tirreno. La giacitura di NOVARA quindi è al 37°, 59', 10'' di latitudine, e al 1° 47' 20'' di longitudine orientale da Palermo, ovvero in tempo 7^m, 9, 3. E siccome Palermo è all'oriente di Roma di 3^m, 29, 5, così NOVARA ha una longitudine orientale di Roma di 10^m 38, 8 (1).

---

(1) Debbo rendere distintissime grazie di queste nozioni al prof. Tacchini, il quale, richiestone dal cav. Luigi Sampolo, gentilmente rispondeva per lettera.—La descrizione esatta del territorio novarese, non che l'altra dell'intero paese, è stata fatta distesamente a suo luogo nelle mie *Ricerche Storiche* nel libro primo.

§ 4.—*Descrizione dei diversi fiumi che portano il nome di Salso.*

Pria che tratti dell'esistenza storica di NOVARA sotto la dominazione dei Musulmani di Sicilia, egli è d'uopo che io descriva per poco il corso di alcuni fiumi, che nell'isola portano il nome di Salso.

Di fiumi che portano questo nome in Sicilia, propriamente parlando, ve ne sono due, o, se vuolsi, anche tre. L'uno è quello che dicesi pure Imera, l'altro è l'antico *Kyamasoros*, che scaricasi nel Simeto e che poi mette sua foce nel mar Jonio. Or, quantunque fossero due fiumi ben distinti l' uno dall' altro quelli che formano l'Imera, pure dagli antichi come dai moderni scrittori, forse perchè entrambi scaturiscono dai medesimi monti, si sono sempre scambiati per un solo e inteso col nome di fiume Salso. Avendo, com'è naturale, due foci, questo fiume prese pure due nomi: l'uno è detto Imera settentrionale, l'altro Imera meridionale.

Quanto a me non esiterei punto a chiamarli e a ritenerli come due fiumi, per la semplicissima ragione che l'uno non ha niente a fare coll'altro. Gli è vero ch'entrambi hanno origine nel medesimo punto, ch'è il centro delle Madonie; ma per un corso, l'uno ben diverso dall'altro, scorrono in direzione opposta. Il primo va per Mezzodì a mettere foce nel Mediterraneo presso Licata; il secondo dirige il suo corso verso tramontana, o meglio verso Nord-Ovest e scaricasi nel Mar Tirreno vicino Termini (1).

---

(1) Su questo doppio fiume Salso riscontrisi quanto saviamente ha scritto il prof. Adolfo Holm nella sua *Geografia antica di Sicilia*; ediz. cit. pag. 51 e seg. Veggasi pure il Massa, op. cit. Fiumi e Torrenti, vol. I, pag. 347, dove, comunque ci lasci sfuggire qualche notizia non ben fondamentata, pure trovansi esatte denominazioni di luoghi.

In queste pagine non voglio distendermi oltre sulla descrizione di questo doppio Imera o Salso, perchè non avrebbe che fare con la mia tesi; passo pertanto a parlare dell' altro fiume detto pure *Salso*, che mette foce nel mar Ionio e che prende sua orgine da diversi confuenti, i quali si partono dai Nebrodi, a pochissima o niuna distanza del territorio di NOVARA, come vedremo qui appresso, perchè serve a dare maggiore chiarezza al mio assunto.

Gli antichi confusero questi tre fiumi sotto il solo nome di Salso, intendendo parlare or dei primi due, or di questo. Il P. Massa non mi sembra punto esatto nella descrizione di questo Salso, di cui intendo parlare, poichè lo dice nato dalle radici del monte Mele, da certe cave di Sale, il quale poi si scarica nel Platani (1). Il P. Vito Amico si avvicina più del Massa all' esattezza della descrizione di questo fiume Salso, che scorre, secondo lui, alle parti orientali dell' isola e « sgorga nel territorio Ficilino, confinante a quello di Nicosia, Sperlinga e Villadoro.... Indi accoglie le acque di Gagliano e di Cerami sotto Regalbuto, del qual paese bagna i confini settentrionali, accrescesi alle vicine fonti.... e quindi s'appella di Regalbuto. Irriga le radici del monte su cui trovasi Centorbi, ed i campi che si estendono verso settentrione, e sbocca nella destra riva del Simeto. Divide, verso Pietra di Sarno, Valdemone, da Valdinoto, e fu conosciuto dagli antichi e principalmente da Polibio sotto il nome di Ciamasoro, del quale attestano Cluverio ed altri aversi origine sotto Maniace, ed aggiungere sotto Centorbi le sue acque alla sinistra del Simeto il fiume Regalbuto denominato *Salso*, il quale

(1) Op. cit. Fiumi e Torrenti; parte I, pag. 350.

si è il Ciamasoro di Polibio (1). » — Il prof. Adolfo Holm, nella sua *Geografia Antica di Sicilia* poco cura la descrizione di questo secondo fiume detto *Salso*, quantunque nella *Carta comparata della Sicilia Antica*, che va annessa a detto libro, con molta maestria sia segnato non solo il *Salso*, di cui parliamo, sì bene molti altri suoi confluenti. Perchè possa continuare con precisione ed esattezza, e vedere le lacune degli autori qui sopra citati, egli è necessario che il lettore mi segua con pazienza nella seguente descrizione.

Mettendomi alla foce del Simeto o Giarretta (2), ch'è nel mar Ionio, e salendo a ritroso della corrente, andrò notando i diversi confluenti di questo gran fiume. Così troverò non solo il *Salso* da me cercato, sibbene l'origine del Simeto e dei suoi confluenti. A poca distanza quindi dalla foce del fiume Giarretta, che bagna al Sud-Ovest il territorio di Catania, alla sua sinistra riva, trovo un gran braccio, immenso confluente, che irriga, verso l'Ovest, la gran piana di Catania, e che prende nome di Guarnalonga, il quale, a sua volta, riceve pure un altro confluente che raccoglie le acque del territorio di Palagonia. Salendo più su e precisamente all'est dell'attuale Rammacca, che anticamente avea nome *Erykes*, si biparte in due bracci. L'uno risale verso Nord-Ovest, e dopo un lungo cammino, riceve un confluente, che scende dal sud dei monti di Iudica, e poi prende nome di Gabelle, e trova la sua scaturigine al nord dei monti

---

(1) Dizionario topografico della Sicilia, tradotto da Gioacchino Di Marzo; vol. II, pag. 447-448.

(2) Per questo fiume riscontrisi il Cluverio, op. cit., cap. X, pag. 147, 148 e seg., dove leggonsi molti versi latini e greci degli antichi poeti che cantarono di esso.

Erei presso Aidone. L'altro, salendo verso Sud-Ovest, si divide in molti rami.

Uno di essi scorre da Militello; un secondo da Grammichele e Mineo, passa all'occidente del lago dei Palici, e riuniscesi nel gran braccio al Sud-Est di Rammacca; un terzo prende origine al Nord di Caltagirone; un quarto, che prende nome di Tenchio, ha origine sotto Mirabella e all'ovest di Caltagirone; e finalmente un quinto che scende da Sud-Est di Aidone e di Piazza, e che poi prende nome dal paese che bagna, detto Rammacca.

Ritornando al Simeto, e rimontando sempre a ritroso, a poche miglia di distanza, sempre dalla sinistra riva, vi si scarica un altro confluente, che bagna i Campi Leontini, e più in alto prende nome Dittaino. Questo confluente al Sud-Ovest di Centorbi (Kenturipa), si divide in due bracci. L'uno risale sino a Regalbuto e riceve altri due confluenti, i quali prendono origine da San Filippo d'Agirò; l'altro, che ha nome Chrysas, viene formato da altri cinque confluenti. I primi due di questi scendono da Sud-Ovest dei Monti Erei; un terzo da Pergusa; un quarto da Castrogiovanni, o finalmente il quinto dal Sud del monte Artesino, bagna Leonforte, scende per Asaro, e forma il gran braccio del Crysas, che mette nel Dittaino.

Dopo questo, ritorno al tronco principale di questa grande arterie, che si dirama in diversi punti dell'Isola, cioè al Giarretta o Simeto. Lo vedo salir su verso il nord, bagna Misterbianco, Paternò, e al Nord-Ovest di questo paese riceve dalla sua riva destra un altro confluente che viene da Licodia, Biancavilla, ed ha origine al Sud-Ovest dell' Etna. Salendo sempre, verso Nord-Ovest il Simeto bagna Centorbi all'oriente, e al Nord-Est di questo paese si biparte in due gran bracci.

Il primo tira dritto verso il Nord sino alla sua origine che, bagnando Bronte, Maletto, Randazzo, la trova

nella parte orientale dei Monti Nebrodi, con diverse diramazioni, le quali si estendono sino a Cesarò, a Troina e molti altri paesi che trovansi sparsi in dette contrade.

Il secondo, correndo su per Ovest-Nord-Ovest, forma il fiume detto *Salso*, che corrisponde al *Kyamasoros* degli antichi, dove riceve due confluenti che bagnano Gagliano e prendono origine all' ovest di Traina nei monti Nebrodi; e, correndo sempre all'insù, arrivasi a trovare altri confluenti di questo secondo braccio, i quali irrigando le campagne di Nicosia, Sperlinga, Capizzi, hanno diverse origini: alcuni sui monti che circondano i detti paesi, altri si estendono sino al Nord di Gangi, un solo va su sino alle montagne che stanno all'oriente di Mistretta (1).

§ 5.—*Il paese di* NOVARA *descritto da Edrisi.*

Eccomi a trattare la tesi, cioè: NOVARA in Sicilia sotto il dominio dei Musulmani. Primieramente, trovo

---

(1) Mi sono industriato a dare la maggior chiarezza possibile alla genuina descrizione di questo fiume. Un' occhiata alla *Carta comparata della Sicilia Antica* del Prof. A. Holm, e la traccia da me stesa in queste pagine, salendo sempre a ritroso della corrente sino all'origine, secondo ch'è stato nella maggior parte da me visitato, saranno sufficienti a mio credere, a dare l'idea più completa di tutti questi confluenti; i quali formando ciascuno un fiume a sè, vanno ad ingrossare il Simeto, che, passando, come dissi, nel territorio catanese, scaricasi nel mar Ionio.—Questa descrizione per altro era necessaria per meglio comprendere ciò che saremo in seguito per dire sui tratti geografici ricavati dall'arabo Edrisi.

menzione di NOVARA nella geografia dell'arabo Edrisi (1), scritta appena ceduto il dominio saraceno (1150), e presentata a Ruggiero II, presso cui erasi rifuggiato l'autore (1153), dopo che la sua famiglia era stata discacciata dal capo e primo fondatore dei Fatemiti in Africa, Abulcassem-Mohammed-Ben-Abdallah (2).

In questa geografia trovo: « Cependant le terrein y-est trés-productif et les cultvres trés-renommées. La rivier Salée (fiume Salso) coule auprés de là, vers l'Orient. Cette riviére prend sa source dans un pays boisé dit *Cha' ra Nouar*, qui est situé dans le voisinage de Hicla. Elle dirige ensuite son cours vers le midi, passe vis-a-vis de Hicla, atteint ensuite Hama, puis la station nommée Haraca, qu'elle laisse á droite à la distance d' un jet de pierre, on compte 6 mille entre Hicla et Hama (3). »

In questo passo è detto che il fiume *Salso* prende sua origine da un paese boschivo detto *Cah ' ra Nouar*. Io ritengo che sotto questo nome si debba intendere NOVARA. Le ragioni sono ben chiare e positive.

L'Edrisi doveva necessariamente notare in questo versante il paese di NOVARA, perchè è suo costume di no-

---

(1) Edrisi è nome d'antica tribù araba, molto rinomata. Essa è discendente da Edris, figlio di Edris, figlio di Abdalla, che proviene in linea retta da Alì, genero di Maometto. Lo scrittore della geografia in arabo, della quale parlo, qualificato col titolo di Emir, che vuol dire Principe, discendeva da questa tribù, e aveva nome Abu-Abdala-Mohammed, che altro non significa che *servo di Dio Maometto*. Veggasi: *Opuscoli di Autori Siciliani;* Palermo 1764; tom. 8, pag. 237 e seg. in nota.

(2) V. Opuscoli Siciliani cit., pag. 244 e seg.

(3) V. Edrisi, *Geographie* vol. I-II; Memoires de la Societé de Geographie 5, 6.—*Sicile*, pag. 99.

tare i paesi secondo l'origine e il corso dei fiumi. Or egli è certo che del versante occidentale della *Rocca Salvateste* al 1153 non esisteva l'attuale fiume o meglio torrente che prende diversi nomi dai luoghi che bagna e che mette foce a *Salicà*. Tutta questa contrada sino a Tindari formava quella magnifica vallata boschiva, della quale parla il Re Federico nei suoi diplomi, e che egli avea scelto come luogo di sua delizia. Questo fiume si formò dal 1600 in poi, perchè il Massa che scrisse in quel turno non ne parla e non lo nomina affatto. Essendo quindi da questo versante occidentale in vasta vallata alberata e non trovandosi fiume di sorta considerevole, e trovando dal versante orientale che l'origine del fiume Salso, da me descritto risale sino alla catena delle montagne Nebrodi, era necessità che l'Edrisi notasse il paese di NOVARA in questo versante come fece.

E per vero, l'origine del fiume Salso, da me qui sopra descritto, è in quella catena di montagne dette Nebrodi, le quali finiscono ad oriente, dove incominciano quelle dette Scuderi. E l'antica giacitura del paese di NOVARA, come lo attestano gli avanzi che tuttora esistono, era alle falde della Rocca Salvateste (1).

In secondo luogo NOVARA vien detto quivi un *paese boschivo*, e lo era di fatto; poichè gli è chiaro, giusta quanto risulta e dalle tradizioni popolari, e da documenti conservati nell'Archivio Comunale, e da alcuni diplomi del Grand'Archivio di Palermo (2), come in seguito avrò

---

(1) Questa Rocca, posta nel territorio di Novara, sorge quasi nel centro dei Nebrodi, e ben si osserva in lontananza, traversando il Mar Tirreno, dal golfo dell'Oliveri, come pure passando in alto mare dal Jonio.

(2) Vedi documenti N. IV, V, VII ed altri riportati in in fine.

occasione di mostrare, che tutto il territorio *novarese* non solo, bensì molte delle contrade limitrofe, erano in quei tempi imboschite. Vi durarono in tale condizione sino quasi al 1400: alcune contrade, specialmente i feudi di Sant'Anna, di Collebarca, di Russa, non che altre, lo sono in parte tuttora.

Dalla condizione boschereccia, in cui trovavasi questo ed altri territori limitrofi della provincia, venne il nome all' intera valle, che si chiamò dei boschi: *Vallis Nemorum.*

V'ha ancora di più. Che il territorio di NOVARA esclusivamente fosse imboschito, ricavasi da un diploma di Re Federico, datato del 1371 (1). In questo diploma si contiene la permuta che il re fa a Vinciguerra di Aragona della *terra e castello di* NOVARA colla terra e castello di Tortorici. Ed una delle ragioni che il Monarca adduce d'una tale permuta, si è, che Egli vuole riservato per sè il territorio *novarese,* come luogo di sua delizia, di riposo, per divertirsi alla caccia in quelle contrade imboschite: *Nostraeque conversacionis oblectacionibus apciora, ubi venacionis fatigati, solacio fessum animum facile possimus, loci vicinitate, reficere et fovere* (2).

Quest'altro argomento non mi sembra meno importante dei primi.

Seguendo il corso del Salso descritto dall'Edrisi, scorgesi che in seguito bagna il territorio di Castrogiovanni. Or io trovo in un altro diploma dello stesso Re Federico, nel quale contiensi la prima concessione fatta dal Re al detto Vinciguerra, la descrizione del paese; e si

---

(1) Vedi Documento N. V.

(2) Veggasi infine di questo lavoro riportato genuinamente l'intero diploma: Documento N. V.

dice, che NOVARA *est posita in insula Siciliae, intra vallem Castri Joannis et demine* (1). Non è maraviglia quindi che l'Edrisi noti NOVARA da questo versante dell'isola, perchè sino al 1364 scrivevasi che il paese era posto nella valle di Castrogiovanni. Trattandosi d'un assegno che il Monarca faceva per la prima volta ad un barone, sembrami logico il supporre che tale giacitura del paese dovesse essere quella stessa che volgarmente s'intendeva da tutti, e che il paese godeva da tempo immemorabile. Per altro l'espressione che NOVARA era posta *intra vallem Castri Joannis et demine*, corrispondeva logicamente e topograficamente al sito antico del paese, che dal Nord avvicinavasi più a Castrogiovanni (2).

Nei diplomi posteriori trovo quasi sempre NOVARA posta *in valle plani Milacii*. Questa differenza di sito prova ancora più il mio assunto; poichè, quando NOVARA esisteva alle falde della Rocca Salvateste, dicevasi posta *intra vallem Castri Joannis* (3); quando poi, cambiato

---

(1) Il diploma è dato in Catania il 18 febbraio 1364, e si può riscontrare infine di questo lavoro al Documento N. IV.

(2) Credo conveniente di aggiungere che il paese antico come il moderno, fu sempre in relazione con Castrogiovanni, che allora riguardavasi come il Capo-luogo dell'intera valle: il che avrò occasione di mostrare a suo luogo.

(3) Nè vale la difficoltà tirata dalla distanza tra NOVARA e Castrogiovanni. Comunque di niuna forza a petto di documenti così positivi, pure piacemi osservare con lo scrittore e raccoglitori degli *Opuscoli Siciliani* (Tom. VIII, pag. 248) che la geografia dell'Edrisi, specialmente nella descrizione della Sicilia, non vada tanto esatta nella citazione delle distanze da un paese ad un altro, e non vi si possa trovare che poca accuratezza nella misura delle miglia.

sito, il che credo dovette avverarsi dopo il 1200, cominciò a sorgere e a fortificarsi del nuovo castello, là dove attualmente si trova, fu detta essere posta *in plano Milacii*. E notisi che l'espressione *in plano Milacii* è genuinamente vera, perchè corrisponde al sito che attualmente occupa il paese (1).

Inoltre la mia dimostrazione acquista maggior forza e chiarezza considerando che la parola stessa usata dall'Edrisi in arabo rivela topicamente l'antico sito di NOVARA. E per vero, interrogato da me il degnissimo professore Salvatore Cusa sull'interpretazione del nome arabo *Cha'ra Nouar*, gentilmente rispondevami non altro significasse che *Fontana dei fiori*. Or egli è precisamente all'oriente della *Rocca Salvateste*, che trovasi una contrada con lo stesso nome di *Fontanafiori*, vicino alla quale sorgeva una volta l'antica NOVARA. Parmi quindi all'evidenza provato che NOVARA esistesse all'epoca della dominazione saracena in Sicilia, e sorgeva in quel magnifico e spazioso altipiano, che stendesi all' Est-Nord-Est della *Rocca Salvateste*, quasi nel centro dei Nebrodi. Che sia così lo proveranno ancora i seguenti argomenti.

---

(1) Dal capo Tindari osservasi quasi tutta l'intera valle che formava in antico il *plano Milacii*, e chiaro scorgesi come NOVARA dovesse andare compreso in questo *plano* per la sua nuova giacitura in prossimità di Milazzo. — Alcuni punti del territorio novarese sono di fronte a quello di Milazzo. Dalla contrada Maciorci e specialmente da un altipiano, posseduto attualmente dalla famiglia Di Pietro, alla quale appartiene lo scrittore di queste pagine, si vede non solo il Capo, ma la marina e il grosso e popolato centro di Milazzo col castello che vi torreggia, non che gli altri monumenti che l' adornano e lo fan mettere al paragone delle più scelte e ripulite città del continente. E noi nel periodo greco-romano di queste *Ricerche Storiche* abbiamo visto che gli antichi autori mettono NOVARA tra Milazzo e Taormina.

§ 6.—*Castello saraceno sulla Rocca Salvateste.*

Era condizione assoluta della strategica militare dei Musulmani di cercare sempre i punti più alti e più inaccessi per istabilire la loro dimora. La ragione n'era semplicissima; poichè da quell' alture potevano benissimo osservare sino ad una certa distanza il territorio non solo, ma tutto quello che avveniva intorno a loro; e, allo stesso tempo, potevansi meglio difendere in caso di aggressioni (1). Posto ciò, come potrebbe presumersi che i Saraceni, i quali, al dir d'Amari, corsero dall'un capo all'altro l'isola intera, non avessero conosciuto l'altura della *Rocca Salvateste*, di dove si domina colla vista non dico l' intera provincia di Messina, ma gran parte di quella di Catania?

Sull'altura di questa Rocca i Saraceni costruirono infatti uno spazioso castello, dalla sommità del quale il piccolo presidio rimastovi era sufficiente a guardare l'intera *Valle memorum* coi due tratti di mare che la bagnano. Alle falde della detta Rocca restarono, senza essere punto molesti, quei pacifici coloni che vi si trovavano, ai quali si unirono altri musulmani. A questo modo ne risultava una specie di terra abitata da pochi musulmani sull'altura della Rocca ed anche nel basso, e dai coloni cristiani nelle falde della medesima. Lo stesso Amari non può non confessare che questa specie d'abitazione,

---

(1) Basta percorrere la *Carte comparée de Sicile*, pubblicata a Parigi nel 1852 dall'Amari, nella quale si osservano i paesi soggiogati dagli Arabi e i punti da essi occupati nel tempo della loro dominazione, che durò quasi tre secoli, dove scorgonsi i nomi in rosso a caratteri arabi, per restare convinti di questa asserzione.

mista di Saraceni e Cristiani, si trovasse in moltissimi punti dell'isola (1).

L'altezza della *Rocca Salvateste* è di 1344 metri sul livello del mare. Lì sopra un ben vasto piano bislungo orizzontalmente, stendesi da oriente ad occidente, alla coda del quale, da oriente, si prolunga un altro piano che guarda tramontana. Su questo piano più piccolo del primo, scorgesi un resto di muro antico, formante un quadrilatero. La larghezza del muro è d'un metro e venti centimetri; si prolunga verso ovest per la lunghezza di metri cinque e centrimetri dieci. Quivi si perdono le traccie, che ricompariscono quasi di fronte; ond'è facile l'argomentare che il castello da questo lato doveva avere la forma d'un quadrilatero. Sul primo piano bislungo stendentesi da Est ad Ovest si osservano ancora molte macerie, vestigi di mura, cocci, canali rotti, pezzi di cemento d'una fortezza tale da far maraviglia anche ai periti dell'arte (2).

Or l'esistenza di tali vestigii sulla *Rocca Salvateste* non mi attesta altro che là dovette torreggiare un castello. Ed io ritengo che questo castello fosse costruito dai Saraceni, perchè il popolo tuttora l'appella il *Castello dei Saraceni;* come i resti dei casalini, che si scorgono tuttavia alle falde di detta Rocca, specialmente nel vasto altipiano che stendesi verso oriente, il popolo costantemente li ha chiamato i *casulini saraceni.*

Le tradizioni popolari, ove mancano i documenti positivi, parmi sieno sufficienti a tramandare di genera-

---

(1) *Storia dei Musulmani in Sicilia.* Firenze, 1854, vol. I, pag. 479.

(2) Cfr. la Planimetria dell'altipiano sulla cima della Rocca Salvateste Lib. II, pag. 84 di queste mie *Ricerche Storiche.*

zione in generazione le più recondite verità della storia, le quali non cesseranno di esistere quante volte si trovano a far parte del patrimonio delle idee d'un popolo. In tutte le vicinanze del territorio *novarere* non v' ha persona, sia nei civili che nella gente del contado, la quale ignori l'esistenza dei casalini alle falde e delle macerie sull'alto piano della *Salvateste,* e che non chiami queste il *castello*, quelli i *casalini dei Saraceni*. Da questa costante tradizione ne inferisco che ivi dovettero abitare i Musulmani di Sicilia. Nè questo è ancor tutto.

Il nome stesso, tradizionalmente conservato, che si dà a questa montagna, la quale si eleva, quasi a piramide, nel centro dei Nebrodi, rivela che su quell'altura dovette esistere un castello, come evidentemente l'attestano i resti di quell'antica costruzione. Difatti non si chiama la *montagna* o il *monte Salvateste*, che sarebbe il suo nome proprio; ma la *Rocca Salvateste*, e qualche volta, per antonomasia, semplicemente la *Rocca* (1). E questo nome è talmente diffuso, che, chiamandola diversamente, non s' intenderebbe da nessuno di quelle contrade. Or io ben so che il nome di *Rocca* è sinonimo di *castello*, che gli antichi facilmente adoperavano l'uno invece dell'altro, che in questo senso è usato da ottimi scrittori, e che lo stesso Tommaseo lo nota come sinonimo. Il nome di Rocca quindi alla *Salvateste,* non che i resti d'antiche costruzioni sull'altipiano e gli altri che trovansi sulla cima, chiaro addimostrano l'esistenza d'un castello su quell'altura.

---

(1) Prendo questa occasione per osservare con lo scrittore della *Storia dei Musulmani di Sicilia*, che, presso gli Arabi, i nomi *città*, *fortezza*, *rocca*, correvano così vaghi ed arbitrari nel senso, come presso noi corrono i nomi *città*, *terra*, *villaggio*.

§ 7. — *Il castello dei Musulmani sulla Salvateste in corrispondenza con quello d'Abaceno.*

Che gli Arabi di Sicilia stessero in questi luoghi, che dovettero traversare queste contrade, si prova evidentemente dagli argomenti che seguono.

L'Edrisi, nella sua Geografia, stabilisce la distanza tra Randazzo e Montalbano, oggi detto d' Elicona, in venti miglia (=km. 29.733): *E da Randach a Monte Albano venti miglia* (1). Questi venti miglia non potevano essere facendo altra via, che non fosse quella che passava e passa tuttora sotto la *Rocca Salvateste*, la quale era antichissima, sin quasi dai tempi romani come dicemmo a suo luogo nel libro I.—Difatti traccie d'una specie di via consolare esistono tuttora in alcuni punti, nei quali ancora passa questa strada di cui parlo. Traccie di essa si osservano nella salita Pietra-Longa, dove si trovano pezzi di lastricato nella forma ugualissima a quelli che sono a Roma nella via Appia (2). Queste traccie di via, ch'io chiamo romana, perchè in tutto simile a quella che passa nel centro del Foro Romano, va al Collosèo, e poi ricomparisce oltre il sepolcro di Cecilia Metella in Roma, trovo ancora nella sezione superiore dei monti che soprastanno all' attuale paese di NOVARA; le quali tracce traversano la contrada, con no-

(1) V. sunto di Geografia d'Edrisi tradotta in italiano e pubblicata negli *Opuscoli Siciliani*, vol. VIII.

(2) Anni addietro, reduce da Barcellona, quand' io feci l'ultima volta quella salita, esisteva ancora qualche pezzo di questo antico lastricato; adesso mi si dice che, avendo avuto la commodità della strada rotabile, fosse stata abbandonata quell'antica via quasi del tutto guasta dall'intemperie.

me bizantino detta di Prestifilippo, passano all' Ovest della *Salvateste*, per mettere poi a Francavilla, a Randazzo, a Moio e in tutti quei paesi che giacciono nelle vicinanze dell' Etna (1). I Musulmani quindi partendo da Rametta e poi da Taormina, per andare a Tripi e a Montalbano, non potevano far altra via che quella che passa all'ovest della *Salvateste* (2).

Si osservi intanto che le medesime traccie, da me sopra indicate, ricompariscono nella salita di Tripi. Questa osservazione di fatto m'induce a credere che i Musulmani del castello di Tripi fossero in relazione con quei rimasti sulla *Rocca Salvateste*. Che sia stato così rendesi chiaro da quanto sono per dire. Il nostro chiarissimo Amari, sia nella *Storia dei Musulmani di Sicilia*, che nella *Carte comparée de Sicile*, sostiene e lo confermo anch'io, che l' odierno Tripi, corrispondente

---

(1) Oltre queste tracce, che sono un documento di fatto per attestare l'antichità di questa via, havvi pure una costante tradizione nel popolo; la quale rivela che questa di cui parlo è stata la via più antica, che si è percorso sempre per andare nei paesi che giacciono al Sud di NOVARA, come per quelli che sono al Nord.

(2) E qui cade in acconcio il far osservare di passaggio, come l' opinione del Fazello, che stabilisce l' origine di Montalbano da Federico II, sia del tutto priva di fondamento. (V. op. cit. deca 1, lib. 10, cap. 1, pag. 346). Del pari sembrami molto lungi dal vero l' altra opinione del P. Amico, colla quale stabilisce che Montalbano abbia avuto origine sotto la dominazione sveva, o forse sotto la normanna. (V. *Less. Topogr.* 3, part. 2, pag. 74).

Dal passo da me citato della geografia dell'Edrisi, chiaro apparisce che Montalbano esisteva un po' prima; anzi, a mio credere, potrebbe essere stato fondato dagli stessi Saraceni, perchè già esisteva nei tempi normanni.

all'antico Abaceno (1), fu sotto la dominazione dei Saraceni, i quali vi fondarono un castello, i di cui avanzi si osservano tuttora.

Recatomi in persona ad osservare gli avanzi di questo castello, trovai che il cemento con cui era stato costruito, è del tutto simile a quello che esiste nei vestigi delle mura sulla *Rocca Salvateste*, dove torreggiava il castello saraceno di *Nouar* o *Nuah*. Non contento delle mie osservazioni, volli chiamare in aiuto il parere di alcuni ingegneri, i quali si trovarono di accordo nel dichiarare che i due saggi del cemento erano in tutto egualissimi nei loro elementi e li giudicarono della medesima epoca (2). Se a Tripi, punto meno importante di *Nuah*, avuto riguardo sempre alle condizioni della strategica militare di allora, i Saraceni vi costruirono un castello, con molto più di ragione possò sostenere che le vestigia esistenti sulla *Salvateste* appartennero ad un castello edificato da loro (3).

---

(1) In quanto al luogo dove sorgesse Abaceno si riscontri la parola Tripi nel mio lavoro *La Provincia di Messina, Viaggio storico da Messina a Tindari.*

(2) L' uno di questi ingegneri fu il Sig. *C. Vacchetta*, mandato in NOVARA a dirigere e sopraintendere ai lavori della strada nazionale che da Salicà va al Pisciaro; l'altro *John Fred. Marchand* ingegnere inglese, venuto nel territorio di NOVARA per dirigere i lavori delle miniere.

(3) La *Rocca Salvateste*, come punto strategico, è preferibile all'altura di Tripi: più difficile all' espugnazione e più facile alla difesa in caso di aggressione.

E vuolsi avvertire che qui non intendo parlare dell'allo costruito dai Normanni, distrutto dall'ingiurie del tempo e dalla noncuranza degli abitanti; mentre questo è posto a Nord-Est di NOVARA e fu costruzione normanna, come sarà dimostrato, a suo luogo, in queste mie *Ricerche sto-*

Finalmente, che i Musulmani fossero stati a Randazzo dopo la vittoria di Taormina, giusta quanto nota lo stesso Amari, dal febbraio al marzo 869, non vi ha dubbio di sorta. Or da Randazzo al punto dove trovavasi l'antica NUAH, facendo il viaggio per la via del Moio, o più corto ancora per Francavilla, non mancano che poche ore di cammino. Quivi i Musulmani, sulla cima della *Salvateste*, innalzarono un castello e vi lasciarono un presidio; sia perchè avessero dove riposare, dovendo recarsi nelle parti occidentali dell' isola, sia pure per essere in continua corrispondenza con l'altro di Abaceno, e questo a sua volta con quello di Montalbano.

A chi conosce topicamente questi luoghi non resta il menomo dubbio di quanto ho asserito; poichè avrebbe dinanzi l'evidenza del fatto topografico. Il castello saraceno di NUACH aveva stabilito una specie di relazione con quello di Tripi, che si guardavano in linea retta, e questo, spezzando una curva verso Nord-Ovest, con l'altro di Montalbano. Così i Saraceni che stanziavano nelle diverse contrade del *Valle memorum*, erano tra loro in corrispondenza; perchè il castello di NUAH, innalzato sul centro dei Nebrodi, era, direi quasi, il punto più culminante di mezzo, che rendeva avvisati i Saraceni di tutto ciò che avveniva, sia nel versante orientale, che in quello occidentale dell'intera valle. Questi luoghi furono difatti tra i primi conosciuti dai Musulmani ed occupati tra le poche terre che abitarono nella provincia di Messina: di questi tre facevano più conto degli altri, perchè più forti e più adatti alla difesa.

---

riche, quello, di cui ho parlato, sorgeva a Sud-Ovest dell'attuale paese, di costruzione saracena, del quale non esistono che pochi avanzi nel sito stesso dove un tempo maestoso torreggiava, quasi a dieci chilometri di distanza dal centro che attualmente è abitato.

§ 8.—*Casalini saraceni alle falde della Salvateste.*

All'Est della *Salvateste* stendesi un vasto altipiano, tutto ingombro di mucchi di pietre e di vestigi di mura. Volgarmente il popolo li chiama i *Casalini dei Saraceni.* Non erano essi incavati nel duro sasso, come ordinariamente si mostrano le prime abitazioni *troglodite;* bensì costruiti senza cemento, di pezzi piccoli e grandi di pietra, senza nessuna levigazione, proprio come trovavasi la pietra in quei dintorni, messa l'una sull'altra; allo stesso modo come presentemente in alcuni punti dell'isola, specialmente nella provincia di Messina e in quella di Siragusa, s'innalzano i muricci a secco per difendere le proprietà dalle pubbliche vie.

Le case degli Arabi sono presso a poco tutte della medesima dimensione, come quelle di cui abbiamo parlato esistente alle falde della *Rocca Salvateste* e costruite, come queste, senza intonico di calce o di altro materiale. Infatti trovo fatta menzione di questo modo di costruire le case anche dal De Amicis, il quale, descrivendo la città di *Alkazar - el Kiber,* così dice: « Le case sono piccole, senza intonaco, senza finestre, divise da vicoletti oscuri e immondi. Le strade paiono letti di torrenti... Camminiamo sul letame in mezzo a pietroni e a buchi profonde, saltellando e inciampando ». (1)

Or questa foggia di costruzione mi richiama alla mente ciò che il nostro chiarissimo Amari scrisse sulle costruzioni degli Arabi. Verso il 638 si appicca il fuoco a parecchie baracche, di che allora formavasi Cufa. Spento l'incendio, i coloni arabi chiedono il permesso di fabbricar delle case di mattoni e calce. Omar califfo dà loro il per-

(1) Opera citata *Alkazar-el-Kibir*, pag. 158-159.

messo condizionato, cioè che non facciano le case tanto alte nè spaziose (1).

Da questo fatto ricavasi che i coloni arabi non potevano innalzare grandi case per abitazione, le quali non potevano essere nemmeno tanto alte. Chi non vede in questo fatto storico designati i *casalini dei Saracini* alle falde della *Rocca Salvateste?* A Cufa erano fatti di mattoni e calce, perchè scarseggiava la pietra; a *Cha 'ra Nouar*, sulla cima dell'estremo lembo dei monti Nettuni, quasi al centro dei Nebrodi, erano fatti di pietra e mattoni, perchè abbandava l'uno e l'altro elemento.

L'altezza di questi casalini era tale, che appena poteva starci commodamente un uomo alto all'impiedi; il che precisamente corrisponde alla condizione imposta agli Arabi di Cufa dal califo Omar. La dimensione di essi è varia: se ne osservano di piccoli e di grandi. Nella generalità hanno la lunghezza interna di tre a quattro metri, e la larghezza da metri due e ottanta a metri tre e quaranta centimetri. Tutti erano a pian terreno. La tettoia era coperta di canali di creta cotta; la forma di essi non rassomiglia punto a quelli da noi volgarmente conosciuta, lo che facilmente scorgesi da alcuni pezzi rotti che se ne trovano. La qualità della creta e il modo della costruzione e della cottura, mi sembrano in tutto eguali a quelli che si trovano negli scavi di Tindari, dei quali vi ha una collezione nella casina del barone Sciacca alla Scala di Patti (2).

Egli è forza convenire quindi, sia pel nome tradizio-

---

(1) *Ibn-el-Atkir*, anno 17; testo del Tornberg, vol. II; pag. 411, 412; presso Amari, op. cit. vol. III, lib. VI, pag. 826.

(2) V. il mio *Viaggio storico da Messina a Tindari*, ultima parte.

nalmente conservato, sia per la forma dei casalini, che alle falde della *Salvateste* esistenò tuttora gli avanzi delle costruzioni dei Musulmani, che essi possedevano il castello di NUAR (1).

§ 9. — *Condizione dei coloni che abitavano i detti casalini.*

Provato all'evidenza che all'epoca saracena questo punto era abitato, vengo ora a ricercare qual fosse la natura

(1) Dei casalini, alcuni dei quali sino a poco tempo addietro avevano all'impiedi qualche pezzo di muriccio, adesso non si vede altro che la forma ed il sito, ordinariamente bislungo o quadro, nel cui centro accumulate le pietre che formavano i muricci dei quattro lati. — Nè in quella contrada si trovano più interi mattoni o canali, dei quali, nei tempi andati, era tutta ingombra; chè la voracità di taluni se n'è servita per nuove costruzioni. A pochissima distanza dell'altipiano, seminato di resti d'antiche costruzioni, dalla parte d'occidente, esiste ancora un pezzo di muro con un cemento fortissimo, costruito in un burrone, come a sostegno d'uno dei lati dell'altipiano. Questo muro dà a vedere che colà dovette sorgere qualche monumento, che in seguito, dalla parte di nord-ovest, rovinò forse per qualche sconvolgimento cosmotellurico o pel tremuoto alla morte di Cristo, come ropra accennammo. Ora tutto quel terreno è divenuto inaccessibile, e vi si osservano di tali burroni e precipizii da mettere i brividi al solo guardarli. Sotto questi burroni si son trovati enormi massi di cemento compatto e fortissimo, più duro della pietra forte, il quale resiste meglio che il macigno al piccone dei murifabbri, che si son serviti di tali massi nella costruzione dei ponti e dei *piombini* della Via Nazionale da Salicà al Pasciaro, la quale passa all'ovest sotto la *Rocca Salvateste*.

della gente che l'abitava. In tutte le ricerche da me fatte non mi è occorso di osservare avanzi di grandiosi monumenti, nè di grandi costruzioni, nè tampoco resti di chiese o di tempii pagani. Nessun capitello, nessun tronco di colonna, nessuna iscrizione cadde sotto il mio sguardo, che avesse potuto aggiungere qualche lume alla moderna critica, onde s'intesse qualunque storia di nostri tempi. Ciò mi fa supporre che non era questo il sito dell'antica NOA, di cui parlano Plinio, Favorino ed altri, citati dal Cluverio e dal Fazello (1). Non pertanto conviene osservare primieramente col chiarissimo Amari, il quale ci pennelleggia la condizione rurale della Sicilia sotto la dominazione dei Musulmani, che lo stato dei coloni era quello di rimanere « attaccati al suolo essi e i loro figliuoli e i nepoti perpetuamente, e pagavano un tributo annuale per la terra assegnata (2) ».

Or l'altipiano, di cui ho parlato, giusta la misurazione da me presa con molta accuratezza, è, presso a poco, di settecentocinquanta metri quadrati, che da ogni parte trovasi circondato da balzi e burroni, che si sprofondano in immense vallate. Tutto questo spazio era sparso di casupole, atte all'abitazione dei coloni, i quali avevano in cura quella porzione di territorio della Valle *nemorum*, che in allora, sotto ogni rispetto, dovea essere rigogliosissima.

Aggiungasi che sotto la dominazione Romana, che precedette quella Saracena, a pochissimi riduceansi i grandi centri degni di qualche rinomanza nell'isola, e questi d'or-

---

(1) *De Rebus Siculis*, Deca I; pag. 475.--Non credendo conveniente dilungarmi dalla tesi proposta, tratterò più a lungo questa quistione a suo tempo nelle *Ricerche storiche*.

(2) Op. cit. vol. I; cap. IX, pag. 200.

dinario si trovavano o ai lidi, o quasi vicino ad essi. Il resto delle terre era abbandonato e tutto lasciato ad abitare ai pastori. Io quindi ritengo che alle falde della *Salvateste* trovavansi riunite una quantità di case coloniali, che guardavano quel territorio, le quali formavano una terra abitata (1). Questa mia credenza è avvalorata dalla condizione di tutte le contrade che circondavano il territorio *novarese*. Fatte le più esatte osservazioni, si vedrà che tutte quelle regioni che giacciono al Sud e al Nord-Est, non avevano in quei tempi abitazioni di sorta; e l'Amari intanto ci avverte che tutte le contrade erano sparse di case rurali.

Altre osservazioni di fatto confermano la mia idea. E per vero i Musulmani entrarono nell'isola nostra nell'anno 827, giusta il Gregorio (2), e non poterono ad una volta soggiogarla interamente. Passarono molti anni per impadronirsi di Taormina, la quale fu presa nel 962, e di Rametta che l'ebbero soggiogata non pria del 965. In tutto vi durarono quasi tre secoli. In questo lasso di tempo la Sicilia fu popolatissima di Arabi, i quali ne erano gli assoluti padroni, tanto che lo stesso Gregorio ebbe a confessare « che essi avevano in modo occupata l'isola tutta, che la superficie di essa, e i fiumi, e le spiaggie, e le montagne variarono nomi, assai difformi agli antichi e presero denominazioni arabiche, siccome tuttora conservansi e suonano volgarmente tra noi (3). »

---

(1) Sulla condizione dei coloni in Sicilia, specialmente dall'ottavo al dodicesimo secolo, leggasi ciò che scrive l'Amari, op. cit., vol. I., cap. IX, pag. 200 e seg.

(2) *Considerazioni sopra la Storia di Sicilia*, Palermo, 1805, tom. I, pag. XVII.

(3) Op. cit. cap. I, pag. 5.

Tratterò a parte e diffusamente la quistione dei nomi arabi o quasi arabi rimasti nel territorio novarese; qui mi piace far notare che i Musulmani, traversando l'isola nostra da oriente ad occidente, dovettero passare da queste contrade, e traversare tutto questo territorio (1). Osservando l'amenità del sito, la bellezza incantevole dei boschi, l'altezza della *Salvateste*, la sua posizione inespugnabile, dalla cui sommità potevano benissimo tenere sotto i loro sguardi l'intera provincia di Messina; è molto logico il supporre che vi costruissero un castello di guardia, dove posero un presidio, che estendeva le sue osservazioni sin tutta la valle *Nemorum*.

L'Amari, parlando di Abbâs-ibn-Fadhal, dice che « stette per tre mesi in un altissimo monte, donde mandava scorridori ogni dì a battere il contado di Castrogiovanni e torme di cavalli per ogni lato dell'isola (2). » A me sembra che l'altissimo monte di Abbâs-ibn-Fadhal sia stato il monte detto *Salvateste*.

Poco avanti notai un diploma di re Federico e lo si può riscontrare alla fine di questo lavoro in cui NOVARA dicesi posta *intra vallem Castri Joannis*, e si ricordi che l'Edrisi la mette nel versante meridionale dell'isola, e quindi molto più vicina a Castrogiovanni dal punto in cui sorge attualmente. Non mi pare quindi per nulla difficile che Abbâs-ibn-Fadhal si fosse acquartierato in questa altura della *Salvateste*, dalla cui cima il capitano, dominando con lo sguardo tutta la configurazione dell'intera provincia di Messina e molta parte di quella

---

(1) Nelle nostre *Ricerche* precedenti mostrammo ad evidenza che i Musulmani da Taormina non potevano recarsi nelle regioni occidentali dell'isola senza passare sui Nebrodi e quindi senza traversare il territorio di NOVARA.

(2) Op. cit. vol. I, par. II, cap. VI, pag. 326.

Catania, dovette restar preso da grande maraviglia alla bellezza e all'importanza del sito, e vi avesse costruito sulla cima un castello.

A questo modo ne risultava una terra abitata da Arabi e da Greci-Sicoli. Questi restarono nel pacifico possesso delle loro casette e nel continuo esercizio delle loro operazioni agricole alle falde, quelli dominavano dall'altura della *Salvateste*, e scorazzavano l'intero territorio non solo, ma l''intera valle sino a Castrogiovanni.

§ 10.—*Monete antiche e saracene trovate in questo luogo.*

Non solo in molti punti del territorio *novarese*, ma anche nella contrada qui sopra descritta, si son trovate non poche monete in rame e in argento, per lo più del poca greco-romana, qualcuna saracena od araba in oro, e molte normanne. Quelle in rame sono di Adriano Augusto Imperatore e quelle in argento di Fabio Quirino (1). Le greche, sia in rame che in argento, portano il nome di Gelone. Molti mi assicurano che han trovato monete pure con lettere arabe, le quali furono vendute e trasportate a Messina; ma io n'ebbi ad osservare qualcuna soltanto. Altre monete dell' epoca normanna son venute pure in mio potere, e molte si conservano da individui del paese (2).

Dall' esistenza di queste monete nel territorio novarese, appartenenti ad epoche che precedettero quella dei

---

(1) Delle romane alcune sono in mio potere. Delle greche ne conservo pure alcuni esemplari.

(2) Il Sig. Barone Antonino Stancanelli gentilmente volle donarmene una in oro araba, che conservo in mezzo a molte altre.

Musulmani e dalle altre con lettere arabe, che sarebbero dell' epoca medesima, come pure dagli argomenti su esposti, sembrami chiaramente provato che NOVARA esisteva sotto la dominazione dei Musulmani di Sicilia e fu da loro conosciuta come *terra* e da loro abitata (1).

Altre monete si sono trovate in seguito ed in gran numero nel territorio di NOVARA (2).

---

(1) Comunque di questo argomento delle monete abbia fatto menzione nel libro primo in apposita trattazione, pure mi affretto a dichiarare sin da ora che non esiste alcuna moneta coniata in NOVARA o medaglia propria del paese, come si pretende da alcuni e si cita pubblicata dal Paruta. Scorso da me l' illustre numismatico, consultato il chiarissimo prof. A. Salinas Direttore del Museo Nazionale di Palermo, se mai ricordasse moneta o medaglia che porti scritto da una parte *Noae*; ebbi a convincermi che una tale moneta solamente esistette nella testa di colui che si piacque di scrivere un cartolaio, che intitolò *Storia di Novara antichissima*. Di questo conservo copia genuina e per altro corre nelle mani di tutti gli abitanti del paese, fin d'ora fo soltanto osservare che non merita nessuna fede, sia perchè citi autori che non sono mai esistiti al mondo, sia perchè citi dei volumi che non furono mai scritti. Su questo veggasi nel fascicolo X, vol. IV, luglio-agosto 1876, delle *Nuove Effemeridi Siciliane* una mia lettera bibliografica diretta al chiaro Prof. Ab. Vincenzo Di Giovanni, riprodotta a principio di questo lavoro.

(2) Nel 1877 Maestro Carmelo Milici, in sua casa sita nel quartiere detto l'*Arangia*, trovò nel pianterreno, per un puro accidente, in una pentola, una quantità di monete antiche, che in totale pesarono quattro chili. Queste monete, che io non potei esaminare, come mi fu riferito, furono vendute dallo stesso Milici ad ingordi speculatori di Milazzo e di Messina.

CAPO VI.

Continuazione del Periodo Saraceno

§ 1.—*Provenienza del nome* NOVARA

Credo conveniente trattare un altro argomento di fatto per dare il più completo svolgimento alla mia tesi. I nomi dei luoghi, delle contrade, delle persone danno un grande aiuto alla critica moderna e gettano immensi sprazzi di luce nel tenebroso cammino della vita dei popoli e delle nazioni, per venire in conoscenza delle più oscure verità della storia.

Or egli è certo che il nome stesso NOVARA fu cambiato sotto la dominazione musulmana. Il La Monaca asserisce che sotto una tale dominazione il nome del paese era NUAH: ed è proprio delle lingue orientali aggiungere l' *h* alle vocali finali nella pronunzia dei nomi di origine latina o greca. L'Edrisi ce lo dà in altro modo, aggiungendo la parola *Cha'ra* avanti e facendo seguire il nome stesso del paese, onde ne risulta *Cha'ra-Nouar*.

Nel paragrafo precedente notai la convenienza di questa

Nella casa del Sig. Rosario Russo, restaurandola (1877) furono altresì trovate delle monete.

Altre non poche monete si sono trovate ai *Casalini*, quattro chilometri circa lungi da NOVARA, e in quei pressi, dei quali alcune venute in mia mano, erano bizantine ed arabe, certo non rare, battute le prime nel periodo 856-866, appartenente a Michele III, portanti nel diritto il busto di Michele e l'iscrizione MIXAHL B. (αθιλεὺς).

Vedi pure il lib. I di queste *Ricerche Storiche*, dove al cap. I, al paragrafo 10 parliamo delle tombe e delle monete trovate nel territorio di NOVARA.

parola aggiunta al paese dagli Arabi, la quale rivela topicamente il sito dell'antico paese. Qui è giusto notare la provenienza araba della parola *Cha 'ara* premessa a *Nouar*. Coll'aiuto di valente orientalista, che consultai appositamente, ebbi a convincermi che quel *Cha'ra* proviene da *qur* o da *chara*, ch'è usato nel senso di *scaturigo, fons, profluvium* (1). Son questi sinonimi che chiarissimamente competono alla contrada tuttora detta *Fontanafiore*, che trovasi nel territorio *novarese*, vicino alla *Rocca Salvateste*, proprio dove sorgeva l'antico paese.

Tra le ragioni della derivazione del nome NOVARA si noti anche questa.

In arabo NOHARA significa *orto*, luogo in cui si piantano ortaglie. In alcuni paesi di Sicilia ancora è in vigore tal nome, per indicare una estensione di terreno sotto acqua. Che la parola sia araba, non vi ha dubbio di sorta. Al 1312, in un volume dell'Archivio della Regia Cancelleria, trovasi: *citroli, milingiane, quae harabice* NOHARA *dicuntur* (2).

Si noti che le condizioni del territorio NOVARESE, all'epoca dei Musulmani in Sicilia, erano talmente floride e deliziose, da far meraviglia agli stessi Sovrani. L'acque bellissime l'irrigavano in gran copia, come an-

(1) Lexicon Haebraicum Sancti Pugnino; Lugduni 1577; fogl. 2467, voce *Qar*, dove leggesi ancora: *Qur fodere venam prope aquae. Subtiliores quidam conferunt cum* CHOR, quod foranem et QARE, QARA *occurrere, quasi sit perfodere, et perforare ad occursum usque venae.* – Veggasi del pari: Lexicon Haebraicum Johannis Buxtorfi; Basileae 1665, pag. 674-675.

(2) Vedi *Nuove Effemeridi Siciliane*, Fasc. X, vol. IV, Palermo 1876, pag. 86. *Materiali specialmente cavati dai Diplomi Siciliani* etc. pel Sac. Isidoro Carini.

che adesso si vede e gli orti vi si coltivano con qualche perizia. Non è quindi improbabile, che gli Arabi da NUAH, nome conservato presso i Greci, vi avessero aggiunto *ara* e formarono il nome NOHARA.

Si osservi intanto che, riscontrando le carte più antiche conservate nell'Archivio Comunale e Notarile del paese, delle quali alcune rimontano sino al decimo quarto e decimo quinto secolo, si troverà ben poca differenza tra il nome ch' ebbe questo castello sotto gli Arabi e quello che ritenne in seguito.

Difatti nei secoli successivi chiamossi NUARA, che volgarmente ritiene ancora, anzi le persone avanzate d'età e civili ve lo scrivono ancora coll'antica forma di NUARA. Egli è ben facile vedere la poca o niuna trasformazione di un tal nome; poichè in seguito non si fece che aggiungere la semplice vocale *a* in fine del nome usato dal geografo Edrisi. Che se vuolsi considerare l'altro messo avanti dal La Monica ch'è quello di NUAH, non si fece altro che cambiare l'*h* in *r*, aggiungendo la solita vocale *a* alla fine. Onde da NOUAR o NUAR si ha NUAR-A, o da NUAH si ottiene NUA-RA, come da NOUARA si ha l'odierno NO-VA-RA, col facilissimo scambio della vocale *u* nella *v* e colla solita aggiunzione dell'*a* finale.

Sia quindi che si voglia osservare il nome parlato o scritto di NUARA dalla gente civile, non si vede altro che l'aggiunzione dell'*a* a quello usato dagli Arabi; sia che vogliasi anche prendere in considerazione il modo come lo pronunziano gli abitanti della contrada Fantina (1), ch'è NUÈN col suono nasale, si trova sempre

(1) Fantina è una borgata di NOVARA, di dove dista circa nove chilometri e per arrivarci s'impiegano più di due ore. Sulla fonica della parlata di questo sobborgo e per i fatti che lo riguardano, specialmente per quelli avveratisi dopo il 1860, ne parleremo a suo luogo.

la medesima radicale e la variazione è facilissima nella semplice desinenza.

Or, lo storico dei Musulmani di Sicilia fa cenno d'un certo Kâfigia, il quale, accortosi di non potere espugnare Siracusa, dopo d'averne guasto il contado, levato il campo, riprendeva la via per tornare a Palermo. In questo ritorno un Berbero del Giud, che aveva nome Khalfun-ibn-Ziâd, della tribù di *Howara,* lo trafisse da una lancia, a tradimento, e lo lasciò cadavere, che poi fu portato a Palermo (1). Allora Khalfun-ibn-Ziâd, inseguito, diessi a precipitosa fuga per l'interno dell'isola. Io ritengo che egli potè capitare alle falde della Rocca Salvateste, dove, trovata poca gente e pacifica, determinò di restare tra loro. E ritengo altresì che Khalfun-ibn-Ziâd, in memoria della tribù da cui discendeva, chiamò il luogo che lo accolse fuggitivo, che prima avea avuto nome NOAE, HOWARA, la quale voce in seguito, per lo scambio facilissimo dell' *H* in *N* venne detta NUAR, o NOUARA, o NOVARA.

Questo fatto non solo spiegherebbe l'origine del nome dato al paese, ma darebbe anche una ragione dell'aggettivo *Salvateste* dato, d'indi in poi, alla Rocca. Nel nome ricordasi la tribù NOVARA, da cui discendeva il fuggitivo Khalfun-ibn-Ziâd, cioè nell'aggettivo *Salvateste*, il fatto stesso, che il nuovo arrivato, cerco a morte, ebbe salvo il capo (2). Molto più mi conferma in questa

(1) Op. cit. vol. I, cap. VII, pag. 351.

(2) Il soprannome di *Salvateste* dato a questo monte non è antico, ma dell'epoca saracena. In queste *Ricerche Storiche*, parlando dell'antica NOA, specialmente sotto l'epoca greca, ho cercato di mostrare che questo monte era il *Mykonion* del Cluverio, cioè quello stesso di cui parla Appiano *de Bello Civili* cap. V, pag. 117, e Diodoro, libro XXII, cap. 14.

idea il considerare che, nelle vicinanze della Rocca Salvateste, esiste una contrada che chiamasi tuttora *Iudd-Russu*, e il nuovo arrivato era un Berbero del *Giud* (1).

Rispetto quindi alla provenienza del nome, posso conchiudere che NOVARA esisteva nelle dominazioni che precedettero la Saracena, e che in dette epoche, giusta il La Monaca, aveva nome *Noe* o *Noa;* e che NOVARA esisteva altresì lungo il periodo della denominazione dei Musulmani, e che in questo periodo aveva nome di *Nuah* o di *Cha' ra Nouar*.

§ 2. — *Nomi topografici e di famiglie di provenienza araba.*

La quistione dei nomi è d'una importanza somma nel rintracciare l'origine d'un paese. Continuo quindi a dimostrare la mia tesi notando alcuni nomi di provenienza araba.

Venuti in Sicilia i Musulmani, non tennero lo stesso modo in quanto alla pronunzia dei nomi topografici con tutti i paesi e le città esistenti nell'isola, sia con quelli

---

(1) E qui torna in acconcio l'osservare che vicino alla *Salvateste* v'ha un altro punto chiamato la *Rocca di Giaccu*. Da quanto posso argomentare da un modo di dire proprio del dialetto novarese, credo questo *Giacco* fosse qualche famoso delinquente; poichè il novarese dice, volendo significare che parlasi molto male d'un individuo: *Purlatu a bucca comu a testa di Giaccu*. Tra questo punto, l'altro *Iudd-Russu* ricordato in corso e il fuggitivo Khalfun-ibn-Ziâd, io ci trovo molta analogia; e quindi ritengo che da questo famoso fuggitivo dovettero venire questi nomi ai punti da me ricordati, non che alla stessa Rocca l'aggettivo di *Salvateste*.

che avevano nomi d'origine greca, che con gli altri di origine fenicia, punica, latina. Ad alcuni paesi lasciarono quegli stessi che avevano, o perchè tornasse loro impossibile di sbarbicare quei nomi resi cotanto celebri e presso di noi e presso gli stranieri, essendo anche in allora la Sicilia tenuta molto in pregio appo le altre nazioni; o perchè credevano di potere conservare gli stessi, trovandoli rassomiglianti nel loro suono arabo, specialmente per quelli di origine cartaginese.

Quest'usanza era stata conosciuta e messa in pratica dai Greci dell'isola nostra (1). Ad altri poi, non ostante la loro celebre antichità, i Musulmani vollero opporre un altro nome della lingua lor propria. E questo non solo praticarono colle città, colle terre, colle rocche e coi castelli, ma sinanco coi fiumi. Difatti chiamarono *Marsala* il capo Lilibeo, *Limpiade* Licata, *Chiran Addakik* Maniaci, *Alcarnah* l'isola di Malta e molti altri che si possono riscontrare negli *Opuscoli di autori siciliani* (2). Dopo questo, a me sembra che NOVARA vada compresa in quel numero di castelli, o terre, o rocche, che ritennero il loro nome sotto la dominazione dei Musulmani, i quali, pronunziandolo a modo loro, dicevano *Cha' ra Nouar*, o *Nuah*.

---

(1) Riscontrisi la Dissertazione del D.r Schiavo, inserita nelle *Antiche Iscrizioni di Palermo raccolte e spiegate dal sig. Principe di Torremuzza*, pag. 400. I Greci usavano facilmente sostituire ad un nome fenicio una voce del loro idioma, che aveva la medesima significazione. Nell' *Origine dei Tirreni*, nelle *Tavole di Eraclea* e nello *Spicilegio Biblico* ne adduce non pochi esempi il chiarissimo Canonico Mazocchi. — Molti altri son proposti dal sig. Nicolò Ignarra: *De Inscript. Graeca Heracleae in M. Graecia*, an. 1763, alla nota 9, pag. 11.

(2) Tomo VIII; Palermo 1764, pag. 258, in nota.

In quanto ai nomi topografici delle campagne del territorio *novarese*, molti sono d'origine araba, o di tempi anteriori a questa epoca. E primieramente i quartieri dell'attuale paese portano nomi affatto arabi, greci e latini. Essi sono: *Vidijèu; Arit,* attualmente detto *Arita; Aleg,* che al presente si dice *Alangia*; *Passit,* detto volgarmente *Passittu*; *Falang,* che oggi dicono *Falanga; Brologne*, che corrisponde all'attuale quartiere *Brignòle; Tartar*, ch'è l'attuale *vallone* dei Tartari, che divide quasi in due il paese al *vallone Falanga*; *Carius*, rispondente a quella parte detta *Carinsa*. Questi nomi, nella forma antica, trovo scritti in quasi tutte le scritture che mi son capitate alla mano: e quantunque essi non avessero alcun significato nell'arabo, pure non puossi negare che nella forma non abbiano suono di orientalismo; il che sarebbe sufficiente a provare, se non altro, che all'epoca della fondazione del novello paese, che io credo posteriore al secolo XI, come avrò motivo di provare a suo luogo, i Musulmani abitavano nel territorio di NOVARA.

Vi ha ancora di più. Verso Est-Nord-Est dell'attuale paese, esiste una contrada detta il *Ponte dell'Ammiraglio*. Questo nome, giusta le riflessioni di Amari, è di conio arabo (1). In dialetto novarese dicesi: *o punti du miegliu,* che corrisponde al *Ponte dell'Ammiraglio*, il quale proviene direttamente da *Amil* o *Emir*. Di campagne vi si trova: Scillia (2), Maymone, Bisciu, Madal,

(1) Chi voglia meglio chiarirsi sulla derivazione d'un tal nome, Ammiraglio, riscontri l'Amari, op. cit., vol. II. pag. 185, 189, 320.

(2) Questa contrada giace verso Est-Nord-Est di NOVARA. Oltre il nome conviene notare il seguente fatto. Il Sac. Ugo Chillemi vi possiede un fondo. Gli uomini di

Maciorci, Pettit o Pettitu, Ruzzulina che in dialetto si pronunzia *Ruzzuia*, Mattarussa, Fontana di Galeano, Iuddrussu (1).

In quanto a nomi di famiglia, si trovano le due antichissime di *Sofia* e di *Maymone;* entrambe d'origine musulmana. Da quest'ultima prende pure nome un'intera contrada a Nord-Est del paese.

Un certo Moghbei-ibn-Ibrahim-ibn-Sofiân fu mandato a capitanare, verso l'888, l'esercito di Messina e terre di Calabria, dopo la battaglia di Milazzo (2). Ed ecco

---

campagna, lavorando in esso, scoprirono un sepolcro a guisa d'una propagine. Colla speranza di trovarvi un tesoro, ne rimossero le pietre che ruppero in mille frantumi. Ne rovistarono l'interno con molta avidità, sperando trovarvi il tesoro; ma restarono deluse le speranze loro, scoprendovi uno scheletro di uomo, il quale, al dir del detto sacerdote, doveva essere di forme gigantesche. Si trovò in uno dei lati della propagine una scimitarra ricurva, della forma medesima che usavano i saraceni, la quale venne rotta e dispersa dagli stessi contadini. Vi si trovò pure qualche avanzo di vaso e pezzi informi di creta cotta. Questo fatto mi fu narrato nel 1868.

(1) Su questo nome bisogna avvertire che nel dialetto novarese la voce *Iuddeu* è usata per indicare un orientale, specialmente *giudeo* in generale. Sicchè *Iuddrussu* non significherebbe altro che *giudeo-rosso;* il che importa *saraceno* o *musulmano*, che, come orientale, lo si dice *juddeu*, cioè della Giudea, prendendo la parte pel tutto. Un'altra parte del territorio *novarese* viene chiamata il passo o il ponte *du judden*, il che vuol dire il passo e il ponte del *giudeo*, cioè dell'orientale, del saraceno, del Musulmano, che vale lo stesso.

(2) Ibn-Abbar, Ms. della Società Asiatica di Parigi, fog. 36 recto; riportato da Amari, op. cit., vol. I, cap. X, pagina 426.

un *Sofian*, che trovasi, dopo la battaglia di Milazzo, al confine del territorio *novarese* (1).

Goito Maymonio fu un Principe dei Saraceni. Presso il De Giovanni leggesi che costui volentieri permise l'uso della religione cristiana a tutti gli abitanti della provincia di Messina, anzi lasciò che i sacerdoti, senza veruno ostacolo, portassero agli infermi la Santa Eucarestia (2). Dalle carte più antiche che si conservano nell'archivio notarile, dai registri parrocchiali e da qualche altro documento estratto dal Grande Archivio di Palermo son venuto a conoscere che la famiglia *Maymonio* è una di quelle che ab antico trovasi nel territorio *novarese* (3).

---

(1) In tutta la provincia di Messina scarseggia questo cognome, anzi posso assicurare, giusta le informazioni di persone intendenti, che non trovasi in altro paese della provincia; mentre nel territorio di NOVARA lo si incontra di frequente sin dai tempi immemorabili. A Palermo esiste la famiglia Sofia, ma di origine novarese. Questo cognome trovasi pure nel Val di Noto.

(2) Storia Ecclesiastica di Sicilia di Mons. Di Giovanni, Palermo 1847, pag. 15.

(3) Questa famiglia nei tempi antichi rese importanti servigi all'Università di *Novara* sia nella pubblica amministrazione, che nello spendere del proprio pel mantenimento del culto, come avrò occasione di provar meglio quando tratterò delle chiese e dei conventi in queste mie *Ricerche*.

Verso Nord-Est dell'attuale paese havvi una contrada che chiamasi pure *Maymone*. È uno dei bei punti di vista che presenta il territorio; perchè ha dirimpetto il castello saraceno di *Abaceno*, più in fondo il capo Tindari con la ridente spiaggia dell'Oliveri, che corre sino a Milazzo. Da questo punto l'occhio può spaziare in un illuminato orizzonte.

Tra i nomi comuni e propri usati in Sicilia dal conquisto normanno e precisamente tra quelli che l'Amari aggiunge del secolo duodecimo, se ne trova uno che è stato sempre sin dai tempi remotissimi nel sobborgo S. Marco. Questo nome è quello della famiglia *Scuteri* o *Scuderi* la quale è antichissima nel territorio *novarese* come chiaramente rilevasi da alcuni contratti esistenti nell'archivio notarile e lo si è sempre mantenuto nella gente agiata del contado (1).

Una prova più evidente traesi dall'esistenza di alcuni nomi ellenici ed italici, ancora in uso nel territorio di NOVARA, comunque rimontino a tempi antichissimi.

In sul finire del secolo undecimo restava ancora nell'isola una piccola parte degli antichi abitatori italici. E l'autore della storia dei Musulmani in Sicilia prova questo assunto dall'origine dei nomi di pochi centinaia di villani, che si trovano ad Aci, a Catania, a Cefalù; ed avrebbe senza dubbio citato il territorio *novarese*, se avesse avuto l'agio di percorrerlo, informarsi dei nomi, dei luoghi e degli uomini che furono sempre in uso. E per vero, egli nota i *Basilii*, *i Teodori*, *i Nicola*, *i Leo o Leoni e simili di forma greca*; e gli altri più comuni in Italia dei *Pietro*, *Filippi*, *Gennari*, e poi mette i seguenti tra quelli di conio latino: *Pittitto*, *Notari*,

(1) Diploma del 1182, presso Lello pag. 22, lin.ª 18, e presso Cusa, il testo latino, pag. 199, lin.ª 10. Il latino ha *spelunca scutiferorum*. *Scuteri* in siciliano è lo stesso al singolare e al plurale. — Presso Amari, op. cit. vol. III, lib. VI, cap. XIII, pag. 577 in nota. Si avverta pertanto che in quel di NOVARA si trovano i *monti Scuderi* segnati nella carta comparata della *Sicilia Antica* del Prof. A. Holmi.

Luce, ecc. Finalmente egli dichiara che questi nomi erano antichissimi in Sicilia, perchè « cotesti servi della gleba non erano venuti di certo dalla Terra Ferma coi vincitori ».

Ora, tutti questi nomi ed altri ancora si sono trovati sempre nel paese e nei sobborghi di NOVARA. E non essendovi cosa tanto tenace quanto i nomi degli individui, delle contrade, delle famiglie, che trovansi in un territorio, per convincerci viemeglio della dominazione d'una nazione in una provincia od anche in una contrada, e, trovandoli tutti in quel di NOVARA, bisogna convenire che essi provano in modo chiaro che questo territorio dovette essere posseduto, e intieramente percorso dagli Arabi (1).

---

(1) Oltre i nomi propri chiamati *Basilii*, trovasi un villaggio che ha nome *San Basilio*, che è di origine greca. Comunissimi s' incontrano quelli di *Teodoro* e *Nicola*. *Leo* o *Leone* forma il cognome di alcune famiglie abitanti nel sobborgo San Marco, dove si pronunzia Lyön (nasale). Nulla dico dei nomi che sono più comuni in Italia, come *Pietro*, *Filippo*, *Gennaro*, poichè sono comunissimi, anzi quest' ultimo forma il cognome di altre famiglie dello stesso paese.

Un'intera contrada prende nome *Pittitu*. Ne potrei aggiungere ancora molti altri, quali sarebbero *Romeo*, *Stanislao* ed altri non pochi che tralascio per amore di brevità. Si noti in fine che tali nomi non solamente sono comunissimi nell'attualità; ma furono altresì in uso sin dal secolo decimoterzo e decimo quarto, come si vedrà leggendo il seguito di queste *Ricerche* e i documenti riportati originalmente, svolgendo alcuni diplomi e riportando qualche brano di pubblici atti, che si conservano nell'ar-

§ 3.—*Modi di dire e parole arabe nel dialetto novarese*

Nell'uso comune del dialetto novarese egli è facile trovare parole derivate dall'arabo.

In quanto ai vocaboli arabi, rimasti nei diversi dialetti dell'isola, l'Amari dice: « Rimanendo sempre su i generali, dirò che i vocaboli siciliani, di origine araba si riferiscono la più parte a cose rurali, alle industrie cittadine, alle vestimenta, ai cibi ed a qualche istruzione di polizia urbana » (1). Or oltre i nomi citati dallo stesso Amari, ce ne sarebbero molti altri in uso nel dialetto *novarese,* che qui non posso riportare in disteso per amor di brevità. Ma, come a saggio, eccone alcuni. Il novarese chiama *ciffo* una specie di bacile incavato nella pietra, nel quale si dà il beverone agli animali suini. Questa parola proviene da *ciffn*.

— *S'azzizzàu comu na puppa* per acconciarsi, abbellirsi come una zitella; *abbacàu a maannedda du ventu*, per cessare la maledizione del vento: *a gallìa carcaria*, la gallina chioccia: *nacchàu u figlittu*, per cullare il bambino; *u trucèo ncharracchiatu*, lo trovarono che russava forte di grosso; *nzitèo u pricopu*, innestarono l'albicocco. E via di seguito.

---

chivio notarile di NOVARA. Volendo finalmente aggiungere a questi nomi quelli di origine bizantina che hanno alcune contrade nel territorio *novarese*, come sarebbe quella di *Prestifilippo*, quasi a Mezzodì dell'attuale abitato, si avrà una prova chiara ed evidente che questo territorio era popolato pria della dominazione musulmana.

(1) Op. cit. vol. III, lib. VI, cap. XIII, pag. 885.

Qualche volta non solo la parola, benanco l'espressione, il modo di dire è del tutto orientale. Difatti è proprio della lingua ebrea, come in generale delle lingue orientali, di formare il superlativo colla ripetizione della stessa parola. Il dialetto *novarese* forma il superlativo, ripetendo sempre la medesima parola. Per dire che una cosa va fatta tosto, subito, il novarese dice *ballòa ballòa;* per dire bruttissimo, il *novarese* non fa che ripetere il positivo *bruttu bruttu* (1).

Tutti questi verbi, o participî sopra citati, non che i modi di dire, derivano da voci arabe. La parola *sciarr*, che nel siciliano suona *sciarra*, notata dall'Amari come del tutto araba (2), è comunissima nel *novarese*, dalla quale forma il verbo *sciarriari*, al cui passato fa *sciarriàu*. Conchiudendo questo argomento, bisogna convenire che, anche per questo rispetto, devesi confessare che il territorio *novarese* fu, per molto tempo, sotto la dominazione araba, come lo furono tanti altri punti dell'isola, e che in esso gli Arabi vi lasciarono traccie indelebili, che riveleranno la presenza loro ai secoli futuri.

§ 4.—*Tradizione popolare musulmana.*

La critica moderna, nel rintracciare l'origine storica d'un popolo, si serve anche non dico dei racconti, bensì

---

(1) Qui non fo che citare qualche cosa sull'argomento per dare maggiore chiarezza al mio assunto. È mia intenzione fare uno studio speciale sulla fonica, sui modi di dire e sulle parole del dialetto *novarese*, il quale darebbe sufficiente materia agli eruditi per discutere. Spero darne un saggio in apposito lavoro quanto prima, o almeno sarà uno dei capi che comparirà in queste mie *Ricerche storiche*.

(2) Op. cit. vol. III, lib. VI, cap. XIII, pag. 873.

delle fiabe, dei modi di dire ed altro di simil genere. Ed ecco qui un argomento desunto dalle tradizioni popolari *novaresi*. I vecchi del paese non solo, ma quelli dell'intera provincia di Messina, raccontano un fatto riguardante la *Rocca Salvateste*.

In essa si contiene un tesoro tanto grande, da essere sufficiente a formare la ricchezza di tutta l'isola nostra. *Il gran Turco* spesso, anzi ogni giorno domanda se sia stato preso il tesoro della Rocca. Avutane risposta negativa, non fa che esclamare: Povera Sicilia! Sarà sempre povera, sino a che non s'impossesserà di questo tesoro.

Le condizioni, per chi volesse divenirne padrone, sono le seguenti. Preso del lino, filato, steso al telaio, tessuto e fattone un mantile, si dovrà prendere del grano, portarlo al molino, dove, fattolo molire, se ne impasterà la farina, della quale dovrà farsi una *guastella* o focaccia. Dopo questo, riscaldato il forno, cottavi la focaccia e posta nel nuovo mantile, dovrà correre alla Salvateste. Se arrivato quivi, non saranno scorse le 24 ore, che si conteranno dall' una all' altra mezzanotte, e romperà la focaccia al primo tocco della campana che annunzia già la notte arrivata alla sua metà, non vi sarà più ostacolo per impadronirsi del tesoro. Questo fatto va alla bocca di tutti in Novara; non vi ha persona che l'ignori. Non vi ha nonno o nonna che nol racconti ai cari nepoti, ed io me l'ebbi le centinaia di volte ascoltato. Ma qual sarebbe la moralità di questo racconto? Quanto a me, nell'immenso tesoro veggo le condizioni del suolo, atto una volta a molte specie di cultura e feracissimo, come per ordinario suol essere in tutta l'isola. Quanto alle condizioni per impadronirsene, vi trovo l'attività e l'operosità, mediante le quali si può esclusivamente promuovere la ricchezza pubblica e privata. L'ozio partorisce il vizio e rende l'uomo pigro, l'attività fa l'uomo agiato ed onesto.

E conviene confessarsi che la natura del popolo novarese sia eminentemente attiva (1).

Or io domando che cosa si rivela in questo racconto popolare, in cui si parla del Musulmano Gran Turco e della *Rocca Salvateste*? Perchè dev'essere il *Gran Turco* che domanda sempre se sia stato preso il tesoro della *Salvateste* e non il Tedesco, l'Inglese, il Francese? Se si voglia essere logici, bisogna convenire che anche questa tradizione popolare conferma chiaramente la mia tesi e splendidamente prova non dico la dominazione araba in questo territorio, bensì che gli Arabi dovettero abitare sulla Rocca.

La narrazione che nella *Rocca Salvateste*, nel territorio di NOVARA, si debba trovare un gran tesoro, è favolosa. Nel periodo greco queste parole non solo si udivano dalle bocche del volgo, ma stavano altresì impresse nelle menti degli eruditi, negli annali, nei Capitoli del Regno.

Si diceva infatti che Giorgio Maniaci, acclamato Re di Sicilia, coniava monete colla sua immagine; che l'Imperatore pubblicò un bando contro di lui invitando i più potenti Greci ad abbandonarlo, promettendo il doppio dei beni; e che questi greci, pria di partirsi, posero in iscritto il luogo, dove avevano nascosto i loro tesori. Di cotali scritti alcuni erano veri, altri falsi.

In cotali scritti s'indicavano le contrade, le grotte, le rupi contrassegnate, e Dio sa con quante superstizioni, ma il tesoro cercato non si rinvenne mai.

Nel territorio di Caltagirone si racconta che sono segnati cinque luoghi, i quali accennano sempre favolosamente alla ribellione di Maniace o a quella di Eufe-

(1) Per amor di brevità credo conveniente lasciare qualche altro argomento di simil natura.

mio: ma che, come questo della *Salvateste* di NOVARA, non si è mai trovato il becco di un quattrino. — I Saraceni poscia continuarono a diffondere e a dar credito a delle favole di questo genere che hanno originato i racconti dei *tesori incantati*, com'è appunto questo che riguarda quello nascosto nella *Rocca Salvateste* di NOVARA (1).

---

(1) Questo lavoro, essendosi pubblicato nelle *Nuove Effemeridi Siciliane*, Serie Terza, v. IV, i *Compilatori* di esse, su questo argomento notarono qualche osservazione, alla quale si rispose colla seguente lettera, che fu pubblicata nel volume seguente.

Ecco pertanto la lettera di risposta:

« *Illustrissimi Signori Compilatori*
delle Nuove Effemeridi Siciliane

A pag. 141-142 e a pag. 144 del Fasc. XI, vol. IV, Sett. Ott. 1876, nelle quali è uscita la continuazione e fine del mio lavoro: *Novara di Sicilia, Studii Storici*, trovo due note a firme delle SS. LL. Ill.me.

Mi permettano, col massimo rispetto, di sommettere alcune ragioni, le quali, schiarendo il mio concetto, mostreranno che esse non furono tanto bene a proposito.

In quanto alla prima. Le SS. LL. Illme non devono avere a male se io qui ricordi ciò che si dice a pag. 136-137 dello stesso mio lavoro, sul modo che tennero gli Arabi *in quanto alla* **pronunzia** *dei nomi topografici*, dove, dopo d'aver detto che *i quartieri dell'attuale paese portano nomi affatto arabi, greci e latini*, si conchiude con le seguenti parole. « Questi nomi, nella forma antica, trovo scritti in quasi tutte le antiche scritture, che mi sono capitate alla mano: *e, quantunque essi non avessero alcun significato nell' arabo, pure non puossi negare* **che nella forma**, (cioè nel modo di pronunziarle) non abbiano suono di orientalismo ». — Dopo questo, « comunque pericoloso

§ 5. — *Costumi arabi nel territorio Novarese.*

Il mio assunto in questi due capi è stato quello di provare che, all'epoca della dominazione araba in Sicilia, NOVARA esisteva non nel sito dove attualmente si trova,

---

fosse il campo delle etimologie a chi sappia poco, come a chi sappia molto di filologia, le SS. LL. Ill.me vedranno la differenza che passa tra *scifu* o *schifu* che si avvicina più alla *forma di pronunzia* greca, e *ciffo* che ha più rassomiglianza fonetica coll'arabo *ciffin*, almeno in quanto alla pronunzia, di cui è qui quistione. Che sia così, si convinceranno viemeglio le SS. LL. Ill.me riscontrando la parola *cifus* nel Vocabulista in Arabo, pubblicato per la prima volta sopra un codice della Biblioteca Riccardiana di Firenze da C. Schiapparelli, alunno del reale Istituto di studii superiori. (Firenze, Tipografia dei successori Le Monnier 1871, part. 2, pag. 291). Ben sapevo poi che la parola *pricopu* sia comune con diversi paesi dell'isola e che derivi dal latino *præcopus;* ma l'osservazione mia non cadeva su questa parola, bensì sul modo di pronunziare il verbo *nzitèo*, che, tradotto *ad litteram*, sarebbe *innestarono*. E questo verbo è notato altresì dall'Amari (Storia dei Mus. di Sic. vol. III, lib. VI, pag. 886 in nota) come proveniente dall'arabo. — Pel verbo *carcaria* in fine, come proveniente anche dall'arabo, non volendo stare alla mia asserzione, comunque qui non si tratti *di cose di fatto*, ma di opinioni; prego le SS. LL. Ill.me a darsi la pena di leggere quanto sullo stesso verbo fu notato dall'Amari, opera, volume, capo e pagina citata.

Passo tosto all'altra nota, posta a pag. 144. — Le SS. LL. Ill.me devono ricordare ciò che notai nella stessa pagina, dove leggesi: « Il mio assunto, in queste pagine, è quello di provare che, all'epoca della dominazione Araba in Sicilia, NOVARA esisteva, non nel sito dove attualmente si trova, ma in altro ». Dopo i molti argomenti di fatto, ci-

ma in altro. In conferma di questo assunto ho recato varî argomenti di fatto. Mi sia lecito adesso citarne un altro tirato dai costumi della povera gente di campagna, nella quale si mantiene sempre più viva la tradizione di alcuni usi e costumi, che si sono ereditati dalle diverse dominazioni.

Volendo l'Amari mettere in chiaro gli statuti della polizia civile, compilati dai Musulmani per la Sicilia, ch'egli ragionevolmente appella *ingiuriosi e molesti*, tra le altre cose nota, ch'era proibito alla classe dei contadini di usare *turbanti* alla foggia dei Musulmani, ai quali

---

tai la tradizione popolare del tesoro racchiuso nella *Salvateste*, del quale domanda il Gran-Turco.—Io comprendo che non si debba stare, in fatto di storia, a ciò che dice il popolo, il quale « monumenti greci o romani caratterizza per saraceni », volendone significare l'antichità: ma è appunto per questo che la tradizione *novarese* prova molto nella mia tesi. — E poi, se « i Saraceni lasciarono in Sicilia tesori dapertutto ed è grandemente difficile il prenderli », perchè quello della *Salvateste* non debba e non possa attribuirsi a loro, ai quali costantemente l'ha attribuito il popolo? Che importa che questa tradizione popolare sia comune in diversi paesi dell'isola e non esclusiva di NOVARA? Gli Arabi, al dir di Amari, corsero da un punto all'altro dell'isola, e vi lasciarono dapertutto resti indubitabili di loro presenza.

Or io domando: Qual sarebbe l'origine delle fiabe CCXXX, CCXXXI, CCXVI, che il Compilatore dice di avere raccolto e pubblicato? Qual n'è l'uso che ne fa la filosofia della storia, che dà tanto peso alle tradizioni popolari? Vorrà forse farle risalire all'epoca *greca* o *romana*, o all'epoca Saracena, o dopo? Se alla prima, la tradizione popolare del territorio *novarese* prova ancora di più nella mia tesi, che se egli l'attribuisse alla seconda, avuto riguardo allo scopo della tesi, cioè l'*esistenza di* NOVARA

sopratutto fu ingiunto di portare *una cintura di cuoio* o di *lana* (1). Questo stesso fatto si desume da una compilazione di diritto, che i Cristiani di Siria inviavano al servo di Dio Omar, riportata in sunto dallo stesso Amari, nella quale, tra le altre, leggonsi le seguenti condizioni: « Non imiteremo lor foggie di vestimenta, berretti o turbanti. Non piglieremo lor nomi nè soprannomi. Riterremo le nostre attuali foggie di vestire, ove il potremo. Cingeremo ai fianchi il *zunnar,* cintura di cuoio. Non suoneremo le *taballè* in alcuna città abitata da Musulmani (2).

---

sotto la dominazione saracena. Se alla terza, non mi stia a ridire che la tradizione potè essere importata in tempi posteriori in quel territorio, perchè i luoghi e le contrade non s'importano, ma stanno. Ed io vedo che a questi luoghi e contrade il popolo attribuisce una tradizione, che lo stesso Compilatore, trovandola, sebbene in altra forma, in altri luoghi, da filosofo storico, non potrebbe fare a meno di crederla d'origine musulmana, e poi pretenderebbe che non si faccia altrettanto per altri luoghi!

Molte altre ragioni potrei aggiungere in sostegno di quanto ho detto; ma me ne astengo, per amor di brevità.

Prendo questa occasione intanto per esternare il sentimento di mia gratitudine alle SS. LL. Ill.me, per aver dato ospitalità al mio lavoro in questo benemerito periodico e, protestando i sensi della mia stima ed ammirazione, mi raffermo

Delle Signorie Loro Illustrissime
Signori Compilatori delle Nuove Effemeridi Siciliane
Palermo

Di Catania il 20 Novembre 1876.

Devotissimo
SAC. SALVATORE DI PIETRO-PUGLISI ».

(1) Op. cit. vol. I, lib. II, cap. XII, pag. 476.

(2) Op. cit. vol. lib. cap. come sopra, pag. 477 e seg. in nota.

È oramai riprovato abbastanza, che tutte queste condizioni furono anche osservate dai Cristiani rimasti nella valle *demonum* o *nemorum*, e che gli avanzi di tali osservanze si osservano tuttodì. Per ora è d'uopo ch'io faccia notare due sole cose, cioè: *Cingeremo ai fianchi il* ZUNNAR, *cintura di cuoio. Non suoneremo le* TABALLE *in alcuna città abitata dai Musulmani*; poichè tutte le altre condizioni le trovo quasi universali nell' intera provincia di Messina, mentre le due qui sopra segnate, e specialmente quella dello *zunnar*, sono proprie ed esclusive dei contadini che abitano il territorio *novarese*.

E per vero, tutti gli uomini, di forma quasi gigantesca, che abitano il sobborgo San Basilio e Vallebona, come gli altri che vivono a San Marco, a Fantina, a Fondachelli, dediti per lo più ai lavori agricoli, portano ancora il *zunnar* ai lombi (1).

La foggia del loro vestiario è del tutto greca. Si assomiglia a quella usata dai contadini di Modica, di Ragusa e di altri paesi dell'isola, dove non si mette punto in dubbio il lungo soggiorno dei greci (2).

L'uso dello *zunnar* è venuto quindi direttamente dagli Arabi nel territorio *novarese*, dove esclusivamente conservasi, perchè non lo si trova in nessun'altra con-

---

(1) Questo *zunnar* o fascia di cuoio, è largo da dieci a dodici centimetri. Ve ne sono anche di sette a nove centimetri; ma sono i più giovani che, quasi segno d'eleganza, l'usano più stretto. I vecchi e gli uomini maturi cingono sempre il *zunnar* più largo. Il cuoio che s'adopra per lo *zunnar* è del più forte e resistente, che si ferma nel centro con una forte fibbia o di rame od anche di ferro massiccio.

(2) Per altre riflessioni sopra questa forma di vestire, tanto negli uomini, come nelle donne, mi rimetto in altri luoghi di queste mie *Ricerche storiche*.

trada dell'isola, della quale non è angolo ch'io non abbia visitato: e il vederlo usato da quei contadini vestiti all'uso greco, corrisponde precisamente alle condizioni di sopra accennate in parte dagli Arabi.

L'uso di suonare il *taballe* era proprio dei Saraceni, e lo si vede tuttora in uso nell'oriente. Trovo cenno di quest'usanza, come propria dei Musulmani, presso Ibu-Giobair. I Cristiani di Trapani, egli dice, tranquillamente vedeano passare le turbe dei Musulmani, che, al suon di corni e *taballe*, preceduti dall'*hâkim*, andavano al mosalla, a far la preghiera pubblica del Beiram (1).

Or quest'uso del suonar *tabelle* trovasi ancora in pratica nelle pubbliche feste in NOVARA; e non solo è comune nelle famiglie del paese, ma specialmente, in modo rigoroso viene osservato da quelle delle borgate, dove le popolazioni si conservano più tenacemente attaccate alle usanze degli avi (2).

---

(1) Testo e traduzione francese nel *Journal Asiatique* di dicembre 1845 e gennaro 1846, e traduzione italiana nell'Archivio Storico, Appendice N. 16; presso Amari, op. cit. vol. III, lib. VI. cap. V, pag. 534.

(2) Tanto l'uso, quanto il nome è arabo. Difatti gli abitanti delle borgate lo chiamano *tambuellu;* la gente civile *tamburellu* o *tamuellu*. La differenza tra *tabelle* e *tambuellu* è poca. La radicale è la stessa; la desinenza *e*, è cambiata in *u*. La *m* facilmente si aggiunge nella pronunzia d'un nome orientale. Tali variazioni son le più facili a succedere nella pronunzia di nomi che appartengono a lingue straniere.

Il *tambuellu* è un cerchio di legno finissimo, rotondo, di vario diametro, secondo la diversità delle grandezze, largo non più di nove e non meno di sette centimetri; il quale da una parte è tutto ricoperto di pelle, a mo' d'uno staccio. Il cerchio, dalla parte superiore, ha diversi bu-

Intorno l'usanza del *tamburello* a sonagli, che tuttora si usa nel paese e nel contado di NOVARA, possiamo asserire che la è un' usanza del tutto orientale. Ecco, a

---

chi, nei quali, legati ad un fil di ferro, pendono diversi pezzetti di rame, in dialetto detti *ciancianelli*. Taluno porta pendente, oltre i *ciancianelli*, una collana di piccoli sonagli; ma nella comune non si usa. Questa collana generalmente trovasi in quelli usati dalle famiglie agiate dedite alla pastorizia, quasi fosse singolare distintivo del grado loro.

Il *tambuellu* ordinariamente è battuto da una donna, in modo ben diverso di come lo si suona in Oriente. Là si batte con due o con un pezzetto di legno, a guisa di due mazze; qui è una donna che tenendola nella sinistra, lo batte colla destra a tempo sì marcato, da disgradarne il migliore maestro di musica.

Nei mesi autunnali, nell'epoca delle vendemmie, il *tambuellu* è lo strumento più accetto agli uomini e alle donne della campagna. Dopo dodici ore di continuo lavoro, hanno essi ancora forza sufficiente da occuparne parecchie della sera, al suono di questo strumento, intrecciando una danza sì allegra ed umoristica, che saprebbe destare l'ammirazione del più indifferente spettatore. Le timide villanelle, tinte la fronte d'incantevole pudore, mischiate a baldanzosi pastorelli, danno un quadro magnifico, quando intrecciano la loro danza modesta, al suono di questo strumento, che non si può dire punto angelico. Si resta quasi presi da maraviglia, osservando la sveltezza nel salto, l'agilità dei movimenti, l'esattezza delle cadenze, segnando, più che perito maestro di orchestra, il tempo dal principio sino alla fine della danza.

Nelle campagne e nei sobborghi tutte le feste finiscono con lo *scialu*, che consiste in questa specie di festa da ballo, tenuta al suono del *tambuellu*, sullo spianato della casa, che mette nella pubblica via.

questo proposito, quanto scrive il De Amicis, descrivendo una scena della città di Tangeri:

« Tre sonatori tenevano intorno a sè un altro cerchio più grande di tutti gli altri. Le figure, i movimenti e la musica di costoro mi fecero una singolare impressione. Erano tutti e tre strambi, di statura altissima, e curvi dai piedi alla testa come le figure grottesche, che rappresentano la *ci* maiuscola nei titoli di certi giornali illustrati. Uno suonava il piffero, l'altro un *tamburello a sonagli*, il terzo uno strumento, una specie di clarinetto, mi parve, combinato, non so come, con due corni da caccia divergenti, che mandavano un suono non mai sentito (1). »

Nè gli usi della vita ordinaria, che si mena dalla gente di campagna, son diversi dai costumi degli Arabi. Ecco qui il De Amicis, che molto a proposito conferma questa nuova asserzione.

« La vita, egli scrive, che si fa in questi *duar* è semplicissima. All'alba, tutti si levano, dicono le loro preghiere, mungono le vacche, fanno il burro e bevono il latte agro, che ne rimane. Poi gli uomini vanno a lavorare alla campagna, e non tornano più che verso sera. Le donne vanno a pigliar acqua e a cercar legna, macinano il grano, tessono le rozze stoffe, di cui si vestono esse e i loro uomini, fanno le corde delle tende con fibre di palma nana, mandano da mangiare ai mariti e preparano il *cuscussù* per la sera. Il *cuscussù* è mescolato con fave, zucche, cipolle e altri erbaggi.... Tornati gli uomini, cenano per lo più al tramonto del sole, vanno a dormire. Qualche volta, dopo cena, un vecchio racconta una storia in mezzo ad una corona di parenti (2). »

(1) Marocco, Seconda Edizione, Milano, Treves 1896, Tangeri, pag. 69.

(2) Op. cit. *Ben-Hassen*, pag. 211, 212.

Questi usi e costumi degli Arabi corrispondono ancora in uso in tutto il territorio *Novarese*.

Fatti così evidenti, usanze così inveterate, nella successione delle generazioni, e conservate con tante tenacità sino ai nostri giorni, sono pur troppo sufficienti a provare la lunga dimora che dovettero fare i Musulmani nel territorio *novarese*.

§ 6.—*La Rocca Salvateste e Novara descritta da Filoteo Omodei.*

Nei manoscritti della Biblioteca Comunale in Palermo si conservano quelli di Giulio Filoteo Omodei (1). Egli descrivendo la provincia di Milazzo (pag. 47 retro) così scrive:

« Quindi, ritornando nella marina e seguendo il cammino verso ponente, si ritrova il fiume con una osteria detta *Maglieo*, nome saraceno, il quale discende dall'alte montagne, che sono tra Francavilla e la NOVARA, della quale si dirà, per il destro lato dell'ultima rupe detta della NOARA, la quale, sorgendo in un giogo di questa lunga catena, che io chiamo Appenino, in aria, a modo di una piramide, che raggira sopra il giogo, donde comincia a crescere, che più di tre miglia oltrepassa fuor gli altri monti, che quivi attorno si trovano, laonde per la sua immensa altezza è veramente un segno certo e mira ai naviganti, li quali navigano così il mar tirreno, la cui ripa è tra terra discosta più di sei miglia, come il mar Jonio di levante, tra il cui lido e questa altis-

(1) *Storie di Sicilia*, divise in quattro tomi. Tomo primo, Prima parte, libro primo. Vanno segnati Qe, G. 71.

L'Omodei finì di scrivere la descrizione dell'isola il 1. Maggio 1557.

sina Piramide vi sono gli altissimi monti Dinnamari e il monte Spervieri, o pur Scuderi, verso Messina le altissime Alpi (pag. 48) ancora, e stupende montagne di Tauromena e più vicina la montagna detta di Sali, sopra la Motta di Camastra dei monti, che dalla parte di Tramontana fanno la gran valle, la quale da Randazzo cala a Schisò.

Le due fotografie qui riprodotte, la fanno ammirare di vantaggio.

« Questo altissimo sasso, che sorge in alto più di mille passi, ha nella cima un pianetto, il quale così per l'altezza, come per la clemenza dell'aria e amenità della vista di sì lungo paese, tutto variamente ornato dalla natura d'infinite colline, cinte d'infinite fonti e bellissimi alberi, quà quali sono molte terre e abitazioni, pare veramente una eccellentissima stanza della madre natura, con somma industria, per suo riposo accomodata, nella quale sommità, fuori del comune credere, vi si va su per certe rotture del sasso, che paiono quasi per ingegno umano fatto a foggia d'ordinari gradi per punta di scarpello, opera veramente della natura, d'assomigliarsi all'altissima stanza della virtù, dove pervenendo per faticosi colli, vi trova quel bramato riposo, che ogni passato travaglio fa gire in oblio.

« Ella è dai paesani chiamata la ROCCA DELLA NOARA, perciocchè sotto le sue radici, per la parte di tramontana, sopra l'ultimo spontone di questo giogo, vi è la terra della NOARA, così detta quasi *nuova ara*, o pure, come alcuni stimano, *nucara* per un albero di noce che vi era, che i paesani chiamano *Nociara*, ovvero *nuova ara*, che nuova stalla di porci significa, per essere questa terra tra boschi, la quale ha una buona Rocca, benchè alquanto ruinata, ed è abitata da Lombardi, i quali lavorano di torno infiniti vaselli ed altre opere, delle quali si servono quasi tutti l'isolani, per la gran comodità dei boschi, che attorno vi sono.

« Finalmente questo gran giogo dove è la rupe e la terra, è abbondantissimo d'acque, dalle quali da ogni lato si cagiona un bel fiume, che finalmente sbocca nel mar Tirreno, vicino al castelletto di Furnari.

« Dalla mano sinistra di questo giogo (pag. 48 retro), sotto la terra, nella fiumara, vi è il venerabile monastero di *Santa Maria* dell'Ordine dei Cisterciensi, oggi detto *Abbazia della* NOVARA, tra una gran valle, la quale è originata dall'altissime colline, che per il destro lato dell'Apenino vi sono, alla quale Abazia fu eziandio donato il monastero di Santa Maria della Stella, oggi detto di Spanò, dov'era una villa detta Spanò del territorio di Randazzo, tra Bronte e Recalbuto, fondato e dotato da Nicola di Troina e suoi eredi.

« E calando giù per questa fiumara, si lascia nella mano sinistra, sopra un altissimo giogo, cinto di altissimi balzi, la terra detta Tripi, quasi tre ripe, o da i turpini del Barone di Xortino, cinta di mura, dove si vedono infinite ruine e gran segni d'un'antica città, quale stimo essere stata abitata dai *Turpini*, dei quali fa menzione Plinio, ed indi essere stati correttamente detti *Tripini*. Questa terra per la natura del luogo veramente è molto forte.

« Ed indi sotto questa terra, circa due buone miglia verso la marina, per la destra della fiumana, vi è una villetta chiamata *Mazzarrà*, nuovamente abitata con una buona torre di Casa Spatafora di Messina.

« Ed indi, circa un miglio più inoltre, presso tramontana, vi è un castello detto Furnari, sopra un alto colle, dov'era un luogo detto il *Forno*, per dove passò la prima volta il Conte Ruggeri, tra cui è la bocca del fiume *Magheo* già detto, si ritrova, verso levante, il fiume con la sua *osteria* detta del *vigilatore* quasi della guardia, che scende dalle montagne tra la NOARA e Tripi, che per l'ampiezza della valle è tanto tortuoso, che per calar

dalle montagne alla marina, per questa valle, bisogna passarci più di trenta fiate e nel verno è molto pericoloso.

« Fa questo fiume poi, passando avanti, verso ponente, lasciando Furnari nella sinistra parte, tre miglia lungi da Furnari, dove si ritrova la bocca del fiume dell'*Oliveri*, il quale da Ptolomeo è detto *Elicona*. Scende questo fiume dagli altissimi monti, che seguono la già detta catena dell'Apenino, dalla parte di tramontana, da diversi fonti in un luogo detta la montagna di Polvirello (pag. 49) ed un'altra detta l'*Arcimusco*, luoghi boscarecci di faggi, dove poi scorrendo giù, circa tre miglia, lasciando la destra mano gli edifici, quasi nel bosco, ed in quei gioghi ameni edificò il Re Federico secondo di Sicilia, per suo divertimento, vessato dalla podagra, sotto Montalbano, fondato dal medesimo Re, con eccellentissima fabrica cinta di mura, dove nella Rocca sin oggi si vede la sepoltura di Rinaldo Villanova eccellentissimo medico e matematico, ed indi per spazio di tre miglia, tra quelli amenissimi gioghi vi è Casalnuovo... etc. »

Qui appresso noi riproduciamo la figura della *Salvateste* presa dalla parte che guarda il paese.

La *Rocca Salvateste* (m. 1340) si erge a *Nord* su NOVARA ed a *Sud* del territorio di Francavilla. È costituita da un tronco di piramide dal lato *Sud*, cioè dai Casalini, alto circa 100 m. e 140 dal lato opposto, formato da *calcare bianco compatto*, coetaneo al precedente.

§ 7.—NOVARA *sotto gli Arabi o Saraceni.*

Fino adesso non abbiamo citato il Codice Diplomatico Siculo di Airoldi, perchè si riteneva interpolato e falso; ma poichè una società di dotti in Francia, dopo studi severi e ricerche minutissime, l'ha trovato esatto e veritiero, anche noi l'abbiamo voluto consultare a propo-

sito del nostro argomento. Ed ecco qui quello che ci abbiamo trovato a conferma di quanto abbiamo descritto in questi ultimi due capi del *periodo Saraceno e* NOVARA.

« Quando ci siamo allontanati dieci miglia da Tauromenah, i nemici si sono ritirati nella loro città (Tauromina), e noi ci siamo accampati per riposarci e abbiamo passato quella notte. Al dì primo del mese di *Sciamal* (215), al far del giorno abbiamo scoperto gli acquidotti (1), che conducevano le acque in quella città. Ho dato ordine che si guastassero e li abbiamo rotti tutti e vi abbiamo messo quantità di pietre e terra, di modo che le acque non potranno più andare in quella città, e quella gente nemica sommamente patirà per la mancanza e il desiderio dell'acqua; giacchè avvicinandosi l'estate non vi pioverà e saranno costretti certamente ad abbandonarla.

« Siamo dimorati in quel luogo tre giorni per rovinare quelli acquidotti. A 5 dello stesso *Sciaval*, ci siamo partiti da quel sito, dove ci eravamo accampati. Lo stesso giorno, poco prima del calare del sole siamo arrivati a NUARA. Abbiamo veduto molte case tutte abbandonate, perchè quelli abitanti se ne fuggirono. Ci siamo accampati per quella notte (2).

« Allo spuntar del giorno ho fatto diroccare quelle case: roba affatto non ve ne era. Abbiamo trovato otto cento pecore, le abbiamo preso per nostra provvisione. A dì 7 dello stesso *Sciaval* siamo arrivati la sera al monte di

---

(1) Ancora si vedono le rovine di cotali acquidotti vicino la città di Taormina.

(2) Questo conferma tutto quello che noi precedentemente abbiamo detto sulla viabilità, che metteva alle falde della *Rocca Salvateste*, per andare o venire da Taormina. Il paese allora esisteva sulle alture di quelle falde.

Mankami. (Non potrebbe essere il Myconio dei Greci?) Ci siamo accampati per quella notte.

« A dì 8 tutti quelli abitanti vennero a baciarmi le mani, ed io li ho accarezzato. Avendo veduto essere maggiore il numero del popolo di quello che vi aveva lasciato prima della mia partenza, ho domandato d'onde erano venuti quelli nuovi abitanti, e mi risposero che era gente fuggita da NUARA, la quale ha abbandonato le sue case, per aver temuto di essere passata a fil di spada da noi. Quando ho inteso questo, ebbi dispiacere grande assai, ed ho ad essi detto: Sentite, o gente semplice, non dovevate fuggire, che io non vi avrei fatto alcun male, anzi che mi sarei rallegrato con voi altri. Io vi ho fatto diroccare le vostre case, perchè ho creduto, che quelli fossero delli nostri nemici, perciò abbiate pazienza, restate qui, che questo luogo è più bello di NUARA e fate qui le vostre abitazioni. Ho loro concesso il sito dove dovevano fare le loro case, li ho raccomandati agli abitanti, li quali subito hanno somministrato ad essi delle legna per fare le loro abitazioni e hanno ancora dato loro delle provvisioni. Quando quella gente di NUARA ha veduto tante carezze, restò contenta assai, ed hanno tutti detto, che io fatto seco loro come se fossi stato loro padre.

« Dal monte di *Mankami* son partito con tutta la gente al dì 13 dallo stesso *Sciaval*.... etc. (1). »

Il Codice sudetto in altro luogo ha il seguente:

« Partendo da *Inissah* (2), andai nel casale di NUAH,

(1) Codice Diplomatico di Sicilia, sotto il governo degli Arabi, pubblicato per opera e studio di Alfonso Airoldi, Arcivescovo etc. Palermo, Real Stamperia, 1789, tomo I, Parte I, pag. 125 a 127.

(2) *Inissah*. lo stesso che *Etna* ai tempi dei Greci Siciliotì, il qual punto era una città fabbricata nel contorno del monte.

che trovasi ancora disabitato. Vi erano seicento case, che ho distribuito a seicento huomini. Ho trovato tanto terreno, quanto ho potuto assegnare duemila braccia ad ognuno di quei seicento uomini. Ho creato un governatore, un *Efchi* e un *Kadì*, e ho dato loro ordine, che dovessero fabbricare un castello, come lo avea detto in *Inissah*, perchè in questi due casali non ho trovato castello. Ho comandato ancora alla gente che dovesse mandare per le sue donne e figli per abitare in quel casale. Sono partito da *Nuah* e tornato in *Gontruribah* etc. (1). »

Qui evidentemente si parla delle case che esistevano alle falde della *Salvateste,* che tuttora il popolo chiama i *Casalini* dei Saraceni. E il castello è appunto quello che torreggiava sulla cima della detta *Rocca,* del quale restano ancora i resti delle antiche mura saracene, come chiaro si vede dalla pianta e dalla planimetria da noi fatta rilevare ed inserita in questo lavoro.

Il Codice Diplomatico di Sicilia continua in altro luogo:

« La lettera che abbiamo avuto da NUAH diceva così :

« Mio padrone (2) Abu-Alfatah Josef ben Aubel Allah Emir Ebbir di Sicilia, io con la faccia per terra bacio le mani alla sua Grandezza e le dico, che gli abitanti di NUAH sono 1812 uomini, 2407 donne, 1004 figlioli e 1300 figliole : e questi sono li Musulmani. Li Cristiani sono di 325 uomini, 286 donne, 115 figlioli e 139 figliole. Ognuno di questi fanciulli e fanciulle, siano cristiani siano musulmani, non arriva agli anni 15 di sua età. Io non ho altro da scrivere, con la mia faccia per terra bacio le mani della sua Grandezza e mi sottoscrivo così — Il Governatore della città di NUAH Altaher-ben-

(1) Op. cit., tom. II, parte I, pag. 80-81.

(2) Abu-Alfatah-Jusef-ben-Aabd-Allah Emir Ebbir di Sicilia.

Mabel, per bontà di Dio servo dell' Emir Ebbir di Sicilia. Li 15 del mese di Reginab 385 di Maometto (1). »

Non solo la geografia dell'arabo Edrisi, che sopra abbiamo riportato, ma altresì qui abbiamo un trattato completo di statistica della città di NUAH sotto il dominio degli Arabi. La quale statistica viene confermata da quest'altro documento, che qui riportiamo.

« La lettera venuta da NUARA dice così :

« *Aba Alfatuh Jusee-ben-Aabad Allah*, per bontà di Dio, Emir Chbir di Sicilia, Ginafar ben Aabad Al Hai con la fronte per terra, bacio le mani della sua Grandezza e le faccio sapere, o Signore, che l'Emir di Mela, a cui sono soggetto, mi ha ordinato di numerare la gente da me governata e darne poi conto alla sua Grandezza. Le dico adunque, che vivono sotto al mio governo 211 uomini, 246 donne, 73 figlioli e 86 figliole; tutti questi sono musulmani. Di Cristiani vi si trovano 126 uomini: 138 donne, 68 figlioli, 93 figliole, e li figlioli e le figliole sono tutti in età minore di 15 anni. Coloro che si trovano maritati io non gli ho numerato tra i figlioli, quantunque non oltrepassano l'età di 15 anni. Non ho altro da scrivere, con la faccia dunque per terra le bacio le mani e mi dichiaro. — Il Governatore Gina Ferben Aabad Al Hai, per la bontà di Dio, servo della Grandezza dell'Emir Ebbir di Sicilia e delle isole vicine. — NUARA li 15 del mese di Reginab 385 di Maometto (2). »

---

(1) Op. cit. tom. 3, parte I, pag. 512-513.

(2) Op. cit., tomo III, parte I. pag. 536.

A pag. 80 della stessa opera, parlando di NUAH, si trova la seguente nota :

« NUAH, par che non possa essere NOAE, cioè NOVARA, giacchè questa fu da Saraceni detta NUARA, come vedesi alla pagina 126 della parte I. del tom. I, onde potrebbe

Da questi tratti su riferiti chiaro si vede come e quando sia stata distrutta l'antica NUAH dei Saraceni alle falde della Rocca, quando sia stato costruito il Castello Saraceno sulla cima del Salvateste, come abbiamo sopra notato. E si ricava altresì che, avendo distrutto i così detti *Casalini*, si diede ordine di costruire le nuove case nel luogo dove attualmente sorge NOVARA.

Gli Arabi, dominando in Sicilia per più di tre secoli, non era possibile, che sopraggiunti i Normanni, tutto ad un tratto sparissero. I savi vincitori quindi usano ogni industria a non farli dipartire dall'isola, permettendo loro che continuassero a godere i loro poderi, concedendo financo il libero esercizio della loro religione (1).

CAPO VII.

Periodo Normanno

§ 1. — *Colonia Lombarda in* NOVARA.

Le operazioni della conquista normanna, giusta l'Amari, si possono dividere in quattro periodi.

Primo, la cacciata dei Musulmani dalla parte setten-

---

forse congetturarsi essere *Capitania*, la quale giaceva in questo tratto di paese, di cui si parla, e che i Saraceni avessero, corrompendone il nome, prese l'ultime due sillabe della voce per indi gittarla. »

(1) Cf. Gregorio, *Considerazioni* sopra la Storia di Sicilia. Palermo 1805, lib. I, cap. I.

Qui è giusto che notiamo: Conosciamo la severa critica che alcuni dotti han fatto contro il *Codice Diplomatico Siculo* dell'Airoldi. Ma noi abbiamo creduto di riportare il brano superiore che riguarda NOVARA, allo scopo che queste *Ricerche* sieno complete.

trionale del Valle Demone, avvenuta nel 1061 : e a questa epoca dovettero andar via quei pochi Saraceni rimasti come presidio sulla *Rocca Salvateste*, nel castello di Abaceno e in quello di Montalbano.

Secondo, l' occupazione della zona settentrionale del val di Mazzara, che successe nel 1072.

Terzo, la guerra di Benavert nel 1073 sino al 1086.

QUARTO: E finalmente, la sottomissione del val di Noto, che ebbe luogo nel 1086 e 1089 (1).

Nei primi due periodi e nell'ultimo il trionfo si avverò sì rapido, che le popolazioni restarono là dove si trovavano. Nel val Demone o *Nemorum* i Greci vi campeggiarono sempre : di costoro, misti a coloni siculi, formavasi l'abitazione alle falde della *Rocca Salvateste* prima che fossero venuti i Musulmani.

Quando al sopraggiungere loro, la gente di origine greca andò in colonia a popolare l'antichissimo sobborgo *San Basilio*; quella sicula, mista ai Saraceni, restò in parte nei dintorni della Rocca (2), mentre il grosso della popolazione si diede ad edificare il novello paese, nel sito dove attualmente si trova.

---

(1) Amari, op. cit. vol. III, lib. V, cap. IX, pag 267.

(2) Questo mio pensiero viene convalidato dalla quantità di monete greche, in rame ed in argento, che si trovano nell'uno e nell'altro punto, non che dalla foggia di vestire, tuttora conservata dagli abitanti di *San Basilio*, che trovasi in una ridente posizione, a circa otto chilometri da NOVARA. Sarebbe in modo speciale da considerarsi, come altrove dicemmo, la mantellina e il grembiule usato dalle donne, poichè sono di forma greca, non che gli usi, i costumi, il vestire degli uomini. Nel linguaggio degli abitanti in questo sobborgo affluiscono parole non solo di radicale greca, ma pronunziate e scritte alla forma greca, del che avrò occasione di trattare a suo luogo.

Or, egli è certo che nel terzo periodo della conquista normanna, cioè dal 1073 al 1086, molta gente accorse dalla terra ferma ad occupare i paesi del val Demone. Fu circa questo tempo, e più probabilmente dal 1100 al 1200, che una di tali colonie del continente venne a stanziarsi nel territorio *novarese* (1).

(1) Il dotto scrittore della *Storia dei Musulmani di Sicilia* non s'interessa di tutte le piccole quistioni che riguardano il periodo storico da lui maestrevolmente trattato, sia perchè consideri in grande le cose e miri al Governo dei Musulmani di Sicilia, sia perchè, scrivendo in esilio, non gli era possibile di visitare topograficamente i luoghi, che furono come il teatro, nel quale si compirono le gesta, che in tre secoli di dominio seppero operare i suoi eroi. Però egli, volendo dimostrare che coi Normanni non vennero in Sicilia colonie francesi, dopo d'avere svolto maestrevolmente questa tesi, dice: « Aggiungasi una trentina di nomi di comuni, che si riscontrano consimili in Terraferma » (Op. cit. vol. III, libro V, cap. VIII, pag. 219) —E poi, nel catalogo di questi nomi, che mette in una nota, trovasi a fronte NOVARA nella provincia di Messina con NOVARA provincia di Piemonte. Qui parmi che il chiaro scrittore tacitamente affermi che il paese di NOVARA fosse stato fondato alla venuta della gente di Terraferma, nel terzo periodo della conquista normanna, da qualche colonia detta Lombarda.

Io non divido questo pensamento col ch. autore per le tante ragioni di fatto che ho addotte e per le altre che sarò per addurre. Che molte colonie lombarde venissero nel val Demone e che qualcuna stanziasse nel territorio di NOVARA, non vi ha erudito che revochi in dubbio. Io non solo sostengo questa verità, ma la dimostro dal nome di una o due famiglie che portano il cognome di *Lombardo*, che tuttora esistono in NOVARA. Questo nome mi è occorso di leggere spesso in carte antichissime e nell'Archivio notarile e in quello parrocchiale. Svolgerò meglio questa verità con alcuni argomenti di fatto in queste mie *Ricerche storiche*, dove financo verrò stabilendo un confronto

§ 2. — *La colonia lombarda concorre alla costruzione del nuovo paese in sito diverso dell'antico* NUAH.

Questa gente raccogliticcia, venuta dalla Terraferma nel territorio *novarese*, trovò di già gettate le fondamenta del novello paese, che ampliò in seguito; trovò di già incominciata la costruzione della chiesa S. Giorgio, che compì e dedicò a detto santo, protettore dei Normanni (1), la quale, per un lasso di tempo, servì di

---

di alcuni modi di dire propri del dialetto *novarese*, che corrispondono a cappello ad altri tutt'ora in uso in alcuni paesi del continente. Ma questa colonia, sopraggiunta dalla terraferma, trovò fondato il paese, come dissi, in altro sito ben diverso da quello antico, e non fece che stanziarvi, dividendosi tra Santa Lucia, Randazzo e NOVARA, come si potrebbe rilevare da alcuni diplomi di Re Ruggiero, citati dal Gregorio, *Considerazioni sopra la Storia di Sicilia*. Lib. I. cap. IV, not. 25.

(1) In tutti i paesi soggiogati dai Normanni, non appena scacciati i Saraceni dall'isola, proponevasi la devozione speciale a questo santo guerriero. Il culto a questo Santo, che i compagni di Ruggiero avevano preso come a loro protettore speciale, è un indizio delle vittorie riportate da loro contro i Saraceni. La divozione a S. Giorgio fu portata nell'isola colla venuta dei Normanni, il Santo divenne patrono in tutti quei paesi che erano stati sotto la dominazione saracena. Difatti San Giorgio sino al 1500 fu il patrono principale di NOVARA, come lo è tuttora a Modica, a Ragusa e in altri paesi non pochi dell'isola, dove i Normanni dovettero molto combattere per vincere la prevalenza dei Musulmani.

Se dobbiamo stare all'opinione dell'Aprile (op. cit. capitolo XVI, pag. 66-67) la devozione a San Giorgio fu importata dai Genovesi, chiamati dai Caltagironesi, contro i Saraceni. E avendo riportata completa vittoria, costruirono un tempio a San Giorgio.

matrice chiesa. Passato qualche tempo dall' arrivo di questa gente dalla Terraferma, cominciò a sorgere la chiesetta di San Francesco coll' umile conventino addossatole. L'arco acuto delle due porte di lato, non che l'altro della porta della facciata e l'intera architettura della chiesetta ce la rivelano del tutto dell'epoca normanna, o meglio anteriore al 1400, sino a quando era in uso un tal sistema di costruzione (1).

Sotto l'influenza di questa colonia ebbe compimento la costruzione del grandioso monastero dell' Ordine Cisterciense, che il Conte Ruggiero vi fece innalzare dalle fondamenta, nella contrada Vallebona, cui diede titolo di Abbazia di *Santa Maria la Novara*; e chiamò appositamente da Chiaravalle, per reggere questo monastero, già popolato di più che cento monaci sacerdoti oltre i fratelli, lo stesso San Bernardo, il quale, non potendo venire, vi spedì l'Abate Ugone, che prese la di-

---

(1) Io ritengo che questo conventuolo dovette sorgere verso il 1300, forse per qualche frate dell'ordine Francescano, mandato a *Nuara* da Santo Antonino di Padova; il quale, per incarico del Santo fondatore dell'Ordine, era venuto a Patti e nelle sue vicinanze per fondarvi chiese e conventi. In un brano di lettera di San Francesco leggesi: *Tibi fratri Antonio licentiam concedimus, ut ecclesiam tui ordinis aedificare possis, prope civitatis moenia Pactarum.—(Op. divi Francisci, epist. ad Antonium*; presso L. Palomes, Storia di S. Francesco d'Assisi; Palermo, 1875, terza edizione, vol. I, pag. 408 in nota).--Tornerò a tener parola di questa chiesa e convento e a pubblicare qualche documento che la riguarda, trovato nel Grande Archivio di Palermo, quando in queste *Ricerche Storiche* tratterò delle chiese e dei conventi di NOVARA.

rezione del monastero e vi restò per tutta la sua vita (1). Insomma, i nuovi sopraggiunti dalla Terraferma trovarono il paese attuale bello e buono stabilito nel punto dove attualmente si trova, lontano quasi otto chilometri dal sito, dove sorgeva all'epoca saracena (2).

Che sia stato così, non vi ha dubbio di sorta. I nomi dei quartieri del novello paese sono un misto di arabo, di latino e di greco. Ciò prova che arabi, misti a dei greci e sicoli, stanziavano sotto la Rocca; i quali in seguito furono costretti ad abbandonare quel locale, o perchè guasto dai frequenti sconvolgimenti cosmotellurici, come lo dimostrano i burroni ed i precipizii che si osservano all'Ovest dell'altipiano, su cui sorgeva l'antico paese, i quali, sino a pochi tempi addietro, erano ingombri di massi di cemento compatto (3); o perchè lo

---

(1) Questo abate in seguito, per la santità di sua vita, fu innalzato agli onori dei Beati. Divenne compatrono di Novara, dove, nella chiesa regia, che porta ancora il titolo di Abbazia di Santa Maria la Novara, amministrata dal Governo, conservasi l'intero suo corpo, continuamente esposto alla pubblica venerazione.

(2) Chi voglia saper qualche cosa di più completo sulle colonie lombarde venute in Sicilia, legga in Amari op. cit., vol. III, lib. V, il capo VIII, nel quale vedrà il come alcune colonie venute dalla Terraferma avessero avuto il titolo di Lombarde.

Il primo ricordo di tali colonie trovasi nella metà del secolo decimosecondo. In un diploma, Re Ruggiero dichiarava che appartenevano ai Lombardi di Santa Lucia le stesse franchigie dei Lombardi di Randazzo. — (V. Gregorio, Considerazioni sopra la Storia di Sicilia, lib. I, cap. IV, nota 25).

(3) Si noti che questo punto è di fronte all'Etna o ogni qualvolta ci è stata eruzione, i tremuoti han fatto immensi guasti in questo e in altri siti dello stesso territorio.

abitarvi d'inverno fosse sottoposto all'imperio dei venti freddissimi del Nord, non che il gelo e la neve, quasi in permanenza nei mesi della stagione invernale, avessero fatto risolvere quegli abitanti a cercare un sito migliore; o perchè il paese fosse stato realmente distrutto e saccheggiato, dopo la presa di Rametta e di Taormina, dai medesimi Musulmani, che venivano costretti ad abbandonare quei locali (1), come sopra notammo.

La maggior parte dei monumenti musulmani perirono nella guerra normanna. In quest'epoca ritengo che dovette anche rovinare il castello saraceno sulla cima della Salvateste. Difatti il Conte Ruggiero, nota l'Amari citando un diploma del 1090 pubblicato dal Pirro, lamentava le vaste e frequenti rovine delle città e castella saracene (2). Dopo la rovina del castello saraceno di NUAH, ingrossata la popolazione della gente venuta dalla Puglia

---

(1) Noto questa ipotesi tra le tante probabili, non perchè venga narrata da M. Airoldi, (*Codice diplomatico di Sicilia sotto il governo degli Arabi*, Palermo 1789, tom. I, par. I, pag. 125 a 127).—In questo Codice dell'Ab. Vella molte cose son dette, che riguardano l'antico paese di NOVARA sotto il dominio saraceno. Però non me ne sono servito, non essendo ancora l'autore del tutto scolpato della taccia di falsario. So che in Francia, qualche dotto archeologo e qualche scienziato incominciarono a legittimare il Vella; ma, sino a che il giudizio della genuinità delle opere del raccoglitore maltese non verrà pubblicato nella maggior parte dei periodici letterari e scientifici d'Europa, e allo stesso tempo sostenuto all'evidenza, non credo sia conveniente citarlo con sicurezza. Però noi credemmo giusto di riportare sopra i brani che riguardano NOVARA, solo per essere quanto più sia possibile completi nelle nostre *Ricerche Storiche*.

(2) Op. cit. vol. II, lib. IV, pag. 450.

e dal resto della Terraferma, si scelse il novello sito del paese, lo si fortificò di ben munito castello che sorgeva su di una rupe, innalzando perpendicolarmente più di 716 metri sul livello del mare, a Nord-Est, e in breve fu in tale condizione da formare la delizia dello stesso Re Federico (1). Di questo nuovo castello trovo fatta menzione nella prima concessione della terra di NOVARA a Vinciguerra di Aragona dallo stesso re Federico nel 1364 (2).

§ 3. — *Numero dei comuni esistenti in Sicilia pria del 1000:* NOVARA *vi fa parte.*

Giusta una citazione dell'arabo scrittore Abu-Ali, in Sicilia all'epoca Musulmana e precisamente verso il 1000,

---

(1) A Nord-Est del paese esiste tuttora porzione del locale e parte di una torre del castello normanno; il resto è stato usurpato per nuove costruzioni. Le tre torri grandi, che sino a tempo addietro erano ancora in buona condizione, sono adesso quasi del tutto scomparse, sia perchè alcuni, poco curanti le antichità del paese, smantellando le torri, si son serviti del materiale per altre fabbriche moderne, sia pure per l'incuria in cui si tengono ordinariamente nei piccoli centri questi venerandi resti di antichi monumenti.

(2) Si riscontri il documento N. IV.

Intorno a questo castello mi si assicura dai vecchi del paese l'esistenza d'una lapide, che nessuno aveva potuto leggere, la quale era posta nella facciata della torre grande. Il non averla potuto leggere nessuno del paese fa dire fosse una lapide a lettere arabe. Io nol credo, credo piuttosto fossero lettere gotiche e l'iscrizione in latino. — Mi si disse la lapide fosse stata trasportata alla Scala di Patti nel museo del Barone Sciacca, ricco di molti oggetti antichi trovati negli scavi di Tindari.

esistevano diciotto città e più di trecentoventi *rocche*. Amari, in una nota, ne riporta il passo genuino (1). E per fede dello stesso autore, un certo Ibn-Katta asseriva d'aver letto, nelle osservazioni d'un anonimo che erano nell'isola ventitrè città, tredici fortezze e innumerevoli gruppi di case rurali. Fatta questa osservazione, mi sembra che il numero dei comuni che si contano attualmente in Sicilia è, presso a poco, eguale a quello indicato da Abu-Ali; mentre, cominciando da Palermo e terminando a San Carlo che conta solo 300 anime, la Sicilia ha 352 comuni, e all'undecimo e al decimo secolo se ne contavano quasi 340 tra città e rocche (2).

Spesso ci occorre di leggere in Amari, parlando delle terre, castelli, rocche e villaggi della Sicilia, la solita frase: ed altri di cui non si dicono i nomi. Non è quindi un'assoluta necessità di trovare il nome di NUAH o NOE, scritto nelle storie dei secoli precedenti, per inferirne che la dovette esistere all'epoca saracena? Emanuele La Monica (3), che molto tempo spese a raccogliere tutte le città antiche di Sicilia in quadri sinottici, ed a se-

---

(1) Op. cit. vol. II, lib. IV, pag. 430.

(2) Egli è certo che le *rocche* noverate dagli Arabi non sono, a un dipresso, che i nostri comuni attuali: stante che, avuto riguardo alla condizione dei tempi, al modo di combattere e di guerreggiare, i diversi gruppi delle popolazioni si riunivano sui luoghi montuosi, siti forti ed alpestri. Ed è per questo che alla *Salvateste* è rimasto il nome di *Rocca*.

(3) *Città Antiche di Sicilia* ecc., Catania, Pietro Giuntini 1846, pag. 56, N. 110 NOA o NOE. Sulla testimonianza ei Suida, Plinio, Favorino, Stefano di Bisanzio, Cluverio ed altri, il La Monaca crede edificata NOVARA al tempo delle colonie greche e distrutta dai Saraceni medesimi.

Vedi pure op. cit., pag. 85.

gnare i diversi nomi, che esse ebbero sotto le varie dominazioni, che si successero nell'isola, nella sua *Parallela Geograficae Sicilia*, nota che l'attuale NOVARA, sotto i Greci ebbe nome NOAE, che conservò parimenti sotto i Cartaginrsi, i Romani e i Bizantini, ed aggiunge ch'ebbe quello di NUAH sotto la dominazione dei Musulmani. Non è quindi un comune venuto su nel secolo decimo secondo, come inclinerebbe a credere l'Amari; ma è un antico paese fondato dai greci (1).

Parmi quindi impossibile che nel numero delle rocche indicato da Abu-Ali e in quello dell'Amari non sia annoverata quella che sorgeva sulla *Salvateste*, la quale tuttora ne conserva il nome. Se vuolsi essere logici, bisogna convenire che da questo argomento chiaro detegesi che all'epoca musulmana esisteva la terra di NUAH, chiamata dall'Edrisi CHA'RA NOUAR, e ch'è quella stessa che in seguito divenne NUARA o NOVARA (2).

§ 4. — *Confronto di due epoche.*

Se si gettasse uno sguardo sulle diverse storie che trattano della Sicilia, specialmente dal principio dell'ottavo

---

(1) Non credo conveniente svolgere ancora più questo argomento in queste pagine, avendone ancora parlato quando trattammo dell'epoca greca.

(2) Questo argomento, tratto dal numero dei comuni, parmi d'una forza decisiva. Poichè molti comuni sursero nell'isola verso il 1400 sino al 1600, tra i quali possiamo noverare Barcellona, per tacere degli altri. Or se dal numero attualmente esistenti si togliessero quelli costituiti dal 1400 in poi, si vedrebbe di molto ristretto questo numero e lo si vedrebbe tornato nella medesima proporzione in cui trovavasi nel secolo decimo.

sino alla fine del decimo secolo, e se si volesse raccogliere tutti i nomi dei centri abitati, grandi o piccoli che si fossero, i quali di frequente occorrono nei diplomi; si resterebbe convinti, a prova di fatto, che un tal numero oltrepasserebbe di certo il migliaio. Che se occorre qualche nome di luogo abitato per due volte, bisogna pensare giusta una riflessione dell'Amari, alle parecchie centinaia di nomi, che adesso affatto s'ignorano e a quei molti che sono andati perduti nel volgere dei secoli. Or io metto per un poco in confronto due epoche; ravvicino il periodo più florido della Sicilia nel medio evo, che secondo l'opinione di autorevoli scrittori, trovasi nel regno di Guglielmo il Buono, col periodo che attualmente valica l'isola nostra. Se nel primo periodo mi vien fatto d'osservare più di mille centri abitanti tra grandi e piccoli, nel secondo ne trovo appena cinquecentosessanta tra comuni e villaggi. Da un tale confronto risulta l'enorme mancanza di una metà. Posto ciò, come mai la *terra* o *Rocca* di NOVARA, che l'onorevole storico dei Musulmani di Sicilia pretende edificata da una colonia Lombarda, non debba figurare tra i mille centri abitati dal secolo ottavo al secolo undecimo?

§ 5.—*Si citano alcuni diplomi che fanno menzione di* NOVARA.

I Lombardi, o meglio le colonie della Terraferma, secondo l'Amari, cominciarono a passare il Faro di Messina, dopo il secolo decimo secondo, meno quei pochi militi che vennero coi Normanni. Se fosse vero ciò che si suppone dall'illustre scrittore della *Storia dei Musulmani*, cioè che NOVARA fu fondata da una colonia lombarda, non si dovrebbe trovar menzione di essa in un privilegio del re Ruggiero emanato nel 1144, e non dovrebbe nemmeno comparire in altri non pochi diplomi

del 1209, del 1360, del 1364 (vedi Documento n. IV), del 1371 (vedi Documento n. V), del 1396 (vedi Documento n. VII), del 1399 (vedi Documento n. IX) e molti altri in seguito (1).

Il primo privilegio è quello citato del P. Massa dell'anno 1144, emanato da Re Ruggiero (2). Trovo in secondo luogo fatta menzione di NOVARA in un diploma del 1209, dato dal re Federico da Siragusa, nel mese di dicembre. In questo si parla d' un feudo, detto di *Musufletto* o *Ginistrito*, come chiamasi attualmente, posto *in territorio* TERRAE NOVARIAE. Questo feudo, in forza di tal diploma si concede dal Re al Priorato dell'ospizio di San Giovanni Gerosolimitano della città di Messina (3).

Qui soltanto mi piace notare che saprebbe dell'impossibile, che non si conoscesse questa *terra* chiamata NOVARA dal re Federico, sotto il dominio dei Musulmani; mentre, non ancora costoro son del tutto allontanati dall'isola, e i re ne fanno menzione continuamente nei loro diplomi. E ne fanno menzione non come casale o semplice campagna, non come *terra* o *rocca* di recente fondazione o da fondarsi; bensì come *terra*, *rocca*, *castello* ab antico esistente (4).

---

(1) Pria di conchiudere queste pagine ho voluto notare qui di passaggio l'esistenza di questi ed accennare ad altri non pochi diplomi, che riguardano NOVARA. Si possono riscontrare nel libro VI ed ultimo ai nn. VI, VII, VIII, IX, X ed altri.

(2) *La Sicilia in prospettiva;* Città, Terre e luoghi esistenti in Sicilia; vol. II, pag. 251.

(3) Vedi documento N. VI, estratto dall'Archivio Notarile di NOVARA e la copia legalizzata è presso di me come pure dal Grande Archivio di Palermo, giusta l'indicazione data sotto la copia, che pubblichiamo.

(4) Da quest' epoca in poi non passa anno in cui non trovasi documento positivo, sia nel Grand'Archivio di Pa-

§ 6. — *Prima concessione di* NOVARA *a Vinciguerra d'Aragona.*

Questa concessione, fatta dal re Federico a Vinciguerra di Aragona, è contenuta in un privilegio del 1364.

Il Vinciguerra, *nobile militare*, com'è detto nel seguente documento, era Cancelliere del Regno, consanguineo, consigliero familiare del re. In tale splendida posizione costituito, domandava al re il paese di NOVARA. Federico, in considerazione delle fatiche da lui sostenute, specialmente nelle occasioni di guerre, tenuta presente la fedeltà dei di lui antenati e il di lui attaccamento alla sua reale persona, per la cui difesa non aveva mai guardato ai pericoli, gli concede la « *terram* « NUGARIAE, *sitam et positam in Insula Siciliae, intra* « *vallem Castri Joannis et demine, prope territorium* « *terrae Tripi certis suis limitibus confinatam*,... CUM « CASTRO ET ALIIS FORTILITIIS, *ac omnibus et singulis* « *vassallis, jurisdictionibus, gabellis, dirittibus, terri-* « *toriis, venationibus, nemoribus, molendis viridariis,* « *fluminibus.... et aliis juribus, et pertinentiis quibu-* « *scumque, videlicet quae sunt de demanio* etc. » (1). In seguito si assegnano gli obblighi del barone e degli altri feudatari, se mai se ne trovassero in detto territorio. Quindi riconferma i diritti di quelli che ne pos-

---

lermo, che in quello di Messina, che riguardi la storia di questo paese. Molti documenti si conservano pure nell'Archivio sparutissimo dello stesso comune, che, quincinnanzi mi è grato sperare, venga del tutto organizzato previe le solerti ed intelligenti cure dell'Avv. Angelo Stancanelli, che vi funziona da Segretario comunale. Ma prevenuto da morte immatura, restarono vane le mie speranze.

(1) Vedi documento N. IV.

sedevano sul medesimo territorio, sia che li avessero avuti concessi dal re Giacomo, sia dall' avo, dal padre, dal fratello, i quali avevano preceduto Federico nel regno. Si assegnano i diritti riservati dalla Regia Curia, che si riassumono nella riserva delle legna, delle miniere, delle foreste, delle saline, delle difese antiche, nelle quali i singoli godranno il diritto del pascolo. Che se il detto territorio si estendesse in sino al mare, dovrebbesi rilasciare al demanio tanto spazio dal lido, quanto se ne segnerebbe *per jactum balistrae*. Questa concessione è subordinata alla condizione, che il barone suddetto debba rimanere nel regno (1).

§ 7. — *Liberazione e permuta di* NOVARA *colla terra di Tortorici.*

Una tale permuta è contenuta nel seguente privilegio dato dal re Federico nel 1371. In esso è detto che è conveniente alla Maestà Reale di tenere sempre eguale proponimento: che siccome NOVARA è stata sempre del demonio, per questo ora si addiviene ad una permuta che il re fa col nobile Vinciguerra suo parente, *de castro et terra* NUCARIAE.... *cum castro et terra turturici*; che chiesta una tal permuta dallo stesso Vinciguerra, il re la concede in considerazione della sincera devozione, colla quale i di lui predecessori, stretti in parentela con quelli del re, gli resero importanti servigi nel turbine delle diverse guerre che infestarono la Sicilia. Si assegnano in seguito le ragioni che indussero il re a fare questa permuta, tra le quali merita speciale attenzione la seguente: «*Nec minus quod dictum castrum et terra* NUCARIAE, *propter situacionem ipsam in dicto plano me-*

(1) Si legga in disteso il Documento N. IV.

« *lacii, et proximitatem nobilis civitatis messanae, in* « *qua continuam residenciam facimus,.... magis no-* « *straeque conversacionis oblectacionibus apciora, ubi* « *venacionis fatigati solacio fessum animum facile* « *possumus loci vicinitate, reficere et fovere* ».

E per vero, essendo in allora tutto il territorio boschivo ed abbondantissimo d'ogni specie di cacciagione, il re volle conservarlo del demanio, perchè potesse andarci a suo bell' agio; e trovandosi vicino alla città di Messina, nella quale continuamente risiedeva, lo scelse come luogo di sua speciale delizia e di riposo. Era insomma una specie di parco regio, come molti se ne veggono anche oggidì, dove il sovrano correva a ricrearsi lo spirito nella vita semplice della campagna e a riposare il corpo delle fatiche durate in città (1).

In considerazione di queste ragioni, soggiunge il diploma, si faccia la permuta tra il castello e il comune di NOVARA col castello e comune di Tortorici, « *non* « *obstanti quod in valore vel annuo reddito dicta terra* « *turturici excedat praefatam terram* NUCARIAE, *cum* « *celsitudinem nostram non deceat utilitatem attendere,* « *sed salubritatem personae prius quaeritare.* » Epperò « si assegna al Vinciguerra, in compenso di NOVARA, tutto il territorio di Turturici con tutti i vassalli, le dignità, gli onori ecc. ecc. colle solite clausole usate nell'assegnazione d'un territorio baronale.

Sono segnati in questo diploma alcuni paesi, nei quali il regio Decreto soleva riscuotere dei diritti dal Signore del luogo; si accenna pure al giuramento fatto dal Vinciguerra, secondo il rito delle costituzioni imperiali; si dichiara essere annullato e come non avvenuto qualunque altro documento preventivo che avesse potuto essere ema-

(1) Vedi Documento n. V.

nato sulla stessa terra di Tortorici, e si promette che, se per l'avvenire, nascesse quistione o litigio sopra tale permuta, tutte le spese dovrebbero essere fatte dalla regia Curia (1).

Finalmente si conchiude in questi sensi: — Non ostante che, per supplica presentata dall'università di NOVARA, il re si fosse indotto a toglierla dal giogo baronale e aggregarla al Regio demanio, quantunque per un privilegio *ab olim* conceduto a detta università, si fosse dichiarato che non dovesse mai più nell'avvenire essere sottoposta a regime baronale; pure, col presente privilegio, s'intende annullare, *plenitudine nostrae potestatis*, qualunque altro documento che, *expresse evacuantes et totaliter annullantes*, riguardasi come se non fosse mai stato fatto, *ac si factum, aliquatenus non fuisset* (2).

§ 8. — *Conchiusione di questo capo.*

Posto tutto l'anzidetto, considerando che nella Geografia dell' Edrisi è notato NOVARA; che il luogo dove sorgeva anticamente conserva tuttora il nome di Rocca; che esistono tuttora gli avanzi di costruzioni arabe sulla cima della Rocca e alle falde di essa coi resti dei casalini detti ancora volgarmente *dei Saraceni*; che molte monete greche arabe e normanne vi si trovano in tutto il territorio; che molti nomi di campagne e di famiglie, non che modi di dire e parole del dialetto *novarese* sono del tutto arabi, e che in detto territorio esistono tradizioni e costumi ereditati da essi; esaminato l'arrivo delle Colonie Lombarde, l'innalzamento dell'attuale paese, che ebbe luogo dopo il 1200; confrontate alcune epoche; chia-

(1) Vedi Documento n. V.
(2) Vedi intero diploma nel Documento n. V.

ramente si è visto che NOVARA faceva parte dei comuni esistenti pria del 1000, e come tale se ne trova fatta menzione nei diplomi del 1144 e seguenti.

Da tutto questo evidentemente si conchiude che nell'epoca della dominazione dei Musulmani di Sicilia, NOVARA esisteva, e che gli Arabi vi fecero lunga dimora, e le traccie di questa dimora si osservavano tuttora alle falde della *Rocca Salvateste* e in altri punti del territorio.

CAPO VIII.

Continuazione del precedente Periodo Normanno

§ 1.—*Notizie generali sui Normanni, Ruggero e le prime intraprese.*

I Normani erano di origine della Scandinavia e segnatamente dalla Norvegia. Il loro nome significa *Uomini del Nord.* Imparentatisi nella loro venuta in Italia colle principali famiglie regnanti, i figli di Tancredi furono Conti della Puglia; e quindi Tancredi e Ruggiero conquistatori della Sicilia. Sotto la loro guida sono cacciati i Greci dall'Itatia e i Saraceni dalla Sicilia, che la tennero più che schiava per lo spazio di circa tre secoli.

Al prodigioso valore di Ruggiero si rendono tributarie non poche città delle Calabrie. Al valore militare egli sapeva congiungere la generosità dell'animo. La prosperità delle sue intraprese, il valore, il senno non lo inorgoglirono; anzi, nella potenza della sua gloria, volle che il suo storico nulla tacesse delle sue miserie, affinchè i secoli futuri conoscessero che l'eroica virtù militare, il senso e la pietà lo innalzarono cotanto (1). Egli prende

(1) Malaterra, lib. I, § 25.

il titolo di Conte, mentre il fratello Roberto quello di Duca. Il Duca e il Conte marciano insieme, colla dolcezza e col terrore guadagnano undici dei più forti castelli nella Calabria e se ne rendono padroni.

Quando egli intraprese la conquista della Sicilia avea appena trent'anni, ed altri trenta ne impiegò a ridurla sotto il suo dominio. Giovine di età, ma nell'arte militare superava i più provetti capitani. Si accinse all'ardua impresa stimolato dalla pietà e dallo zelo della religione: le calde istanze di Nicolò II, che allora reggeva la navicella di Pietro, ve lo determinarono (1060).

Tre nobili messinesi, Ansaldo Patti, Giacomo Saccano, Nicolò Camuglia, ordito avevano già una congiura contro i Saraceni e sollecitarono Ruggero alla conquista della Sicilia (2). Con arditezza inaudita, con un pugno di valorosi, passa lo stretto, sbarca vicino Messina verso Nord. Marcia su Milazzo e Rametta e tutto il territorio lo segue. Coloro che abitavano il territorio *novarese*, sì vicino al teatro di cotanta impresa, non restarono certo inoperosi; che anzi pigliarono parte secondando e agevolando il movimento. Talmente che Ruggero, stringendo tra due schiere i Saraceni, li distrusse, impedendo la ritirata nella città di Messina.

§ 2.—*La Sicilia tutta sperimenta gli effetti dell'azione del Conte Ruggero.*

Impossessatosi di Messina (1061), assicuratone il dominio al Duca Roberto, il Conte marcia alla conquista di tutto il *Valledemone*. I Saraceni di Rametta con solenne giuramento si rendono vassalli dei Normanni, i

---

(1) Malaterra l. c., lib. 2, foglio 25.

quali vittoriosi corrono sino a Maniaci. I Cristiani del *Valledemone* erano fuori delle loro città e terre, li accolgono festosi, li acclamano come liberatori e promettono loro ossequio e fedeltà. Lo stesso fece NOVARA, che trovasi a poca distanza di Rametta nella stessa Valle *Nemorum*.

Cadono sotto il vittorioso Ruggero i Saraceni dapertutto dove egli si presenta, e Girgenti, e Traina ed i centri più importanti lo acclamano come liberatore del giogo saraceno. Dalla valle *Nemorum* passa ben presto a quella di Noto. Resta memoranda la battaglia di Cerami, dove centosei cavalieri col Conte sbaragliano la numerosa armata Saracena. Fu appunto in questa battaglia che i Normanni vedevano combattere con loro un cavaliere celeste, sopra un bianco cavallo e con lo stendardo della croce. Così la cavalleria saracena fu posta in fuga; così, dopo prodigi d'inaudito valore, restarono vincitori i Normanni (1).

Fatte non poche scorrerie, fortificata Petralia, Ruggero pensa a liberare Palermo, che, dopo aspra battaglia, resta libera del giogo seraceno (1071).

Vittorioso Ruggero, prende pes sé il Valdemone e il rimanente delle conquiste col titolo di Conte della Sicilia; a Roberto col titolo di Duca restò la città di Palermo. Così divisa l'isola nostra, Ruggero pensa a fortificare Messina. In seguito per la morte del Duca Roberto, restando padrone assoluto, pensa a migliorare le condizioni sociali dell'isola, a stabilire monasteri, ad as-

---

(1) Cf. Chiarandà Piazza nova, lib. II, cap. 3.

Dopo questa vittoria il Conte fece incidere nel suo stendardo queste parole: *Dextera Domini fecit virtutem; Dextera Domini exaltavit me* (Bonfiglio, parte I, lib. 4, foglio 154).

segnare e dotare i Vescovati, mostrando sempre e da per tutto la sua regale magnificenza, religione, prudenza nella relazione dello Stato colla Chiesa, alla milizia, alla camera.

La Sicilia da un tanto Eroe riconosce la sua fede più pura, il culto della vera religione il più splendido, vide da sè svelta la barbarie, rifiorire le scienze nello sviluppo dell'ingegno siciliano; rivide il regno della prosperità e delle ricchezze.

Anche il nostro territorio, in cui sorgeva NOVARA, ebbe a sperimentarne i positivi vantaggi sia col Monastero di Santa Maria LA NOVARA in VALLE BONA, sia colla erezione della Chiesa di San Giorgio, come appresso avremo occasione di dire.

§ 3.—*Ruggero e Roberto nel territorio di* NOVARA

I Messinesi sono tra i primi che si danno ai Normanni, tra i quali quelli specialmente che abitavano nel valle *Demonum* o *Nemorum*, e specialmente quelli di NOVARA, che era al centro della valle (1).

Nel secolo decimo secondo poi sopraggiunse nell'isola una nuova onda di popolazione italiana (2); si sparse nella *Valle Nemorum*, e una colonia di questa si stabilì a NOVARA. Per istabilirsi una colonia di fresco venuta dal continente il centro abitato di NOVARA doveva già esistere da un pezzo.

Nè sono questi soli gli indizii e gli argomenti e le autorità di autori degni di fede. Tra costoro si citi sol-

---

(1) Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Vol. 2., Lib. 4, pag. 397 e seg.

(2) Amari, Op. cit., Vol. I, Lib. 2., Cap. 3, pag. 250.

tanto il Burigny (1), il quale ci fa sapere che tra i combattenti Normanni contavansi un buon numero di Lombardi e di altri italiani.

Sbarcati i Normanni a Messina, tutti i cristiani, specialmente quelli del *Valle Nemorum*, come sopra accennammo, aprirono l'animo alla speranza, facendo di tutto per aiutare, e con l'opera e col denaro, Roberto che li conduceva. Questi, dopo due mesi di assedio a Castrogiovanni, ritiravasi alle navi, sia per rifare le forze dell'esercito, disfatto dalle battaglie e dalle malattie, sia per dividere il bottino rapito ai Musulmani, che perdevano ed indietreggiavano dovunque e si accentravano nelle Rocche più formidabili, come a Castrogiovanni, a Palermo e altrove. In questa ritirata Roberto faceva in modo che lasciava preparati tutti gli animi dei Cristiani, che si trovavano nella provincia di Messina, tra i quali quelli di NOVARA, perchè lo aiutassero coi loro sussidii, onde agevolassero la loro liberazione dal giogo Musulmano, che oramai non si poteva più sopportare (2).

Dopo la presa di Messina, fatte delle fortificazioni per assicurarla da qualunque assalto Musulmano (3), raggranellato l'esercito, Roberto e Ruggero mossero per Rametta, che, giusta quanto riferisce Leone d'Ostia (4), fatta tributaria, ebbero offerto presenti in atto umilissimo dai Musulmani, ivi residenti con a capo il loro *Kâid*.

A questo esempio di Rametta, che era in allora considerata come Rocca ben munita, l'animo del Duce Normanno acquistò novello coraggio e continuò sua marcia per la medesima provincia.

---

(1) Tom. III, pag. 25, in nota.
(2) Amari, Op. cit., Vol. III, Lib. 5, pag. 77.
(3) Amato, Lib. V, Cap. XIX e Malaterra, Lib. II, Cap. XIII.
(4) Lib. III, Capitolo XLV.

Dopo una giornata di cammino posò a Tripi (1), scrive l'Amari (2) e quindi valicati i gioghi dei monti, percorrendo necessariamente per far questa via il territorio *Novarese*, si ridusse alla pianura di Maniace, dove piantò le sue tende.

I cristiani di NOVARV corsero e nella sosta a Tripi e nella fermata a Maniace, uniti ad altri cristiani dei contorni, ad offrire vettovaglie e doni, adducendo per iscusa ai Signori Musulmani, che operavano a quel modo per salvare la vita e la roba *da quei predoni*.

Roberto e Ruggero benignamente accoglievano i cristiani, loro assicurando e vita e sostanze.

Da Maniace, dopo alcuni giorni, continuarono la marcia sino alla Rocca dei Centorbi. Il Malaterra e l'Amato dicono, senza alcuna distinzione, che tutti i Cristiani del *Valle Nemorum* corsero ai Duci Normanni, quando vincitori tornavano all'assedio di Castrogiovanni e a San Marco (3). E quelli abitanti nel territorio di NOVARA non furono secondi a nessun'altra popolazione, per correre dietro i liberatori dall'odiato giogo musulmano.

E così insinua il Fazello, il quale scrive:

« *Rogerius iram vultu dissimulans, Messanam egre-* « *ditur, ac defectionis animo Castrum leonis, Castel-*

---

(1) *Scabatripolis* nel Malaterra. *Scaba* o *Scava* voce della bassa latinità, che suono *fosso*, è premessa evidentemente al nome di *Trabilis*, che si legge in due diplomi latini del 1134 e 1408. Edrisi lo nota nella sua Geografia. — Dall'Itinerario del detto geografo (Biblioteca Arabo-Sicula pag. 66) si vede che da Rametta a Monforte correva una strada di quattro e da Monforte a Tripi di venti miglia (Amari, Op. cit., Vol, 3, Lib. V, pag. 71 in nota).

(2) Op. cit., Vol. 3, Lib. V, pag. 71.

(3) Malaterra, lib. II, capit. XIV; Amato lib. V, cap. XXI.

« *lionem vulgo dictum, Francavillam,* NOURAM, *Tripim,* « *Acim et pleraque alia, quae suae ditionis erant, op-* « *pida revisens, commeatu et praesidiis firmat. Quo* « *cognito, fidejussores ad eum veniunt et ut Regi obe-* « *diant, requirunt* (1) ».

Dei paesi esistenti nel valle Nemorum avea posto il suo quartiere generale, di dove conduceva seco quelle forze che gli abbisognavano, lasciando il resto degli uomini e dei cavalli a guardia dei castelli esistenti in detta valle. Lo stesso Fazello così ricorda il fatto:

« *His paratis, Friderici classis contra classem Regis* « *Jacobi remigabat, Jacobus equos et viros invalidos,* « *qui navali bello impedimento potius, quam auxilio* « *forent, in terram exponit; milites, quos in oppidis* « *regionis Nemorum abiens relinquerat in naves in-* « *troducit, ac coetera ad bellum pro momento necessaria* « *congent* (2). »

Di maniera che tutti gli invalidi, che potevano essere piuttosto d'impedimento nella battaglia navale, lascia in terra e prende seco sulle navi i soldati atti alla pugna. Or gli *oppidis regionis Nemorum*, non sono che quelli di Milazzo, di Tripi, di NOVARA e via dicendo.

§ 4.—*Divisione dell'isola. Azione dei Lombardi in* NOVARA.

Ben pochi storici illustri cadono in certi anacronismi, nel disprezzo cioè sistematico del medio evo, manifestando triviali giudizi, che sacrificano alla politica del giorno, senza punto considerare che un periodo storico

---

(1) Lib. IX, deca 2ª, cap. 3, pag. 56. Ediz. di Catania del 1743.

(2) Op. cit. pag. 61.

non s' intende, ove non si studiino tutti gli elementi, che in essi si sviluppano (1).

Si è per questo principio che noi insistiamo in questo periodo della nostra istoria, volendo così meglio far risaltare la verità dei fatti.

E per vero i Normanni, avuta la capitale (1072) dopo ostinata lotta cominciarono a dividersi l' isola (2). Roberto, principale condottiero, ebbe Palermo, Messina e l'intera *valle Nemorum*. Ruggero ebbe il resto dell' isola, che doveva suddividere tra Serlone « nipote di lui e di Roberto e Arisgoto di Pozzuoli (3). La popolazione latina, greca frammista ad arabi, che trovavasi nel territorio di NOVARA, dovette seguire la sorte degli altri paesi circonvicini e di tutta la provincia.

Alla fine del secolo undecimo, nell'isola nostra venivano non pochi feudatari e molti prelati nati nella Francia settentrionale. Nella seconda metà del secolo dodicesimo la Corte Normanna formava alcune compagnie di oltremontani, che probabilmente potevano essere francesi (4). In seguito facevano parte di tali compagnie anche degli Spagnuoli (5). Moltissimi Chierici e Frati venivano pure mandati nella nostra Sicilia anche dalla

---

(1) Cf. Cantù nella sua *Cronistoria*.

(2) In seguito alla divisione della Sicilia in tre valli, l'Amari crede di rimandarla ai tempi di Re Ruggero, o piuttosto la restaurazione di tale ordinamento, che si potrebbe riferire ai Musulmani (*Storia dei Musulmani di Sicilia* vol. 3, lib. 5, cap. X, pagina 314, e vol. I, libr. 2, cap. XII, pag. 465).

(3) Amari, op. cit., vol. III, lib. 5, pag. 133.

(4) Falcando, presso Caruso, *Biblioteca Sicula*, pag. 419.

(5) Op. cit., pag. 459, presso Amari, vol. 3, parte 5, cap. 8, pag. 212.

Francia. Fra costoro fu l'Abbale Ugone, che stanziò dapprima a Milazzo e poscia a *Vallebona*, come avremo occasiona di dire diffusamente quaado parleremo della Abbazia di Santa Maria LA NOVARA.

Alcune popolazioni Lombarde, come quella di Butera, di Piazza, di altri paesi, dove se ne trovano, mossi da un certo Ruggero schiavo, pigliarono le armi contro Re Guglielmo e contro i Saraceni. Allora il Re distrusse Piazza, ruppe i Lombardi ed ebbe in suo potere lo schiavo, che si era rifugiato a Butera (1611). Questa città poi si diè a Re Guglielmo, dopo di avere stabilito di mandar via di Sicilia tutti i Lombardi (1).

Dopo pochi anni fu avvertito alla Corte, che nelle città e paesi abitati dai Lombardi, erano rimasti molti traditori ricchi e possenti. Morto finalmente Re Guglielmo (1166), promosso a Gran Cancelliere Stefano di Rotrou, i Lombardi più che gli altri partiggiavano per lui. A poco andare gli uomini di Randazzo, Vicari, Capizzi, Nicosia, Maniaci ed altri Lombardi, gli professero un esercito di ventimila combattenti (2). Fra questi altri Lombardi debbonsi aggiungere quelli di NOVARA e gli altri di Aidone e San Fratello, aggiunti dal Fazzello (3). E in NOVARA i Lombardi non erano pochi, il che si argomenta e da una quantità di famiglie, che portano tuttora il cognome di *Lombardi*, e da un quartiere e strade che ne portano il nome.

Quando poi alla morte di Re Corrado (1254), Nicosia

---

(1) Falcando presso il Caruso, *Bibliot. Sic.* pag. 440-443 e pag. 868.

(2) Id., op. cit. pag. 448, 462, 480, 481, presso Amari, op. cit., vol. 3, lib. 5, cap. 8, pag. 224.

(3) Deca 1ª, lib. I., cap. VI, e lib. X, cap. I. e II. per Aidone; e per San Fratello, deca 1., lib. IX, cap. IV.

tra le prime gridava la Repubblica, appresso Palermo, Patti, e Caltagirone, le Colonie Lombarde si segnalarono per altissimi spiriti. E i Lombardi abitanti in NOVARA non tardarono a rispondere all'appello dei loro fratelli, riunendosi con quelli di Patti. Giusta il pensiero di Amari (1), queste colonie si distinsero dapertutto in Sicilia all'epoca del Vespro Siciliano, le quali ben presto seguirono la rivoluzione di Palermo.

§ 5. — *Disciplina politica e ecclesiastica restaurata da Ruggiero.*

Alla venuta in Sicilia di Ruggero le città principali si arrendevano a patti. Così Catania, Palermo, Mazzara, Trapani, Taormina, Siracusa, Castrogiovanni, Butera, Noto, meno Messina, dove furono esterminati tutti i Musulmani, concorrendo la intera città. Non così avvenne per le terre aperte e i villaggi, i quali cadeano tosto in potere del vincitore normanno, non appena egli moveva contro la capitale della provincia o poco appresso la riduzione di essa (2). NOVARA non fu tra gli ultimi, che corse al liberatore appena Messina fu libera dall'oste saracena, come meglio si può argomentare dalla lettura di alcuni Diplomi, che saranno riportati in fine.

Dopo di avere restaurato il Regno in Sicilia, Ruggiero pensa a restaurare la disciplina chiesiastica, rifacendo i guasti che la Chiesa Cattolica aveva sofferto nel periodo della dominazione Saracena. «Impatronitosi, dice il Malaterra, della Sicilia intera, fuorchè Butera e Noto, Ruggero non volle mostrarsi ingrato a Dio. Cominciò a vivere devoto, ad amare i giudizii giusti, seguire il diritto,

---

(1) Op. cit. vol. III, lib. V, cap. VIII, pag. 225.
(2) Amari, op. cit. vol. III, lib. V, cap. IX, pag 269.

abbracciare la verità, frequentare le chiese, assistere al canto degli inni sacri, soddisfare al clero le decime d'ogni entrata sua, consolare le vedove, gli orfanelli e gli afflitti. Ei racconcia i templi per tutta l'isola; in molti luoghi dà del suo, perchè sieno edificati più presto... Egli, trovando inculta la Chiesa, come quella che di fresco era stata strappata di gola al popolo infedele, la prima cosa diè mano ai lavori di Marta, tanto che in breve provvide la Chiesa di quanto le abbisognava, e poi, alternando con gli studii di Marta quelli di Maria, adunò non piccolo stuolo di monaci e, come buon pastore, con la parola e con l'esempio, li sottomise al giogo di regola rigorosa (1).

E fu tale l'opera sua restauratrice, che si diede a chiamare (verso il 1075) dalla Francia alcuni uomini Benedettini dell'Ordine Cisterciense, ai quali concedeva di molte terre, fondando Abbazie e Monasteri, tra i quali resta sempre celebre quella ricchissima di *Santa Maria la* NOVARA.

§ 6.—*Sollevazione e repressione nel Valle Nemorum* (2)

Verso il 1220 cominciavano a ridestarsi in Sicilia gli uomini della libertà municipale. I movimenti furono se-

---

(1) Malaterra, presso Caruso, *Bibl. Sicula*, lib. IV, capitolo XXIX, pag. 247; e cap. VII, pag. 231, riportato da Amari, *Stor. dei Musul. di Sicilia*, vol. III, lib. V, cap. X, pag. 306-309.

(2) In quanto al nome di valle *Demonum* o *Nemorum*, oltre l'opinione dell'Amari, che abbiamo citato sopra, ci piace riferire la seguente di Giulio Filoteo Omodei, il quale dice:

« In quanto dunque al suo nome già si è detto che talora viene chiamata col nome di *Valle Demonum* dai de-

gnalati un poco tra le popolazioni greche e in larga sfera tra le Lombarde, le quali intendevano seguire il movimento guelfo di terra ferma.

Allora Federico non si perdè d'animo. Dapertutto represse i sollevamenti e molta paura fè sorgere nell'animo delle popolazioni, pei numerosi supplizi, che avevano luogo a Messina (1), a Siracusa e in altri punti dell'isola. In modo speciale furono puniti i riottosi a Centorbi, a Capizzi, a Traina e a Montalbano, dove si fecero distruggere le case dei cittadini sollevati e furono cacciati in bando e costretti a vivere in altre città.

Anzi qualcuno ha scritto, che in allora furono distrutte dalle fondamenta Centorbi, Traina, Montalbano ed altre terre di Sicilia (2).

In questa sollevazione, seguita da quasi tutto il *Valle Nemorum*, NOVARA restò fedele a Federico, non si diede per nulla ai rivoltosi. Per questa ragione di sua fedeltà, fu sempre rispettata dal Re e decorata di diversi diplomi, e la volle riservata de Demanio, anzichè de Baronia (3).

---

moni rispetto ai favolosi fuochi di Mongibello, e talora, anzi più spesso, *Valle Nemorum* o *Nemora* per i molti boschi che vi sono. Il suo sito è sottoposto al decimo parallello del quarto clima». (Manoscritto nella Biblioteca Comunale Qe, G. 71; *Istorie di Sicilia di Giulio Filoteo Omodei*, divise in quattro tomi. Tomo primo, 1ª parte, lib. I, pag. 9 retro).

(1) Riccardo da San Germano, Anni 1232, 1233, ed Appendice al Malaterra, Anni 1231, 1232, presso Caruso, *Biblioteca Sicula*, pag. 605, 606 e 251, presso Amari, op. cit. vol. 3, lib. 6, cap. 8, pag. 610.

(2) L'Anonimo presso *Bréholles*, *Historia diplomatica*, I, 905, citato dall'Amari, op. cit. vol. 3, lib. 6, cap. 8, pagina 610 in nota.

(3) Veggasi il Gregorio, *Considerazioni*, lib. III.

Fu verso quest'eooca che Re Federico chiamò a parlamento i Comuni, sia per cedere un poco all'opinione pubblica, sia per governare meglio le popolazioni. E noi vediamo adunarsi i Parlamenti in forma ordinaria a Messina, a Siracusa, a Catania, a Palermo e altrove, nei quali il nostro NOVARA mandava sempre il suo rappresentante (1) nella sua qualità di *terra* riservata alla corona, o città reali (2).

Il nome di *terra* dato a NOVARA non dee recar meraviglia. Così furono appellate tutte le città reali, che non avevano Vescovo (3).

§ 7.—*Tumulto a Messina e tristi effetti del tremuoto anche nel Valle Nemorum.*

Nel 1168 sotto il regno di Guglielmo il Buono, terzo re di Sicilia, giovinetto ancora, si avverarono alcuni torbidi nelle diverse provincie del continente e della Sicilia. In Messina si fece un gran tumulto e furono discacciati i Francesi. I Cittadini si fortificarono. All'opposto Taormina, Randazzo, Capizzi, Maniace, Nicosia e le altre Colonie dei Lombardi, tra le quali è noverata quella di NOVARA, presero le armi in favore del Re ed ammassando truppe, formarono un esercito di ventimila soldati. Con questo esercito il Re potè dissipare il tur-

---

(1) Il Parlamento propriamente detto ebbe poi il suo perfezionamento dopo il Vespro Siciliano. Pria dell'êra volgare, in Sicilia ebbero luogo diversi Parlamenti in Gela, Catania, Siracusa, Centuripe. Sotto i Romani si stabilirono a Siracusa, Lilibeo, Palermo, Messina. Sotto i Saraceni si radunò il Parlamento in Palermo l'anno 908.

(2) Vedi in fine Documenti n. V, X, XII, XIX, XX, XXI.

(3) Cf. Aprile, *Cronologia della Sicilia*, cap. 12, pag. 90.

bine della rivolta, perdonò a tutte le università e ai Baroni del Regno e riapparve per poco nell'isola la pace e la tranquillità (1).

Ma un terribile fraggello (4 Feb. 1169) contrista la Sicilia. Un tremuoto spaventevole sparge rovine e lutto dovunque. Catania resta quasi del tutto rovinata, più di quindici mila persone in una al Vescovo vi perirono. Il Blessense ne descrive la sciagura (2). Alcune cronache del tempo dicono « che non iscampò persona alcuna ». Il Falcando nota i terribili guasti di Lentini, che restò distrutta, molte terre o scomparse o del tutto atterate al suolo. Nella provincia di Messina e altrove la terra si aprì in ispaventevoli voraggini (3). Il mare nel porto di Messina ritirossi per lo spazio di venti palmi e dopo fortissimi ondeggiamenti si pose al suo posto. In questa circostanza anche il territorio NOVARESE sentì le conseguenze di sì terribili scosse e certi burroni, o valanghe, certi dirupi e scoscesi, che in alcuni punti anche adesso mettono i brividi, sono l'effetto naturale di sì spaventevole tremuoto (4).

Morto Guglielmo (1189) senza prole, comunque avesse chiamato erede la sorella Costanza, pure gli succede nel Regno il cugino Tancredi, perchè universalmente voluto dai Siciliani, e fu incoronato a Palermo (dicembre 1189).

Egli vive ben poco e venuto a morte col figlio fu insieme seppellito nel sepolcro della regina Sibilla nella Cattedrale di Palermo.

---

(1) Cfr. Aprile, Cronologia cit. Cap. XXI, pag. 97.

(2) Epistola 40ª, presso il Baronio, tom. 12., ed anche presso il Pirro nelle *Note* della Chiesa Catanese alla parola *Joannes de Agello*, che era l'Arcivescovo del tempo a Catania.

(3) Falcando, loc. cit.

(4) Cf. Aprile, Cronaca cit. Cap. XXI. pag. 98.

Da Ruggero il Conte e poscia Ruggero Secondo in Sicilia si passò al governo di Guglielmo Primo (1060-1166).

§ 8.—*Guglielmo II giovinetto. Partito regio che segue* NOVARA.

A Guglielmo Secondo succede il Terzo; ma egli raccoglie i tristi effetti delle sventure del regno e muore nel 1198 per opera di Arrigo Imperatore Svevo.

A Guglielmo I. secondo Re di Sicilia, succede Guglielmo II giovinetto appena di quattordici anni.

I Baroni prendono occasione di ribellarsi appunto dalla sua fanciullezza. Si fa un gran tumulto a Messina e in altri punti della Provincia. All'opposto Taormina, Randazzo, Capizzi, Maniace, Nicosia, NOVARA, non che tutte le altre colonie Lombarde presero le armi a favore del Re. Riunendo i loro soldati, formarono un esercito di ventimila uomini.

Fu in quest'epoca, che il Conte di Gerace, si ribellò, fortificò i suoi stati e fece alleanza con Cefalù. Però indi a poco, scongiurato e superato il pericolo, il Re perdonò a tutte le università e ai Baroni del regno, che si erano mostrati ostili ai diritti regi.

Ma prima di questo periodo il re giovinetto visitò Messina, che l'accolse nel meraviglioso suo porto, nel suo regio palazzo, bianco come una colomba, che sorgeva sulla riva del mare (1).

I Messinesi l'accolsero con ricchi presenti supplicando che fossero loro confermati i privilegi concessi, accu-

---

(1) Ibn-Giobair, Musulmano. *Viaggio in Sicilia sotto il regno di Guglielmo il Buono.*

sando il loro stratigoto Riccardo di estorsioni e soprusi, di che fu in seguito condannato (1).

Ritornata la corte da Messina a Palermo, gli oppressi vassalli invocavano le immunità della Sicilia, per le quali cittadini e borghesi non dovevano tributo nè balzello di sorta, ma offrivano quanto era loro in grado di pagare, restando obbligati i villani ad alcuni annue prestazioni (2).

Per queste ed altre ragioni si comunicarono nell'isola le vampe di una ribellione. Turbolenze inaudite nella provincia di Messina divennero contagiose. I Lombardi dell'isola, tra i quali quelli di NOVARA, pare che si muovessero in quel punto in un certo senso di antagonismo ai paesani e al vecchio popolo indigeno; ma mantenendosi sempre fedeli al Re. I Baroni dell'isola e quelli di terra ferma sostennero i diritti reali. Si compose un gabinetto novello. Si cacciò dall'isola il conte di Gravina, fu espulso Giliberto, riapparve la quiete in Sicilia (1166-1169).

La Sicilia appena si era calmata dai civili rumori, che insorgono a conturbarla i divini fragelli. Un crollo spaventevole in tutta l'isola (4 febb. 1170) ne fece sentire gli effetti sin nella vicina Calabria. Tutte le provincie ne soffrirono in modo particolare quella di Catania, di Messina e il territorio *Novarese*.

Dopo che Guglielmo II avea assunto il governo, dopo di avere esteso in Europa le sue relazioni, fatte alcune spedizioni in Egitto, poggiando la Chiesa e i Comuni Italiani contro Federico Barbarossa. si pensa al suo matrimonio (1170-1178) con una figlia di Enrico di Francia, la Principessa Giovanna (3).

---

(1) Falcando f. 469 citato dal La Lumia, op. cit. *La Sicilia sotto Guglielmo il Buono*, pag. 286.

(2) Cfr. La Lumia, op. cit. pag. 298.

(3) La Lumia, op. cit., pag. 380.

Sotto il suo regno le leggi e la giustizia si mantennero in vigore. Ciascuno era di sua sorte contento; ovunque pace, ovunque sicurezza (1). I Lombardi assicuravano che trovavasi più sicurezza tra i boschi della Sicilia, che nelle capitali degli altri regni. E NOVARA, collocata tra cotali amenissimi boschi, godette allora non solo pace e sicurezza, ma tranquillità e prosperità.

In questo periodo cominciano a sentirsi i nomi di *comunità* o di *università* dati ai Comuni. NOVARA comincia a figurare d'oggi in poi tra i comuni del Regno. Le popolazioni più grosse ed anche quelle di minore entità, sono intente ad ampliare le loro franchigie domestiche. Lo sviluppo civile del paese si deve all'influenza della colonia Lombarda (1172-1188). Così sotto il suo regno fu sviluppata la interna amministrazione, come anche le condizioni economiche e sociali del regno. Le arti, le lettere, ebbero il loro incremento, come la lingua e la poesia italiana trovarono la loro origine (2).

La morte pertanto coglieva Guglielmo II (18 novembre 1189) a trentasei anni di età, dopo ventiquattro di regno non ancora compiuti (3).

---

(1) Riccardo da San Germano, *Chron. Sic.* presso Caruso, Bibl. Histr. T. II, f. 545.

(2) La Lumia, op. cit., cap. IV.

(3) Riccardo da S. Germano f. 546.

Si consulti pure l'Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Vol. 3., libr. 6., capo 4., pag. 487.

CAPO IX.

Periodo Svevo

§ 1.—*Notizie generali su Federico II.*

Da Federico I Svevo viene Arrigo VI Imperatore, re sesto della Sicilia, che è sposo alla regina Costanza, da cui nasce Federico II (1196).

Morto Arrigo e poscia Costanza, Federico II fanciullo a Palermo infino all'anno 1210.

Egli, dopo di aver fortificata Lucera dei Pagani, ritorna in Sicilia, dove estingue le sedizioni sollevate in Messina dal capopolo Mellone. Distrusse Centuripe (giugno 1233), costruisce a Catania il Castello Orsino per tenere in freno i cittadini.

Nello stesso anno aduna un parlamento generale del regno. Le città e terre demaniali, tra le quali va annoverata NOVARA, v'intervengono.

Il senno, l'erudizione, il genio di Federico lo resero valoroso letterato, filosofo, legista. Parlava più di sei lingue: la latina, la greca, la tedesca, la francese, l'italiana e l'arabo. La giurisprudenza a lui deve le Costituzioni del Regno, delle quali ci occorrerá dir parola qui appresso e il Libro detto *Uso dei Feudi o Decima Collatio*.

Pio di animo pianse la morte di Blasco Alagona.

I Messinesi, venuti meno per la fame, furono da lui soccorsi. Accampato a Tripi, manda di là a Messina per vie disastrose, molte vetture cariche di grano, che accompagna egli stesso, distribuisce di sua mano il vitto, solleva le donne togliendo i bambini dalle loro braccia e portandoli in groppa al suo cavallo.

Egli marciando da Tripi per Castiglione e Francavilla

passa per NOVARA e s' indirizza a Randazzo. Avvisato da Pietro Pernice, che trovavasi prigione in quella fortezza, preso dai Francesi, concede poche ore al riposo e la notte stessa prende di assalto Francavilla.

Ma accresciuti i rigori della fame tra i Siciliani e i Francesi, fu necessità si venisse ad una tregua, che fu in seguito conchiusa tra il Re di Sicilia e il Re di Napoli (1).

§ 2.—*Federico I concede il feudo Ginestreto alla Casa Ospidaliera di S. Giovanni Gerosolimitano in Messina.*

Nel paragrafo precedente accennammo a Federico I Svevo. Sotto questo Monarca aveva già acquistato una certa importanza il territorio di *Musufleto*, o *Ginestrito* e si concede al Priorato della Casa Ospitaliera di S. Giovanni Gerosolimitano, come sopra fu detto.

Di questo feudo si descrivono i confini nel privilegio del Re Federico I, che porta la data del Dicembre 1209. Noi ne riportiamo l'originale nel volume dei documenti, dove si può leggere il diploma interamente, che va segnato col N. VI.

§ 3. — *Federico II* NOVARA *e Vinciguerra. Martino e Montecateno.*

La terra o Municipio di NOVARA, come vedemmo nel capo precedente era stata per la prima volta conceduta

---

(1) Cf. *Dell'Istoria Siciliana* etc. raccolta per Giuseppe Bonfiglio Costanzo Cavaliere Messinese —Venezia, Bonifacio Ciera, 1604, Parte prima, lib. IX, pag. 323.

da Federico II di Aragona a Vinciguerra suo consanguineo, giusta il privilegio del 24 Febbraio 1364 (1).

Però non passarono che sette anni e lo stesso Sovrano, amando di conservare per luogo di suo diporto la terra di NOVARA col suo contado, si affrettò a rivocare la cennata concessione ed aggregandola di nuovo al Regio Demanio, da cui l'aveva distaccata, diede in compenso al Vinciguerra la Baronia di Tortorici in forza di un privilegio del 1371 (2).

Salito poscia sul trono di Sicilia Re Martino si fe' innanzi il rinomato Guglielmo Raimondo Montecateno. Questi agognava alla Baronia di NOVARA. Egli espose al Re che NOVARA una volta teneasi da Matteo Palicio, che ne fu spoglio per effetto della malevolenza dei suoi nemici. E dimostrava che, spettando a lui ed ai suoi figli Giovanni e Matteo del Palicio, implorava ed otteneva la terra di NOVARA ed altri beni in feudo con privilegio del 1396, che Martino accordava senza prendere ad esame le ragioni esposte (3).

In questo privilegio il Re Martino conferma e ratifica le donazioni precedenti, chiama Guglielmo CONTE DI NOVARA e ne ricorda le benemerenze. Narrando la storia su accennata, concede la detta terra di NOVARA a se e suoi discendenti, indicando tutte le condizioni che portar sogliono cotali concessioni (4).

Però non andò molto che mutarono le cose.

Il Montecateno coi suoi figli si ribella all'ubbidienza del Re e quindi per determinazione della Regia Curia del 16 novembre 1397, furono i di lui beni devoluti al

---

(1) Vedi Documento n. IV.
(2) Vedi Documento n. V.
(3) Vedi Documento n. VII.
(4) Vedi Documento n. VII.

Demanio, fra i quali era NOVARA, che il medesimo Sovrano concesse poco dopo a Bartolomeo Gioeni Gran Cancelliere del Regno sotto li 16 gennaio 1397 (1).

§ 4.—NOVARA *ritorna Demaniale.*

Per le rivolte succedute nell'isola nostra, il Re Martino aveva concesso agli ufficiali della città di Messina di ridurre alla fede regia i comuni che se ne erano dileguati, con facoltà di promettere quelle ricompense, che al lodevole scopo avessero stimato conducenti.

NOVARA fu tra i primi, che, disertando dal ribelle Barone, ritornò all'ubbidienza del Sovrano. Per lo che si ebbe da quei di Messina la promessa di divenire nuovamente demaniale, il che poi con effetto il Re Martino, con cognizione di causa, accordava di sua piena volontà in vigore di solenne Diploma del 6 marzo 1397 (2).

In esso fra le altre cose si legge che mentre egli rivocava la concessione largita a Gioeni, per essere avvenuta nella ignoranza, in cui era dei patti convenuti tra gli ufficiali di Messina e i NOVARESI, promettea sulla fede sua regia di non tollerare, che nei tempi avvenire fosse dismembrata dal Regio Demanio, nè data in tutto o in parte in feudo. E se mai ciò accadesse, inficiava, sin da quel momento, tale alienazione, che riguardar doveasi come surrettizia ed estorta per importunità, autorizzando il *Municipio di* NOVARA a difendersi come di ragione.

Nè tutto è questo. Un'altro privilegio del 2 agosto 1399 conferma nel regio Demanio la nostra NOVARA. In esso è detto :

---

(1) Vedi Documenti n. VII, VIII, IX.
(2) Vedi Documento n. X.

« *Memoriali capitali fatti per li nobili Jurati di Messina a li nobili Misseri Jacobu di Castella ed Antoniu di Humana di zo chi hannu a supplicari et dimandari a la sacra regali Majestati pri parti di quista universitati di Messina. In primis supplicari a lu serenissimu Signuri Re pri parti di la Universitati preditta, chi la terra di Taurmina sia subta la jurisdizioni di Missina, comu ditta lu nostru privilegiu.*

« *Placet Regiae Majestati pro ut continetur in privilegio dictae Universitatis Civitatis Missanae super hoc indulto, tamen quod capitula ponantur et statuantur ad voluntatem regine Majestatis, item chi la terra di Monforti, di Tripi, et di la* NUARA *siano turnati a lu Demaniu comu conteninu loro privilegii. De hac conclusione fuit in Consilio iam exarato in Civitate Syracusarum* (1) ».

§ 5. — *Operazioni del Gioeni per riavere* NOVARA. *Osservazioni che dichiararono Novara demaniale.*

Ma Bartolomeo Gioeni, che firmava da Gran Cancelliere il sovrano Diploma, sopra citato, non deponeva però il pensiero di lasciarsi sfuggire dalle mani la preda. Profittando che un Parlamento riunivasi a Siracusa, lo invitò a sciogliere il dubbio, se NOVARA ed altre terre erano, o pur no, demaniali. E quel consesso, tuttocchè illegalmente costituito, non tarda a secondare le vedute dell'interessato Ministro, dichiarando esser NOVARA sua Baronia.

Gli tornò quindi facile riportare dal Re una nuova concessione, che porta la data del 4 novembre 1399 (2).

---

(1) Vedi Documento n. XI.
(2) Vedi Diploma n. IX, nei Documenti.

Ed è naturale che lo storico qui faccia qualche osservazione. Per effetto di cotale privilegio fu posto al nulla il privilegio pria impartito, non erano che pochi mesi, a NOVARA in premio di causa sì bella, lasciando nell'oblio tante lusinghiere promesse.

L'accorto Gioeni credette legittimare cotali strane misure, dicendo che tal privilegio erasi solo concesso a NOVARA per la importunità degli ufficiali di Messina e che NOVARA erane immeritevole, essendo stata sempre fra le baronie annoverata.

Non può disconvenirsi, che era legge fondamentale del Regno, consegnata nel *Capitolo nono* del Re Giacomo, il non potersi alienare la proprietà del demanio, affinchè, per le profuse liberalità dei Principi, non cadesse in rovina lo stato (1).

Questi stabilimenti laterali furono di quando in quando rinnovati nei tempi successivi ed inculcatane rigorosamente l' osservanza. E lo stesso Martino in occasione

---

(1) Il Capitolo 9° del Re Giacomo suona così:

« *De rebus Regii Demanii non alienandis.*

« *De proibita donatione demanii per dominum regem, vel officiales.*

« Circa donationes diligenti consideratione pensantes, quam Regiae dignitati expediat, ac sit fructuosum, et utile absque fidelium nostrorum gravamine curiae nostrae demania alienari aliquatenus non debere, praesentis provisionis edicto mandamus, et tam nos, quam haeredes, et successores nostros ab ipsorum demaniorum donatione volumus abstinere. Num quanto ipsa demania servabuntur, ipsorum concessione prohibita, tanto proventus fisci nostri uberiores fieri poterunt. Et per copiam et ubertatem ipsorum qualibet extorsione sopita, status pacificus, et conservatio nostrorum fidelium reflorebit. (Capitula Regni Siciliae, Vol. I., Ediz. Panormi 1741, pag. 9).

delle sue nozze colla Regina Bianca, giurandoli da sua parte, dichiarò che era lieto di non essere prevenuto in siffatto importantissimo provvedimento da alcuna rimostranza dei suoi Baroni e delle Università.

Egli ne aveva fatto una prima volta il soggetto del suo *Capitolo 37*, la dove alle costituzioni dei principi suoi antecessori e del Re Giacomo particolarmente promettea inviolabile adempimento.

Con tutto l'operato del Gioeni NOVARA continuò ad essere demaniale. Si prova da due fatti.

Prima il Re Giacomo ordina: *In terris vero Ecclesiarum, Comitum, vel Baronum Regni praedicti magistros juratos, poni de coetero prohibemus, et positos inde praecipimus amoveri* (1)». In NOVARA non esistevano in quest'epoca i giurati. Dunque era demaniale.

Più chiaro è il secondo fatto. Il Re Alfonso nei suoi Capitoli, ordina: «*Magister juratus* IN LOCI DEMANII, *quae suae jurisdictionis sunt, capitula infrascripta servari faciat* (2)». — I giurati quindi devono trovarsi nelle terre demaniali per fare osservare i capitoli del Regno; ma in NOVARA è un fatto che in seguito vi furono. Dunque è chiaro che NOVARA continuò ad essere demaniale.

§ 6. NOVARA *è comune libero.*

L'affermazione posta a capo di questo paragrafo parrebbe assurda, se noi non ci affrettassimo a recare i documenti in sostegno della nostra affermazione. Or noi

---

(1) Cap. 37 Jacobi, vol. I, pag. 23.

(2) Capo 45 Alphonsi *De Officio Magistri Jurati*. Vol. I, pag. 221.—Vedi pure il Cap. XVI Jannis; cap. 117 Ferdinandi; cap. 23 Philippi III etc.

affermiamo che NOVARA era demaniale, anzi un comune libero. Ed eccone la prova chiara ed evidente.

Il Re Martino (1) ci fa sapere quali sono le terre demaniali e quali dei Baroni. NOVARA non si trova nè nel primo nè nel secondo elenco. Dunque è chiaro che un comune, non appartenendo nè al Demanio, nè ai Baroni, è necessità che sia libero. E tal fu NOVARA.

Riportiamo a maggior convincimento il passo di Re Martino. Egli dice: «*Secundo, videtur, quod civitates, terrae et loca Demanii declarentur semel pro semper; et quod alicui nullatenus concedatur Capitania et Castellania simul in terris, et locis Demanii.— Placeat Regiae Majestati contenta in dicto capitulo, et fiet dicta declaratio per eandem Majestatem, ut in responsione primi capituli continetur. — Post praedicta per dictam Regiam Majestatem, cum concordi consilio dictarum duodecim personarum fuit declaratum, et nunc tenore praesentium declaratur, infrascriptas Civitates, terras et loca, esse et esse debere in perpetuum* DE DEMANIO, *prout sequuntur per alphabetum, videlicet:— Terra et castrum Alcami, Castrum Bonifati, Castrum Capitis Orlandi, terra et castrum Corleonis, Civitas Cataniae, terra et Castrum Castrijoannis, terra Calascibettis, terra et castrum Castrinovi, Civitas et castrum Cephaludi, terra et castrum Francavillae, Civitas cum castro Agrigenti, insula cum castro de Gozo, terra cum castro Iacii, terra cum castro Castri Realis, terra cum castro Molae Tauromenii, terra et castrum Montis S. Iuliani, insula Favegnanae, turris marittima Agrigenti, terra et castrum Lecatae, terra et castrum Leontini, civitas Messanae, terra et castrum*

(1) Cap. 2, Vol. I, Pag. 132.

Melatii, civitas cum castro Mazariae, terra cum castro Marsalae, terra cum castro Minei, insula cum civitate et castris Meliveti, terra et castra Nicosiae, terra et castrum Narii, terra et castrum Noti, civitas cum palatio et castro ad mare Panhormi cum solatiis suis, terra et castrum Platiae, terra et turris Partenionis, terra et castrum Polibi, civitas cum castro Pactarum, terra Randatii, terra cum castris Rametae, civitas cum castro Syracusarum, terra cum castro Sanctae Luciae, terra et castrum Salem, terra cum castro Saccae, terra et castrum Suterae, terra et castrum Tauromenii, terra et castrum Traynae, terra et castrum Termarum, terra et castrum Drepani, cum turri Columbarie, terra cum castro Terraenovae.

« *Cetera vero terrae, castra et loca totius regni, exceptis Sancto Fratello, Sancto Philippo, Calatavuturi, Calatafimi, cum comitatu Iulianae et Avila, de quibus est dubium, ut supra remaneant et esse censeantur de Baronia* ».

Le dodici persone di cui si parla nel principio del documento sono i componenti il Parlamento di Siracusa, dove il Gioeni fè vedere NOVARA trovarsi nelle terre dubbie, cioè che non apparteneva nè al demanio, come appare dall'elenco qui sopra riportato, nè ad alcun Barone, e perciò fece di tutto per aversene la investitura, come l'ebbe di fatto e noi ne abbiamo riportato i documenti e in seguito daremo altri schiarimenti. Ma il fatto positivo si è, che NOVARA, non trovandosi in detto catalogo, era un comune libero e tale l'aveva dichiarato Federico fin dal 1371, come chiaro si legge del privilegio o diploma appositamente accordato (1).

---

(1) Vedi documento N. V.

§ 7. NOVARA *ritorna ai Polizzi col titolo di Conte.*

Re Pietro mirava al diritto e all' onesto. La regina Elionora sua madre era in favore dei Chiaramonti, ed Elisabetta sua moglie favoriva i Palizzi, gli uni e gli altri emuli e nemici. Il Re si diede in balia dei Polizzi.

Costoro erano i principali di Messina e benemeriti della famiglia regnante. Nicolò Polizzi, che a fuggire l'ira di Angiò, avea abbandonato la Sicilia, perchè tenuto in esilio, vi ritornò sotto Pietro di Aragona.

Vinciguerra, fratello di Nicolò, per senno e per fecondo parlare famoso, era stato tra i primi siciliani a promuovere, dopo la rinunzia di Giacomo, la incoronazione di Federico, fu poi dichiarato gran Cancelliere.

Nicolò intanto nella custodia della città e castello di Messina, in quei dubbii tempi, si era governato sì egregiamente, che volgarmente veniva appellato padre della patria (1).

Alla caduta dei Chiaramonti, sotto re Federico, i Polizzi, che erano loro congiunti, furono abbassati; ma alla morte di quel Re, immantinente il Re Pietro creò *Matteo* lor nipote *conte* della NOVARA e poscia Damiano fratello di Nicolò Gran Cancelliere e Cappellano Maggiore del Regno. Entrambi col favore della regina Elisabetta furono fra i più grati della Corte e i più vicini e familiari del Re (2).

I Polizzi, vendicatisi dai Chiaramonti, ebbero a loro voglia e Corte e governo. Essi, volgendo a lor modo il

---

(1) Speciale loc. cit., pag. 515, 550, 551, 406, 444.... — Inveges, Chartago Sicula apud Burmannum tom. 12. Ant. Ital. pag. 123, 124.

(2) Gregorio, op. cit., lib. IV, cap. VI, pag. 157.

consiglio del Principe, disperavano ai loro partiggiani grazie, uffici e favori, tenendo lungi gli altri baroni e tacciandoli quali fautori del Ventimiglia.

La tirannia dei Polizzi, che aveano ridotto in servitù la corte e tutto il regno, domò i più potenti, atterrò molti superbi, assicurando al governo una forza eccessiva e prepotente. Ma ogni periodo violento è condannato a durar poco. Caddero quindi i Polizzi nel punto, in cui la loro potenza, o doveva opprimere il Principe o mettere il regno in nuovi scompigli.

Però il Duca Giovanni, che succeduto era al padre nel regno, cercando di contenere i grandi nei loro determinati confini, faceva sperare che sotto di lui sarebbero ritornati i tempi felici di saviezza e di gloria del buon Re Federico (1).

I Palici che volevano soli dominare, cercavano di allontanare dal Principe tutti coloro che potevano dargli savî consigli. Il primo, contro cui scagliarono le loro calunnie, fu Giovanni, fratello del Re Pietro, che era marchese di Randazzo. La parentela e la potenza di questo infante davano ombra a Damiano e a Matteo Palici e cercavano metterlo in disgrazia del re suo fratello; ma le loro subdole arti questa fiata non ebbero effetto.

Fallito questo colpo, essi rivoltano il pensiero contro Ruggero Passaneto conte di Lentini, che segnalati servigi aveva prestato alla corona, di cui tanto conto faceva il Re (Pietro). Riferirono essi al Re che il Passaneto si era impossessato di un gran tesoro, che era di Francesco Ventimiglia, il quale tesoro doveva appartenere allo stato. Costui fu chiamato alla regia; ma temendo le insidie dei Palaci, non obbedì. La regina medesima da Catania si recò a Lentini, per cercare d'in-

(1) Anonymi Hist. Siciliae Tom. 2. Bibl. cit. pag. 290.

durre Ruggero a sottomettersi al Re suo figlio; ma trovandolo ostinato, dolente se ne tornò (1).

L'ostinazione di Ruggero diè campo ai Palici di insistere nell' animo del re e indurlo a rovinare l' infido vassallo. Il Re Pietro mandò Blasco di Alagona per vendicare la ribellione. Giunto a Lentini esibì il perdono a Ruggero se cedeva la fortezza. Si ricusò sulle prime l'offerta e furono incominciate le ostilità. Però Ruggero vedendosi pressato da vicino, avendo corso diversi pericoli, si determinò di accettare l'offerta del Blasco, che lo condusse seco a Castrogiovanni e lo presentò al Re, innanzi a cui Ruggero dimostrò la sua innocenza e le imposture dei Palici (2).

Per cotali vicende NOVARA dopo di essere stata ceduta ingiustamente ai Polizzi col titolo di *Conte* (3), viene loro ritorta e riconsegnata ai discendenti dei Montecateni (4).

§ 8. — *Dopo la ribellione dei Baroni Re Martino manda a* NOVARA *una sovvenzione di frumento*

Nel capo IX al paragrafo 3° di questo libro, accennammo alla ribellione del Montecateno contro Re Martino. NOVARA in questa circostanza conservò fedeltà al re, tanto che lo stesso re manda all' università di NOVARA una sovvenzione di frumento per mostrare l'ani-

---

(1) Fazello, p. 86;—Fra Michele di Piazza part. I, cap. 17.
(2) Cfr. Di Blasi, op. cit., vol. 2, pag. 523.
(3) Vedi documento N. XXIII.
(4) Cfr. il medesimo documento XXIII.

mo suo grato. Si riscontri il documento originale da noi qui sotto riportato in nota (1).

La Sicilia (1345) essendo lavorata dalla guerra civile, i NOVARESI seguirono la fazione della famiglia Alagona unitamente ad altre quarantasette città e terre. Rimaste però perditori (1359) ritornarono tutte all'obbedienza di Re Federico III in una ai naturali di Tindari, San Marco, NOARA, Patti, San Filadelfo ed altri castelli vicini al Capo d'Orlando (2).

---

(1) *Pro Universitate Nucariae* — Martinus Dei Gratia rex Aragonum ecc.

Capitaneis terrarum Melacii et sanctae Luciae familiaribus et fidelibus nostri gratiam etc.

Cum propter temporis maliciam et guerrarum turbines plus solito infrementis *tereae Nucariae* pro usu suo egeat necessario aliqua subvencione frumenti ab quod providerimus, et velimus quod dictae *terrae Nohariae* subveniatur cum pecunia precii manualis de triginta quinque salmis frumenti, videlicet de dicta terra Melacii salmis quindecim et de eadem terra Sanctae Luciae salmis viginti, fidelitati vestrae et quilibet vestrum precipiendo mandamus, quatenus ad omnem requisitionem pro parte ipsius terrae vobis factam dictas triginta quinque salmas frumenti divisim ut supera precio quo comuniter valet emere et provide extraere, et ad eandem terram deferre, auctoritate presentium libere et sine contradicione qualibet permittatis.

Datum in castro Melacii. Anno dominicae Incarnationis milleaimo trecentesimo nonagesimo septimo, die secundo septembris quinta iudictione.

Rex Martinus.

Dominus rex mandavit mihi Philippo de Viperano

(Grande Archivio — Regia Cancellria. Anno 1395, 99, vol. 29 f. 5).

(2) Si vegga in proposito ciò che dice lo Storico Caruso nelle sue *Memorie Storiche*, parte 2.

CAPO X.

Periodo Angioino

§ 1.—*Notizie sulla famiglia Gioeni.*

Cotali notizie noi le desumiamo da un manoscritto della Biblioteca Comunale di Palermo (1), dove così è detto:

« Che dicesi primieramente per comune opinione, essersi ritrovata una lista e note in mano di Alvaro di Paolino, nobile cittadino di Catania, nella quale erano descritti gli uomini valorosi e principali cavalieri, che passarono in Sicilia col conte Ruggero Normanno per iscacciare i Pagani Saraceni, che tenevano l' isola, tra i quali erano alcuni della casa e famiglia *Gioeni*, che oggi felicemente sono nel regno.

« Ora il primo, che per uno testimonio delle sue lettere antiche si ritrova essere stato della famiglia *Gioeni*, nell'isola di Sicilia, fu *Bartolomeo*, il quale, allora che i titoli non erano così boriosi come oggi, ma più vari e cari, fu chiamato il *magnifico Bartolomeo Juenio, miles Thermarum*, Cavaliere di Terme e Cancelliere del serenissimo Re Federico II, figlio del Re Pietro d'Aragona.

« Costui dal detto Re Federico, dell'anno 1309, comprò la terra, castello e tonnara con tutte le sue regioni del-

---

(1) *Istorie di Sicilia di Giulio Filoteo Omodei* etc. – Segnato Qe, G. 71, pag. 29 retro.

Ci diffondiamo a narrare queste notizie servendoci di questo manoscritto della Comunale di Palermo, perchè fin'ora non è stato pubblicato da nessuno.

l'Oliveri, nel lido del mare di tramontana tra Milazzo e il Tindaro, di rimpetto a Lipari. Questo castello passò poscia, come si dirà, ad Andrea Arduino per *oncie* sei cento della moneta di Sicilia, che sarebbero mille e cinquecento scudi d'oro d'Italia, come si vede nel privilegio dato in detto anno 1309.

« *Bartolomeo* primo dunque dei Gioeni, o fosse dei prenominati, o altro, fu Cancelliere del Re ed ebbe un figlio chiamato *Pirroneo*, il quale successe al Padre.

« Questo *Pirroneo* primo ed unico di Bartolomeo, fu ancor esso chiamato cavaliere di Terme e fu protonotario di Sicilia, il quale, un anno dopo la morte del Re Ludovico, primo Re di Sicilia, (il quale passò di questa vita in età di anni diciassette nell'anno 1355, lasciando il regno al fratello, che fu Federico III cognominato il *semplice* ovvero *orecchiuto*) comprò ed ebbe il privilegio del casale, terre e feudo di Carbone nel territorio di Troina, il quale anch'oggi è membro del Marchesato di Castiglione di D. *Perrucchio* degli Gioeni, e parimenti ritenne il fego detto la Miraglia ed una villa detta Canacchia, ovvero Comchio in Valle di Mazzara (pag. 30); e così ancora delle gabelle onorarie del Bosco ed erbaggi della terra di Palermo, come si vede per detti privilegi, dati nell'anno 1336. Nell'anno poi 1359 comprò il fego di Serravalle in Val di Noto, e nel 1360 la terra e terre con le sue pertinenze di Valcorrente sotto le falde di Mongibello per la parte di mezzodì per oncie 600, come per privilegio dato l'anno 1360 si vede, la quale benchè oggi sia di poche abitazioni, è membro di Marchesato, ma in potere di D. Lorenzo degli Jueni, figlio di Gio. come si dirà.

« Indi poi l'anno seguente ottenne privilegio dei feghi Amanpagii, e del 1362 ottenne privilegio della terra e castello di Calatafimi e delli feghi di Bilichi Talassi, la Foresta e Barribayda in val di Mazzara. Nell'anno poi

1365 ebbe privilegio della terra e castello d'Avola in val di Noto e della terra e castello di Sutera in val di Mazzara, da esso Re Federico III l'orecchiuto, quale prima fosse vacata per qualsivoglia causa e nell'anno 1373 ottenne la terra, castello e capitania con tutte le sue ragioni di Castiglione, di cui ragioniamo, del quale ci ha parso trascrivere alcune parole».

Continua poi (pag. 30 retro) così: «E l'anno seguente 1374 ottenne privilegio del fego di Tepina colla fortezza di Pietratagliata nel territorio di Aidone per la morte di Brandano Capizzana di Piazza, il quale temerariamente avendo occupata la terra di Piazza e le ragioni del Re, fu per zelo di fedeltà ad un subito tumulto del popolo punito e crudelmente fatto morire. Pirroneo finalmente, avendo preso per moglie una gentil donna di casa Alagona, procreò un figlio chiamato Bartolomeo, il quale dopo la morte del padre, gli successe in tutti i suoi stati.

«Bartolomeo, secondo figlio di Perrucchio Iuenio primogenito nell'anno 1393 fu chiamato cittadino di Catania e Luogotenente del regno, ed ottenne di nuovo Castiglione per onze seicento e la NOVARA con rinunciare tutte le ragioni che aveva sopra le terre e luoghi del Regio Demanio, come si legge nel privilegio dato nell'anno 1343 e nell'anno 1344 fu creato e chiamato (pagina 31) Cancelliere maggiore del regno. Nel 1392 ebbe la terra di Aydone dal C. Arrigo Rosso per onze nove cento, essendosi accordato che Arrigo facesse il prezzo e Bartolomeo facesse l'elezione. Nel 1394, essendo morto suo padre Pirronio, ebbe la conferma di Castiglione dal Re Martino, come si vede per privilegio dato in Catania il primo di novembre 1394. Nel 1397, essendo uno dei Mastri Razionali del Regno, essendo di nuovo Castiglione stata occupata da Artale Aragona e ricuperata dal Re Martino con grandissime spese di Bartolomeo Juenio, ritornò al Regio Demanio e fu per sentenza di nuovo

assegnata ad esso Bartolomeo, ed essendosi poi dubitato nel regio parlamento sopra le iure del Demanio e di Baronia, fu chiamata Castiglione di Baronia... etc.

« Questo Bartolomeo ebbe per moglie Eleonora figlia d'Arrigo Ventimiglia, marchese di Gerace, dalla quale ebbe un figlio chiamato Pirrone secondo, al quale Bartolomeo suo padre, nell'anno 1402, diede per moglie Giovannella figlia di Guglielmo figlio di Federico III e di Beatrice Contessa di Passaneto e tra le altre cose gli diede per dote due feghi nel territorio di Siracusa, nominati Mirgelle e la Contessa, e Bartolomeo gli diede la terra e feghi di Aydone, come si legge nell'istrumento matrimoniale fatto per Matteo cognominato Cardinale, notaio pubblico di Siracusa, li 12 Marzo 1402, dal quale matrimonio nacque, nell'anno 1406, un figlio chiamato Bartolomeo Terzo, in virtù di Bartolomeo Secondo suo avolo (1).

§ 2.—*Seguito di cotali notizie sulla famiglia Gioeni*

« Or Bartolomeo Secondo, fatto questo parentado colla casa di Aragona, essendo strettissimo parente della Regina Maria, ebbe molti feghi nell' anno 1412 e tra gli altri il Cugno nel territorio d'Aydone, et ebbe il privilegio della decima dei beni di quei di Reggio, la tonnara di San Nicola, Buondormire appo Termine, le ragioni dei grani delle tonnare e delli naufraghi del territorio di Palermo, e i casali e ville di F. Palicio, allora morto e ribelle nella Piana di Milazzo, cioè Rocca Bavusa e molti altri privilegi furono concessi ad essi Bartolomeo e Pirrono, padre e figlio, per li quali copio-

(1) Si riscontrino i Documenti XV, XVI, XVII, XVIII, XXIV, etc.

samente si raccontano i loro gran servizi, pericoli, fatiche, dispendii, industrie e sudori et effusione di sangue, in servizio del Re di Sicilia, anzi in uno di questi privilegi si legge la magnifica parte delle grazie fatte al regno di Sicilia dalli regi preceduti per li meriti e buon rispetto di essi Bartolomeo e Pirroneo. E che essendosi la maggior parte Baroni Siciliani ribellati, col mezzo di Bartolomeo e Pirrono non rimase persona alcuna, che non tornasse alla regia obbedienza. E finalmente l' anno 1414 esso Bartolomeo Secondo passò da questa vita, al quale successe esso Pirrono suo figlio primogenito.

« Pirrono Secondo, morto il padre nell' istesso anno 1414 fece testamento, nel quale fatto erede suo figlio Bartolomeo Terzo, quale aveva procreato da Giovannella d'Aragona sua moglie, in tutti li suoi stati e beni, gli pose un fidecommesso sopra Valcorrente, il Cugno e cinquanta cavalle di bella razza, quali volle che fossero sempre unite con lo stato e baronie, nel quale testamento fa menzione di tre sue figlie, Mansueta, Beatrice et Isavia, dove ancora chiama suoi parenti Giacomo Pizzinga, Pina Stradella, figlie di Federico Spadafora, Giovanni Calatagirone e Pietro Graffeo, e passato da questa vita essendo ancor viva la madre Eleonora Ventimiglia, gli successe Bartolomeo Terzo, prenominato suo figlio primogenito nelle Baronie. .

« Bartolomeo Terzo figlio primogenito di Pirrono Secondo e di Giovannella d' Aragona, nessa (sic) del Re Federico, nell'anno 1420, essendo di anni 14, prese moglie per ordine di Leonora sua avola, Leonora figlia di Ruggiero Lasca, Barone di San Fratello, allora camerlengo del regno di Sicilia.

« Questo Bartolomeo, nell'anno 1430 vendè il fego di Monastero e suoi casamenti per onze sei cento et ebbe molti figli, tra i quali si nominano Pirrono Terzo, ov-

vero *Pirrucchio* primogenito, Giovanni secondogenito, Ramondo Terzo, Lorenzo quarto. Il quale *Pirrucchio*, nell'anno 1444, ebbe per moglie, vivente il padre, Bianca figlia di Giovanna Curigles, fratello di Berengario, Barone di Francofonte e Calatabiano. Nel 1446 d.° Bartolomeo Terzo comprò li feghi di Radusa e la Destra, e nel 1440 fece testamento e lasciò erede universale esso *Perrucchio* primogenito; lasciando a Giovanni secondogenito li feghi di Radusa e la Destra e molti denari, dal quale Giovanni discendono li Iueni di Messina; et a Raimondo terzogenito lasciò il fego della Miraglia e molti denari ed altre entrate, il quale Raimondo per la sua prudenza e gran valore nelle armi fu meritevolmente descritto e notato nel covecchio (sic) della loggia della città di Catania tra gli altri uomini illustri, dal quale discendono li Baroni della Miraglia e tutti gli altri Iueni di Catania, salvo che D. Lorenzo, che tiene Valcorrente, il quale discende, secondo si dice, da Lorenzo quartogenito di Bartolomeo Terzo.... etc.

« Perrucchio primo, nato da D. Bartolomeo Terzo e Leonora Lasca, nel 1474, comprò la terra della fortissima Motta di Santa Anastasia nella piana di Catania, donde fu detta la Motta di Catania. Il quale per pagarlo dovette pignorare diversi altri feghi. Morta sua moglie Bianca, dalla quale ebbe una figlia a nome Leonora, passò a seconde nozze e prese per moglie Costanza sorella di Raimondo Periglios, Visconte di Gagliano. Da questo secondo matrimonio nacque Bartolomeo quarto primogenito e Raimondo secondo.... E finalmente *Perrucchio* morì circa l'anno 1494, a cui successe Bartolomeo quarto primogenito.

« Questi, verso il 1517 morì e gli successe il primogenito Giovanni Tommaso.

« Costui, unitosi in matrimonio a D. Leonora, figlia di Giovanni Iueni di lui zio, donna di molta prudenza,

ebbe molti figli: D. Perrucchio secondo, Lorenzo, Carlo e Consalvo, Margherita e Antonella....

« Nel 1537 marita il primogenito D. Perrucchio con D. Antonina figlia del Marchese Spatafora, donna veramente religiosa e specchio di santità e prudenza e gli diede la terra della NOVARA, avendo un anno prima, cioè nel 1536 donato il fego di S. Bartolomeo a D. Lorenzo suo cognato e nell' anno 1546 pignorò a D. Lorenzo il fego di Belmontino per onze sei cento, con facoltà di potervi spendere altre onze cinque cento in fabriche di una torre, granaio ed altre stanze, che oggi vi sono e riscosse il fego del Baccarato, come appare per atti pubblici e circa l'anno 1544, li 9 maggio, vigilia dell'Ascensione, passò da questa vita, in Aidone, me presente, in età di anni 66 in circa, a cui successe *D. Perrucchio* suo primogenito.

« Perrucchio Secondo, oggi Marchese di Castiglione, Signore della NOVARA..... morto e sepolto il padre, il dì seguente, che fu il 10 di Maggio, rilasciò a D. Lorenzo suo fratello la detta terra di Aydone con l' entrata di onze cinquecento e di più altre onze duecento novantuna, che erano d'aggravio in detta baronia, avendoli assegnato oltre la terra e castello e feghi in detto territorio di Aydone, come appare per lo scritto dell'accordo fatto di mia mano e sottoscritto per mano di essi D. Perrucchio e D. Lorenzo fratelli e del F. Arduino loro cognato, quale allora era vicerè del regno di Sicilia e si trovò presente alla morte del suocero con D. Antonia sua moglie, che oggi prosperamente vivono, D. Perrucchio in Castiglione senza figli e D. Lorenzo in Aydone con molti figli maschi e femine.

« Ma del matrimonio contratto per Bartolomeo quarto con Antonella madre di Giov. Tommaso, nacque la lunga ed intricata lite tra Raimondo ed esso Bartolomeo fratello prima e di poi tra D. Perrucchio e Costanza figli

di esso Raimondo e Giov. Tommaso Consalvo con Elisabetta figli di D. Bartolomeo sopra la validità di esso matrimonio, che anche oggi pende indecisa in Roma la causa.

« *Sunto della genealogia degli Gioeni.*

« Bartolomeo Primo, da cui nacque Pirrono Primo.

Da Pirrono Bartolomeo Secondo.

Da Bartolomeo Secondo Pirrono Secondo, che ebbe Giovannella d'Aragoga per moglie.

Da Pirrono Secondo Bartolomeo Terzo.

Da Bartolomeo Terzo Perrucchio Primo.

Da Perrucchio Bartolomeo Quarto.

Da Bartolomeo Quarto Giovan Tommaso.

E da Giovanni Tommaso Perrucchio, oggi Marchese della terra di Castiglione ».

Finalmente conviene qui notare che lo stesso Giulio Filoteo Omodei, nella stessa opera citata manoscritta, nota che Ruggero di Lauria fu padrone di Castiglione, della Roccella, di Francavilla, di Tripi, NOVARA, del Castello di Giace, Palagonia ed altri castelli.

§ 3.—*Perracchio Gioeni fa il giuramento di fedeltà e lega onze ventiquattro all'università di* NOVARA

Il 17 decembre 1479 D. Perrucchio Gioeni costituisce suo speciale procuratore il nobile Guglielmo de Clemencie. In questo documento dedicato *magnifico domino perrucchio de iuenio* si nominano le terre e castelli, dei quali è Signore il Gioeni.

Essi sono *terras et castra infrascripta, videlicet terram et castra aydoni et petratagliata. . . . terram et castrum* NOGARIE..., *terram et castrum castelloni....*, *terram et castrum motte sancte anastasia....; castrum et tonnarium oliveri* ed altri.

Non solo il costituente Perrucchio, ma anche il suo

procuratore fa il giuramento di fedeltà per le terre e i castelli su indicati e segnati nel diploma a Re Ferdinando figlio di Re Giovanni, cui ero successo (1).

Il Gioeni esercita tutti i diritti e i doveri verso le terre e i castelli soggetti alla sua giurisdizione. Venendo a morte, nel suo testamento pubblico, lega onze ventiquattro all'anno all'università di NOVARA. Il documento originale, che ne accerta di questa notizia è del tenore seguente:

« Antonino Cucuza magnae regiae curiae commissario « fideli regio dilecto salutem.

« Como sapiti ad literi di la regia gran curti vi fu « commisso et comandato divissivo exigiri et haviri unci « vintiquattru legati a la universitati di la terra di la « NOHARA per lu cundam magnifico don perrucchio di « jueni vigore capituli sui testamenti una cum li spisi « cussi como in litteris dicte magne regie curie datis « messane decimo quinto marzii XIIII^a indictionis proxi- « me preterite. — havimo visto continirisi li quali littiri « fini al presenti non haviti curato exequiri in dampnu « et interessi di ipsa uuiversitati propterea ad suplica- « tioni a nui di zo factu como iusta havimo provisto et « per la presenti vi dicimo commictimo et comandamo « chi conferendovi vui in quilli lochi et parti di lo regno « undi necessario serva digiati exequiri et mandari ad « exequiri et mandari ad effectu liggiri provisioni con- « stringendo iuxta la forma di quelli li magnifici don « bartholomeo et doni ramundo di jueni figli et heredi « di lu dicto condam magnifico et supra qual si voglia « loco beni et renditi farrici satisfari la dicta universi- « tati di li dicti unci XXIIII et tucti spisi facti et da « fari eciam de iure dictarum litterarum presencium et

(1) Vedi intero Documento n. XI.

« sigilli ac visione supra taxa et premissa exequimini
« cum effectu ca vindi damo sufficienti potestati per la
« presenti per la quali comandamo a tucti officiali di lu
« regno et signanter a dicti magnifici et loro officiali chi
« in premissorum execucione vi digiano obediri et pre-
« stari loro brachio ayuto et favori quanti volti li re-
« quidiriti sub pena unciarum centum regio fisco appli-
« canda et di vestri jornati vi farriti pagari da ipsi ma-
« gnifici et supra loro beni more solito datum in civi-
« tate montis regalis die XVIII mensis junii II indi-
« ctionis MCCCCLXXXXVIII. — Juannes de la nuça.
« Vidit simon de vinitito.—Dominus pro rex mundavit
« mihi petro canalerio visum per simonem vinistitum (1).»

A quanto pare dal su riferito documento, D. Perucchio Jueni legò onze ventiquattro all'università di NOVARA. Gli eredi o non volevano e trascuravano di pagarle. È questa l'occasione dell'ordine su annunziato per riscuoterle.

Da un altro documento ricaviamo che il Comune di NOVARA (1523) faceva una plenaria riunione per deliberare di rivendicare i feudi di Sant'Anna e Valle di Badia. E la convenzione fu fatta con Giovanni Tommaso Gioeni, Marchese di Castiglione e Signore di NOVARA e colla Signora sua consorte, e furono ricomprati i detti feudi per il prezzo di onze due cento e quattro (2).

§ 4. — *Dominio Francese.*

Dopo di aver narrato le notizie della famiglia Gioeni, è giusto che ritornando alquanto indietro, parliamo un

---

(1) Regia Cancelleria, nell'Archivio di Stato, Palermo, Anno 1498 e 1499, Vol. di N. 200, pag. 164 retro.

(2) Vedi Documento nr. XXX.

poco del dominio francese nell'isola nostra pria di venire alle investiture.

E pria di tutto conviene notare che sotto Carlo d'Angiò si ripristinarono le decime pagate in tutta la Sicilia al governo, poichè i francesi volevano cavare dal frutto della terra una determinata misura, un certo numero di oggetti, fruttasse o no la terra, senza aver riguardo nè alla sterilità, nè alla instabilità delle stagioni, alla grandine, al ghiaccio, all'arsura, al vento, alla nebbia, mostrando indiscretezza e ingiustizia nel loro governo.

In tal guisa riscuotevano il frutto sopra ogni salma di frumento data dai regi massari, come si dicevano i castaldi, o fattori, o esattori, che negoziavano sulle fatiche dei Siciliani. Da ogni centinaio di pecore altrui pigliavano gli agnelli, il cacio, il burro; da ogni gallina i polli e le uova; dagli alveari la cera e il miele. Ai più ricchi si dava a forza l'ufficio delle *Sacrezie*; ai mezzanamente ricchi il mestiere di *Bailo*, detto *Baglio*, di doganieri, esattore, incaricando loro di dare al real patrimonio il frutto secondo la rata dell'anno più abbondante, e se tanto non fruttava, dovevano pagarlo del proprio: « *Divitibus faciebat dare officia Sacretiae, mediocribus vero Bayulationes, Dahanus, caeterasque gabellas Modicas: a quibus non secundum cursum temporis, quo officiales fungebantur offiiis, sed secundum ratham anni septimae inditionis proximae praeteritae; in quo praedicti proventus abundantius valuerant* (1) ». — Simili ingiustizie e sordidezze si praticavano nel negozio del vino, molto più coi tavernai nelle loro bettole, suggellandone le botti e facendo mille angherie.

Così rendeasi odioso il dominio francese, come quello

(1) Ex Cron. Agrig. Eccles. apud Pirri in not. Eccles. Panor. fol. 151.

dei Baroni nei piccoli centri, che da quello prendeva le sue ispirazioni. Da Bartolomeo Nicastro, che fu Avvocato fiscale sul principio del dominio Aragonese. ci vengono somministrate di simili notizie. Fra le altre cose egli così scrive: « *Quid verbera inflicta nobilibus? Quid referendum est inventi sceleris novum genus? Quid exacti census inaudita materia* (1)? ». E il santo Arcivescovo di Firenze, fra le altre dice, che i miseri Siciliani erano trattati non già da vassalli e uomini liberi, ma da schiavi: « *Non jam liberorum hominum, sed mancipiorum loco Siculi haberentur* (2). E soggiunge che una parolina si castigava con tormenti. Il laccio e la scure si stimavano pene leggiere, per finire poi con una vita piena di affanni. Le ricchezze erano il maggior delitto. Ai ricchi s'imputavano le ribellioni, l'aver detto male del Re, l'aver tenuto l'immagine di Corradino. A tutto questo si aggiungeva la lascivia francese contro le moglie e le figlie senza verun riguardo nè vergogna: « *His accedebant libidines non majorum modo, sed etiam ministrorum in uxores et filius Siculorum sine ullo* « *respectu et verecundia* (3) ».

Non dee far meraviglia quindi se Sicilia tutta insorse come un sol uomo contro l'odiato dominio francese. NOVARA ne seguì le sorti. Ond'è che il Procida con Alaimo Leontino, con Palmerio Abate e Gualtero di Caltagirone si misero a capo della congiura. Riuscita, Alaimo ebbe il Valle demonum con Messina ed altre città e castella, tra i quali quello di NOVARA (4).

---

(1) Historia sui temporis Man. Cap. 12, presso Aprile, Cronolog. cit., cap. XXIX, pag. 137.

(2) S. Anton. Arc. Flor. 3. p. Histor. Tit. 20; cap. 4; paragr. 2.

(3) Id. Ib. loc. cit.

(4) Cf. Mugnos, Vespro Siciliano dal f. 55.

Lasciamo il resto della storia di Sicilia, perchè non è il nostro compito; ma venghiamo ad altro periodo, col quale si connette meglio quello della nostra NOVARA.

§ 5. — *Tasse sotto Carlo di Angiò.*

Pria di passare oltre però dobbiamo farci una domanda:

Che cosa è la tassa della dote, stabilita da Re Carlo d'Angiò nelle terre, castelli, città della Sicilia?

Con questa tassa il savio monarca mirava a limitare il lusso e le spese. Ordinando che non si potessero dare in dote più di tre mila tarì in denaro e mille in roba, se pur la donna non fosse unica erede di parenti assai ricchi, veniva a limitare lo sfoggio del lusso. E poscia con decreto moderava l' uso dell' oro filato, delle trine imperlate, del numero di individui che si dovevano invitare nelle solennità delle nozze, financo moderava il modo di adornare il cappezzale.

Con questo il Re Carlo mirava ad insinuare la sobrietà dell' epoca romana nei costumi sociali del suo tempo.

« *Apud Romanos sponsae acceptae, ejusque comitibus, dabatur coena, quae nuptialis a veteribus scriptoribus appellatur, et a Claudio praecipue epulae geniales; in qua convicae opiparè, ac laute accipiebatur; nam leges sumptuarias, Liciniam et Juliam, quibus effervescens Romanorum luxuriae aestus coercebatur, nuptiis aliquid indulisse, et de praescripta virtus, ac coenarum tenuitate remisisse constat ex Gellio* (1) ».

---

(1) Lib. 2. cap. 24.

Preso da Festo, Capitula Regni Siciliae, vol. I, pag. 93 in nota.

Oltre a questo ci era la *colletta*, che era una specie di tributo generale sin dai tempi di Roberto Guiscardo. Si poneva anco nei feudatari nelle note case feudali. Quantunque non abbiamo alcun ricordo della colletta che rimonti ai tempi del primo conte, la si dee supporre, dice l'Amari, quando si sa che Roberto Guiscardo levolla di Terraferma e in Palermo e poi i Re Normanni in tutta la Sicilia (1); ed ora sotto il dominio di Carlo d'Angiò, sotto altra forma, venne riprodotta, la quale si stimava troppo angarica alle diverse classi sociali.

Le condizioni, in tutta Sicilia erano tali e così misere, che le popolazioni, dolendosi dell'aspro governo dei Baroni, imploravano che fossero annullate le imposizioni tutte, ond'erano gravati (2). E i popoli di Traina e di altri paesi vicini, facevano istanze per essere liberati dalle gabelle imposte dai *tiranni*, chiedendo licenza al Re (1392), che invece di restare nella signoria di baroni, potessero, distrutti i loro beni, trasferirsi altrove nei luoghi di dominio reale (3).

Chi fosse vago di conoscere la genealogia di Casa di Angiò, la legga nel Bonfiglio (4).

---

(1) Cf. Amari, Storia dei Musulmani etc., vol. 3, lib. 5, cap. X, pag. 339; e capo V, pag. 140, 141 dello stesso volume e libro.

Più Gregorio, Considerazioni, lib. II, cap. V.

(2) Platiensis, tom. I, cap. 115, pag. 741.

(3) Id., loc. cit. cap. 44, pag. 597.

(4) Op. cit., parte prima, lib. X, pag. 355.

CAPO XI.

Periodo Aragonese

§ 1. — *Il Re Federico, Giacomo, l'Ammiraglio Lauria e* NOVARA.

Al dominio francese successe nell'isola quello degli Aragonesi; ma prima di venire a questo periodo, per completare il nostro modesto compito, dobbiamo dire qualche cosa ancora su Federico II, perchè succede nel regno il figlio Pietro I. di Aragona, Re decimo terzo di Sicilia.

Sotto Federico II si concede il titolo di Barone e di conte a molti nobili del Regno. È pubblicato altresì l'Indice dei feudatarî, arruolati al servizio militare di Re Federico, che dicesi estratto dalla Real Cancelleria e si intola: *Sicilia Nobile*. La nota è dell'anno 1296. Ma alcuni di quei Baroni ebbero le concessioni pochi anni dopo, anche riguardo lo stesso Federico. NOVARA dovette seguire lo stesso andazzo come vedemmo coll'accenno dei Gioeni e come meglio sarà detto in seguito, continuando a parlare delle investiture, che hanno relazione con NOVARA.

Il Re Giacomo intanto, per il matrimonio con Bianca, figlia del Re Carlo II di Napoli, si era amicato col partito francese preponderante allora in Italia, perchè difeso dalla Santa Sede. Egli mandò ad intimare a suo fratello Federico II di Sicilia, di cedere il dominio dell'isola a lui, non già come Re di Aragona, ma pel carattere di Generale della Santa Chiesa, definire di maltrattare il Re Carlo di Napoli, altrimenti sel vedrebbe addosso collegato coi Francesi e lo tratterebbe non già da fratello, ma da nemico.

Federico, radunato il consiglio, rispondeva: Che egli difenderebbe il regno lasciatogli dal padre, perchè a ciò si credeva obbligato dalla ragione, dal giuramento fatto e dalla fede data ai Siciliani, i quali non voleano rendersi a discrezione dei nemici crudeli. Che egli sperava infine che Iddio favorirebbe la giustizia contro gl'ingiusti pretensori del regno.

Il Re Giacomo, visto che avea da lottare coi Siciliani difesi dall'animo di Federico suo fratello, pensò di usare l'astuzia, cercando di avere degli aderenti in Sicilia. E vi riuscì, poichè lusingò a passare al suo partito il famoso Ammiraglio Lauria, che tanto si era distinto nelle imprese a favore della Sicilia. Questi, prendendo licenza dal Re Federico, col promettere, che avrebbe usato ogni mezzo, per placare l'animo del Re di Aragona, non ottenne il permesso di allontanarsi, che sotto una pena pecuniaria, la quale pagata, di nascosto si partì, lasciando ben munita la Sicilia e le terre del suo dominio.

Le terre possedute dall'Ammiraglio erano: Castiglione, LA NOVARA, Tripi, Ficcarra, Francavilla e il Castello di Jaci.

Giovanni Lauria, nipote dell'Ammiraglio, inteso che lo zio era passato, con quanta lode non saprei certo indovinare, al partito della lega tra il Papa e i Re Giacomo di Aragona e Carlo di Napoli, alzò le insegne di Carlo in tutte le terre dell'Ammiraglio e pretendeva, aiutato da pochi seguaci della sua fellonia, di mantenerle non solo, ma di fare nuove conquiste a favore della corona di Napoli e di un Re francese il cui padre aveva lasciato esacrato il nome nell'isola, dalla quale era stato scacciato col famoso Vespro.

Ma ben presto pagarono l'arroganza loro, chè ebbero appena il tempo di fuggire dall' isola, perdendo tutto quanto vi possedevano.

Lo stesso Ruggero Lauria, in questo tempo, che al

servizio della lega scorazzava le Calabrie, in un piccolo incontro, da un pugno di cavalleria Siciliana ne riportava una ferita. Sollecitato da Giacomo, che avea ricevuto rinforzi e denaro da Papa Bonifazio VIII, che a forza volea restituita la Sicilia alla casa Angioina, esecrata da tutti i Siciliani, venne coll'armata della lega in Sicilia. L'armata si presentò (1298) nella spiaggia di Patti, la quale non era per nulla fortificata e tosto furono in suo potere, perchè volontariamente si resero, la città di Patti e di Milazzo, la NOVARA, Monforte ed altre terre e tosto passò dalla provincia di Messina all'assedio di Siragusa (1).

I cittadini di Patti, emulando l'esempio degli abitanti di Bucheri, che si erano opposti al presidio lasciatovi dalla Lega, fecero fronte alla poca gente armata, che era rimasta appo loro e li costrinsero a ritirarsi nel Castello, d'onde ne uscirono non appena venne il rinforzo dell'armata francese.

Però, perduta una battaglia navale, la Lega, nella quale restò prigioniero Giovanni Lauria, che poscia ebbe tagliata la testa, non avendo potuto ottenere la liberazione lo stesso Re Giacomo, che si era restituito a Napoli con le altre forze rimaste, la Sicilia ritornò del tutto all'ubbidienza di Re Federico, assoggettandoglisi le terre del Val di Noto e quelle di Messina, tra le quali vanno comprese le popolazioni che abitavano il territorio di NOVARA.

Dal duodecimo secolo in poi gli aggravi fatti sopportare ai borghesi dai Baroni si rendono insopportabili. Il Falcando li ricorda difendendo i diritti dei borghesi, delle città, delle castella, dei villaggi.

---

(1) Cf. Bonfiglio, op. cit., lib. IX, pag. 309.

Alcuni Francesi, venuti a corte di Guglielmo II (1169) si provarono a cominciare le loro usurpazioni. Giovanni di Lavardino, francese, pretendeva, secondo l'uso del suo paese, la metà d'ogni entrata dai terrazzani. Costoro allegando la libertà dei cittadini e borghesi di Sicilia, sostenevano non dovere nè tributi nè balzelli di sorta, ma occasionalmente, quando il Signore avesse un gran bisogno, darebbero l'offerta volontaria di quella somma che loro sembrasse conveniente; perocchè in Sicilia, nessuno soggiace a tributi e a prestazioni annuali, fuorchè i Saraceni e i Greci (1).

E il Falcando nota che il Lavardino si attirò l'odio pubblico, perchè gli si apponeva il disegno di assoggettare tutti i popoli di Sicilia a tributi e a balzelli, che non dovevano secondo il diritto pubblico di allora, mirando a volere regolarizzare tutto all'uso della Francia che non ha liberi cittadini (2).

Di allora in poi il dominio francese in Sicilia cercò di accrescere sempre più i balzelli nell'isola, che arrivarono al loro colmo sotto Carlo d'Angiò.

In quei periodi si soleva spesso abusare nella imposizione delle tasse. I *Bajuli* dei Comuni per la guardia notturna, solevano esentare alcuni sotto diversi pretesti, riscuotendo una certa quantità di denaro, non sempre e non da tutti eguale. Si abusò cotanto in questa applicazione, che si fu costretti d'invocare l'autorità sovrana, per apportarvi riparo. E re Federico intervenne, ordinando: *Quod baiuli non eximant aliquem ob paecuniam a custodia nocturna* (3).

---

(1) Amari, Stor. dei Mus. di Sicilia, vol. III, parte I, pag. 251.

(2) Presso Caruso *Biblioteca Sicula*, pag. 475.

(3) Vedi Documento n. XXVIII.

§ 2.—*Baroni in guerra e ribelli. Matteo Polizzi diviene Conte della* NOVARA.

Pietro II, successo al padre Federico II (1336), il suo regno fu di corta durata e sconvolto da guerre intestine.

I Baroni, che si dividevano il dominio delle terre loro affidate, vennero in guerra fra loro.

Da una parte il Conte Ventimiglia e Federico d'Antiochia conte di Mistretta, entrambi esecutori testamentari di Federico II; dall'altra parte il Chiaramonte Signore del gran Contado di Modica, il quale gloriavasi di una discendenza illustre, tanto da farla risalire sino a Carlo Magno, a cui si unirono Matteo e Damiano ed altri della famiglia di Polizzi.

Matteo Polizzi aveva acquistato un gran nome e gran prestigio. Possedeva Cammarata, Tripi, Ciminna, le Contee di Asaro e della NOVARA, ed era influentissimo nella Corte. Egli non cessava di soffiare all'orecchio del Re a danno del Conte Francesco Ventimiglia.

Questi, volendo provvedere alla sicurezza di sua persona, chiamato dal Re, si scusò, e mandò in sua vece il figlio a Messina (1338), a fare le scuse al Sovrano. Ma Pietro II, che aveva avuto dei sospetti, non credette di ammetterlo alla sua presenza e fece arrestare il segretario del Conte, dal quale venne a sapere le relazioni che il Conte teneva col Re Roberto di Napoli.

Sapendo questo il Ventimiglia si fortificò nelle terre di sua dipendenza e avendo l'aiuto di altri Baroni, pensava di difendersi e di non rispondere all'invito del Re, che, recatosi da Catania a Nicosia, gli aveva intimato la resa e l'ubbidienza. Resistendo ancora il Conte, il Re andò ad assediarlo a Geraci, che tosto si rese alle forze reali e il Conte trovò colla fuga la morte.

In tutta questa occorrenza, nella quale presero parte

molte Baronie della Provincia di Messina, NOVARA seguì sempre il partito reale, perché dipendente dal famoso Matteo Polizzi.

In seguito troviamo il Conte Federico d'Antiochia, esiliato da Pietro II, che ritorna a Milazzo col titolo di Generale. Ne assedia il Castello, corre con le sue forze Pietro II, succedono diversi attacchi, in uno dei quali muore lo stesso Conte d'Antiochia, che il Re fece seppellire nella Chiesa maggiore di Santa Lucia.

In questa guerra (1340-42) i NOVARESI ebbero a sostenere la parte loro, dipendenti allora com'erano da Matteo Polizzi, Signore di NOVARA, che sosteneva le milizie regie.

Però ben presto cambiarono le condizioni. Matteo e Domenico Polizzi, coi loro aderenti si ribellano. Il popolo si ribella contro loro e considerandoli quali ribelli, li vuole uccidere. Ma la regina li libera, impetrando che, confiscati i loro beni, andassero in esilio. Essi andarono in Pisa, d'onde, indi a non molto, ritornerà Matteo, che completerà la sua rovina e con gran danno della Sicilia.

Infatti, richiamato dalla regina, ritorna (1348), si unisce ai Chiaramonti figli di sua sorella, i quali avevano ingerenza in quasi tutta l'isola e la mettono in uno scompiglio.

Elisabetta regina col Re fanciullo si ritira in Montalbano, poco distante da Patti e dalla NOVARA, pel timore della peste, che infieriva a Messina, per la quale muore (Aprile 1348) il Duca di Randazzo, reggente del regno, al quale succede nella reggenza, col titolo di Vicario Generale, Blasco Alagona, che si era fatto un nome pel suo valore nelle armi.

Il Palizzi si reca a Montalbano per riverire la regina e tosto corre a Palermo, dove, unitosi ai Chiaramonti, fa di tutto per denigrare la fama del Conte Alagona, che sosteneva il partito reale.

I Chiaramonti e i Palizzi riuniti, traggono al loro partito il Val di Mazzara, gran parte del Val di Noto e del Val Demone Cefalù, Nicosia, San Filippo, Randazzo.

Il partito dei Regi si era fortificato nel resto del Val Demone, a Catania, a Jaci, a Mineo, a Piazza, a Paternò....

Matteo Palizzi, ricevuto splendidamente in Messina, ebbe dalla regina la restituzione dei beni e il titolo di CONTE DELLA NOVARA (1), la quale, trovandosi infeudata al Conte, ne dovette quindi seguire, in questa circostanza, la condotta politica.

Ma questa gloria del Palizzi doveva durare ben poco, chè odioso al popolo, ne fu ucciso colla moglie ed un figlio, in un sollevamento di plebe, in una stanza sotterranea dello stesso palazzo reale di Messina (1352), oggi divenuto palazzo della Prefettura (2).

---

(1) Aprile. Cronolog. cit. cap. 34, pag. 179.

(2) Il Bonfiglio, op. cit. Lib. X, pag. 343, parlando della ribellione del Palazzi, così scrive: « In questo mezzo Damiano e Matteo Palizzi, essendo accresciuti di potenza, per la morte del Duca Guglielmo, crebbero in tanta insolenza, per l'estremato favore che lor faceva la Regina, che erano divenuti in fastidio a tutti i Signori della Corte, e più di tutti al Duca Giovanni; perchè, dividendosi in parzialità e fazione, parte di loro seguiva il Conte G. Chiaramonte e parte gli aderenti del Ventimiglia... »

« Erano capi della dissenzione Matteo Palizzi, richiamato dall'esilio con Damiano suo fratello dalla Regina e non ostante che fosse morto Damiano, aderirono con Matteo i Chiaramonti suoi consanguinei (pag. 348).

« I Messinesi si collegarono col Conte Arrigo Rosso, che fecero venire con grossa banda di armati, fecero entrare le loro donne con armi nascoste in Palazzo, dove fatta sottil ricerca, ritrovarono Matteo, che con la moglie e un

La medesima sorte toccò ai Chiaramontani, non ostante che si erano insignoriti di Milazzo nel Val Demone.

Ciò non pertanto, NOVARA, Santa Lucia, Cefalù ed altri paesi della Provincia di Messina si tennero sempre fedeli al partito del Re Ludovico, e non seguirono per nulla la fellonia dei Baroni ribelli, che ingiustamente avevano usurpato la signoria di NOVARA e di altre terre.

§ 3. — *Moncada Conte di* NOVARA — *Vicende Baronali.*

Nell' anno 1395 si trova investito conte di NOVARA Guglielmo Raimondo Moncada; ma per quante ricerche io abbia fatte, non son venuto a capo di conoscerne la provenienza. Lo stesso afferma l'Aprile (1).

Posta questa notizia venghiamo ad altro. Tra i principali ribelli contro il Re Martino I erano Bartolomeo e Federico di Aragona, figli di Vinciguerra. Persistendo nella loro ostinazione, non ostante che Guglielmo Ventimiglia, Signor di Ciminna, si fosse adoperato a ridurli all'ossequio reale, pure vi perdettero la contea della terra di Camarata e di altri feudi.

Morendo il Re Giovanni di Aragona (19 marzo 1395), il Re Martino fu chiamato alla successione di quella corona pel testamento di Pietro IV, confermato dallo stesso Giovanni. Partito il Re dal porto di Messina (13 Decembre 1397), volle pria lasciare affidata la Sicilia al Vicario Generale della città di Palermo, che fu Giacomo

---

suo figliolo, si era nascosto in una stanza sotterranea, dove la Regina solea ritirarsi per paura del fulmini, e in presenza del Re l'ammazzarono... » (pag. 319).

Così finiva Matteo Palizzi ammazzato dalle donne messinesi, tanto era divenuto in odio a tutti.

(1) Cronologia cit. cap. 37, pag. 204.

Prades, consanguineo del Re, e come consiglieri di lui il *Cancelliere Bartolomeo Gioeni*, Raimondo Bages, Gerardo Melleone ed altri cavalieri spagnuoli e siciliani.

Le tante mutazioni di vassallaggi, che spesso si toglievano agli uni per darli agli altri, lasciavano il fuoco della discordia sempre acceso. Il Re Martino, convinto di questa verità, per evitare ribellioni e dissidii, pria di passare a Barcellona (Aragona), dispose che alcune truppe reali venissero in Sicilia, ed ordinò concessioni di alcuni vassallaggi, tra i quali van nominati Pietro Moncada, che ebbe tolta Traina che fu data al Demanio, Filippo di Marino, che ottenne la terra di Francavilla, il Conte Arrigo Rosso, che conseguì Castiglione (1).

Abbiamo sopra ricordato come Perroneo o Perrucchio Gioeni, figlio di Bartolomeo, Gran Cancelliere del Regno, Barone di Aidone e di altre terre, sposò Giovannella figlia illegittima di Federico II Aragonese. Il ramo più ricco di stati e di titoli della casa Gioeni si estinse in Elisabetta Gioeni moglie del Contestabile Colonna, restando però in Sicilia della medesima casa i Duchi di Angiò ed altri cavalieri, i quali accoppiarono alle loro insegne gentilizie anche quelle di Aragona.

Riconciliati col Re i Ventimiglia e i Moncada furono rimessi nei loro perduti stati, con altri Signori, in favore di Re Martino, andarono contro *Bartolomeo Gioeni*, che aveva occupato la città di Patti, di Tindari, la fortezza di Oliveri, di NOVARA ed altri castelli, dai quali cacciato, si ritirò in quello di Nasso e indi in una fortezza, che allora era a Capo d'Orlando, dove fu fieramente combattuto, finchè si rese con Federico suo fra-

---

(1) Cronologia cit., cap. 37, pag. 206.

tello. Ed ebbe concesso che liberamente si partisse con cento cavalli (1).

§ 4.—NOVARA *sotto l'imperatore Carlo V.*

Sotto l'imperatore Carlo V, NOVARA occupa una pagina illustre nella Storia della Sicilia. Sei mila soldati spagnuoli, trovandosi in Barbaria, si ammutinarono perchè non erano pagati. Per questo motivo Bernardo Mendozza li condusse in Sicilia. Non avendo nemmeno quivi la paga, depredarono e diedero il sacco alla Castania, Monforte, ed altre terre vicine sino a Santa Lucia. Poscia corsero sino a Roccella a tramontana dell'Etna.

Per arrestare la stragge di questi soldati, il Vicerè, che allora era D. Ferrante Conzaga Principe di Molfetta, spedì Antonio Balsamo Visconte di Francavilla con tre mila soldati a Taormina, Antonio Branciforte con quattro mila uomini a Patti, e Michele Spatafora con altri 4000 fanti e 300 cavalli al paese di NOVARA, con ordine di stare in difesa, senza dare battaglia agli ammutinati.

---

(1) Cf. Bonfiglio, op. cit. lib. X, pag. 353, dove si soggiunge:

« Ciò fu l'anno che il Re Martino, nel mese di agosto, ragunò il Parlamento a Randazzo, benchè leggiamo molte date di privilegi per questo Bartolomeo Gioeni, gran Cancelliere, e in una permuta di molte Terre e Castelli fatta nel 1399, a 9 luglio, tra Giovanni di Taranto e Cola Castagna, dove nomina Bartolomeo familiare, consiliario, e consanguineo. »

Questo atto fu rogato in presenza di Pietro Serrasacco Cardinale, di Jacopo d' Andrea Protonotaro, di Giovanni della Rocca Giudice di Catania, di Jacopo di Prades Grande Ammiraglio, di Ramondo Apilia Gran Siniscalco, e di Nicolò Crisafi Messinese maestro razionale.

Essi intanto divenivano insolenti un giorno più che l'altro. Si presentarono a Castroreale, ma ne furono respinti, soffrendo la morte di 40 di loro. I contumaci si organizzarono meglio, creando Capitano di tutti un certo Eredia, ch'era stato religioso ed eloquente, e corsero ad espugnare Randazzo, che allora era cinta di mura e fortificata.

Quei cittadini procurarono di ammansire la rabbia dei soldati, preparando loro alloggio e viveri in due conventi fuori l'abitato; ma occorsa la morte di uno di loro, diedero fuoco alla porta di San Martino, verso ponente, entrarono con furore nella città, e saccheggiatela, se ne impossessarono, mettendosi in difesa col costruire nuovi baluardi.

Simone Ventimiglia Marchese di Gerace, che giusta la frase del Giovio, «era uomo di piccolo corpo, ma dotato di generosa grandezza d'animo e di grandissime ricchezze» desiderava difendere l'onore della Sicilia e voleva andare incontro ai faziosi con 20 siciliani armati di fionde e *fromboli* e con dardi.

Il Vicerè Gonzaga, pensando che si doveva a fare con una milizia regolata e per risparmio di molta stragge, procurò colle buone di ridurli all'obbedienza. Alcuni capitani, separatisi dai contumaci, trattarono quest'affare. Il primo fu l'Eredia a persuadere la pace, la quale fu stabilita a Linguagrossa tra 24 eletti degli ammutinati e il Vicerè che promise il perdono e le paghe.

Dope questo fu diviso l'esercito tra Siragusa, Caltagirone, Lentini, Augusta, Taormina. I 24 che avevano firmato la pace furono impiccati, altri furono condannati a morte (1).

---

(1) Aprile Cronologia cit. Lib. II, cap. V, pag. 281.

Nell'assenza del Vicerè D. Ugo Moncada da Palermo (1516), i Presidenti provvisori spedirono Antonio Del Campo all'Imperatore Carlo V, per dare notizia dei disturbi successi nell'isola. Si vuole che il Del Campo sia stato NOVARESE, dove molte famiglie tuttora ne conservano il cognome.

La Sicilia in questi tempi (1589) fu oppressa da grave penuria di grano. Lo si comprava a prezzi esorbitanti, facendolo venire da lontanissimi paesi. La scarsezza fu causata dalla quantità di grano consumata dalle truppe spagnuole e da una quantità che fu esportatata. Sin dal 1587 se ne era mandato una grande quantità nel Portogallo, per provvedere l'armata navale. Il prezzo arrivò a quaranta scudi per salma. In NOVARA per non far perire la povera gente, se ne comprò una quantità. Ne tratteremo in seguito quando parleremo delle *compre* e *provviste* di grano fatte dal Comune.

Per ora ci basti dire una parola sulla *tratta* dei grani, che si scorge fin dalla prima metà del secolo XIII. Questo formava uno dei più ricchi capi d'entrata del tesoro siciliano. Se ne trovano financo vestigia al principio del XII secolo (1). Sembra che il Conte Ruggero l'abbia istituita, o forse continuata in ciascuna città marittima della Sicilia, non appena se ne fosse reso Signore. È verosimile, dice l'Amari, che egli così vi abbia fatto un doppio guadagno; prendere cioè o una grossa contribuzione in denaro, o in genere quando si uscivano i grani degli altri possidenti. Così aumentava da una parte il prezzo del grano, mandava dall'altra a vendere altrove

---

(1) Si crede che montasse alla terza parte del grano esportato e che l'Imperatore Federico la riducesse alla quinta. Vedi Diploma citato dal Gregorio, *Considerazioni*, lib. III, cap. VI, nota 31).

quello che possedeva, che era stato raccolto dai canoni delle sue proprie derrate, o ritratto dalla tassa medesima, che aveva imposto all'uscita dei grani (1).

In quest' epoca (1600) dobbiamo registrare un fatto che riguarda NOVARA. Ebbe luogo un pienissimo giubileo, pel quale dalla Sicilia trassero a Roma moltissimi fedeli. L' umiltà e la carità del S. Padre Clemente VIII persuasero molti eretici a detestare i loro errori. I *Novaresi* presero parte all' universale giubileo e poscia murarono una lapide nella facciata della Chiesa di San Sebastiano, che ne ricordava il fatto (2).

§ 5.—NOVARA *sotto le angherie dei suoi Baroni.*

Nelle carte rinvenute nel Grande Archivio di Palermo ne abbiamo due, dalle quali si rilevano dei fatti dei quali ci occorre qui di far cenno brevemente.

Il primo è riportato tra i documenti col N. XIII. In esso è detto che... «*pro parte hominum et habitatorum* «*terrae* NOHARIAE *esponitur et supplicatur cum sic* lu «spectabili don Bartolomeo de Jueni ha gia fatto fari

(1) Cf. Amari, op. cit. vol. 3, lib. V, cap. X, pag. 333.

(2) La lapide sino tempi addietro esisteva, ma fu tolta credo quando rifecero a nuovo la facciata di detta Chiesa (1900). Portava l'anno della muratura che era l'anno 1663, che fu appunto l'epoca del giubileo. Esisteva altresì una altra piccola chiesina detta S. Giovanni Laterano, che fu certo costruita in detta epoca in circa da coloro che ritornarono dal pellegrinaggio, volendo ricordare il bel S. Giovanni Laterano di Roma. In seguito fu distrutta e al suo posto si costruì una specie di *casotto*, per mettersi al riparo della pioggia. Anche questo distrutto quando sorse nel medesimo luogo la palazzina dei S.ri Anselmo.

« unu contrattu per forza ad alcuni omini dictae terrae,
« per lu quali si promettino certi jurnati, per lu qual
« contratto si presuponi havirihi intervenuto la univer-
« sità, quod non est verum ymo chi intervinnero certi
« persuni per vim et forzatamente et plus cum toto hoc
« lu dictu spectabili promisi in dicto contrattu multi cosi
« a li dicti habitaturi, li quali non sindi havi observato
« ne sindi observa alcuna, et quod deterius est licet li
« esponenti non siano tenuti a dicti jurnati, tamen circa
« approbationem contractus vannu per darichi li jurnati,
« ma voli chi si accordano cum ipsu a dinari et per li
« esponenti non si voliri accordari trova milli scusi chi
« li esponenti non chi volino dari li jornati et cussi manda
« algozirio contra li esponenti per modo che li havi di
« facto di lu mundo et per chi li esponenti si intendino
« disgravari di tanti excessivi giuramenti, ceiam defen-
« dirisi di la execntioni di li dicti zurnati facta contra li
« esponenti, propter quod è di bisogno fari sindichi et
« qongregarisi qonsiglio actentis predictis pertanto sup-
« plicano V. Illustre S. V. voglia concediri licencia di
« potirisi qongregari et fari consiglio et si per la majuri
« parti di lu qonsiglio sarà deliberato farisi li sindachi
« che dicta *universitati* li possa fari et creari cum po-
« testate ipsi universitati benevisa agendi et petendi pro
« ut statuerit ipsa universitas, li quali sindachi eligendi
« habeant facultatem faciendi taxam pro expensis ne-
« cessariis ad dicta lites ac exigendi ipsam taxam toties
« quoties opus fuerit et omnia alia faciendi, ut ad eos
« spectat et hos non revocandos sindacos qui ad presens
« sunt pro animo faciendi novos bonos et legales ac fi-
« deles et ita supplicant ut altissimus etc... Datum pa-
« normi VIII marciis IIII Indictionis 1501 (sic). »

E dopo questo lo stesso sovrano ordinava di ascoltarsi il Barone per sentire le sue ragioni che addurre potesse in sua legittima difesa, *ut sexto post debeant*

coram nobis legitime comparere e rispondere ai quesiti del regio Consiglio, e ove mai si venisse a mancare, si dovrebbe andare soggetti ad una forte tassa o multa di mille fiorini, che sarà applicata dal regio fisco (1).

In questo ricorso i NOVARESI non solo espongono gli aggravi ingiusti pretesi dal Barone, ma domandano altresì la facoltà di riunire il Consiglio, nominare i giurati ed eligere il Sindaco, perchè sostenga i diritti del Comune. Noi in seguito parleremo della elezione del sindaco; per ora ci basti accertare che è il primo accenno in questo documento che si fa della elezione del Sindaco, comunque a noi sembri che sin dal 1200, essendo NOVARA ascritto tra i Comuni dell'isola, doveva avere il Rettore della università, poscia detto Sindaco.

E a questa giusta dimanda dei Novaresi si rispondeva dal Re Ferdinando con un altro documento (N. XIV) *Pro Universitate* NUHARIAE.

In questo secondo documento il Vicerè si dirige *nobilibus Iuratis terrae* NOHARIAE e si ricorda la petizione poco fa presentata a nome dell'Università di NOVARA e si cita la ragione «*cum sit* ha gia vertuto li«tigio et differentia di ipsa universitati e lu baruni di «la dicta terra di la NOHARA et demum per evitari fa«tighi et intermissioni di tempo sponte dicto magnifico «baroni et dicta universitati haiano compromiso la ditta «liti et differentia a lo spectabili don Consalvo Fernan«dez, gran capitano di la sacra regia maestati, lu quali «supra la dicta differencia et liti haiu determinato et «deciso in favori di la ditta universitati comu per li«tera di lu dittu spectabili gran capitano vostra illu«stre signoria è certiorata et perchi illustri signuri circa «tal liti et differencia su stati spisi multi denari, li

(1) Vedi Documento N. XIII.

« quali si divino pagari comuniter per la dicta univer-
« sitati, li quali denari si divino exigiri per minuto da
« ciasquiduno secondo la taxia fatta per li deputati di
« quilla universitati, et perchi illustri signuri tali taxia
« non si po fari senza licentia et comandamento di vo-
« stra illustre signoria, si supplica propterea et interessa
« quilla per parte di ipsa universitati si digni darivi li-
« centia et facultati possano congregarsi consiglio et fari
« dicta taxia et exigiri dicti spisi ut altissimus... etc. ».

E a questa domanda si risponde affermativamente... « *volendo nui super hoc negotio mature providiri illam decretavimus ut infra* ». E si è provvisto secondo giustizia, essendo luogotenente Nicolao Sollima.

E continua: « havimo provvisto et cussi tenore pre-
« sentium vi damo auctoritati et potestati che vui in-
« sembla cum li adjuncti solino interveniri a simili con-
« sigli digiati et posati congregari consiglio generali per
« fari et ordinari la taxia universali per satisfarisi dicti
« spisi causati per la dicta liti et differentia attento maxi-
« me quilli foro facti pro bono publico et comuni uti-
« litati et facta dicta taxia quelli digiati exigiri per mi-
« nuto iuxta formam consili detinendo tanto di lu in-
« troito quanto di lo exito tucto ad effecto che quillo
« in futurum possi appariri et quille forte fussero re-
« nitenti a pagari la rata a loro contingente li posati
« expignorari et procediri ad distructionem dictorum pi-
« gnorum portandovi in omnibus iuxtamenti et legali-
« menti (1) ».

I Baroni, i Conti, i Duchi, i Marchesi, ottenuta la signoria di una terra o castello non tutti si mostravano generosi nell'amministrare e governare le terre loro soggette. Alcuni la facevano da veri despoti e tiranni, al-

(1) Vedi documento N. XIV.

tri pretendevano esercitare il *sic volo et sic jubeo,* tanto che per frenare la loro alterigia si fu costretti d'inserire ordini severi nei Capitoli e nelle Costituzioni del Regno.

Valga per tutti i due brani seguenti, che rechiamo fra molti:

« Quod frequenter sub praetextu liciti illicitum at-
« tentatur, viam omnem, et materiam fraudibus prae-
« cludentes, decernimus, nemini licere occasione alicuius
« terrae, vel feudi, quod teneat, vel recipiat a Comite,
« Barone, seu Milite, vel persona ecclesiastica, aut e-
« tiam saeculari, conventione qualibet, quamvis juris
« solemnitate vallata, personam propriam aliquibus ser-
« vitiis obligare, et sic sub occasione hujus ad alterius
« commendationem, seu dominium convolare; sed tantum
« reditas in pecunia, vel rebus aliis, pro eo, quod rece-
« perit, agnoscat. Nos etenim, qui scimus domini per-
« sonarum, absque nostrae serenitatis assensu, personas
« servitiis perpetuis, aut conditionibus nolimus obli-
« gari (1) ».

Altrove è detto: « Quamplurimum Regni nostri fide-
« lium ad nos querela pervenit, quod Prelati Ecclesia-
« rum, Comites, Barones et Milites, in necessitatibus
« suis pro suae voluntatis arbitrio, ab hominibus suis
« adjutoria exigunt et extorquent. Volentes igitur tam
« durae subjectorum nostrorum oppressioni misericordi-
« ter providere, statuimus, dominos nonnisi in subscriptis
« casibus ab hominibus eorum adjutorium petere; vide-
« licet, in redimenda persona domini, si forte ab ini-

(1) Costitutiones Regum Regni utriusque Siciliae mandato Friderici II Imperatore per Petrum De Vinea etc. Neapoli ex Regia Tipogr. An. 1786, Lib. III, titulo IX, pag. 169.

« micis nostris in servitio nostro captus fuerit; pro fa-
« ciendo filio milice; pro maritanda filia, vel sorore; pro
« emenda terra, videlicet una tantum vice, cum eam
« emerit pro servitio nostro, vel exercitus nostri, mo-
« derate tamen in his, quae pro nostro corredo dantur.
« De Praelatis tamen Ecclesiarum statuimus, ut in his
« tantum casibus ab hominibus suis adjutorum petant;
« videlicet, pro consecratione sua; cum ad Concilium a
« Domino Papa fuerint vocati; pro servitio exercitus
« nostri, siquidem in exercitu nostro fuerint; vel si vo-
« cemus eos, vel miserimus eos pro servitiis nostris; vel
« corredo nostro, cum in terris eorum nos hospitari, vel
« correndam ab eis recipere contingerit. — In omnibus
« predictis casibus moderate tamen domini ab eis adju-
« torium exigant et requirant » (1).

§ 6.—*Diverse investiture di Baroni.*

Abbiamo sopra ricordato come Bartolomeo Gioeni, Cancelliere del Regno, avendo ottenuto la disposizione del Re d'avere una delle terre o castelli liberi, fece di tutto per avere l'investitura di NOVARA, che per sua natura era libera, essendo stata dichiarata demaniale sin dai tempi di Federico II e degli altri Re successori.

Or per quanto a noi ci sia stato dato di frugare negli Archivi di Stato in Palermo non abbiamo trovato altro che quattro investiture, delle quali partitamente diremo secondo l'ordine del tempo in cui furono concesse.

La prima è del 22 dicembre 1557, data a Messina in persona di *D. Consalvo de Juenio*. In essa si ricordano

---

(1) Ex eodem. Lib. III, Tit. XX, pag. 177. De adjutoriis exigendis ab hominibus.—Rex Guilemus.

gli atti notarili di Antonio Carupo del 9 novembre, e l'altro del notaro Francesco Rizzo del 22 novembre dello stesso anno. Il Signor *D. Perrucchio de Juenio*, che tiene e possiede la terra e la baronia di NOVARA, per sè e suoi successori, giusta l'usanza del diritto dei Franchi, ed altri casali, come costa dalle investiture del 9 gennaio 1538 e 23 febbraio 1549, alla presenza di Don Giovanni della Cerda, Duca di Medinaceli Vicerè, nella occasione che Filippo novello Re succede al padre Carlo V, presta e rinnova giuramento e l'omaggio di dovuta fedeltà e il vassallaggio nelle mani ordinate, nella forma dovuta e consueta, secondo le costituzioni del regno.... Si riservano pertanto i diritti della Regia Curia, alla presenza dei testi nobile Giovanni Antonio De Ayello e Alfio Daidone portiere e Didaco De Parede ed altri, alla cui presenza si è fatta la presente scrittura, registrata negli offici del Regno del Protonotaro e della Regia Cancelleria, secondo la forma dei Capitoli del regno.... (1)

La seconda è del 25 maggio 1655, data in Palermo nel regio palazzo. Il Dottore Francesco Mancini procuratore, per atto registrato negli atti di Cesare Colonna, notaro della Camera Apostolica, il 24 marzo, trasuntato negli atti del notaro Giovanni Antonio Chiarello sotto il dì 1° di questo mese. In esso l'illustre D. Leonardo Onofrio Colonna Joenio e Cardona, Principe di Castiglione e Barone di Burgio, Contessa, NOVARA, Aidone etc., possedendo i su indicati feudi, secondo lo stato del mero e misto impero, per sè e suoi, secondo i privilegi concessi, qual figlio primogenito legittimo e naturale successore di D. Isabella De Juenio e Colonna, già principessa di Castiglione, e Signora Baronessa dei feudi e

(1) Vedi Documento N. XV.

delle terre su indicate, come costa da testimoni sufficienti nella Regia Curia, che il principato di Castiglione per gli atti del notaro Antonio Finocchio di Castiglione, *lo stato della terra di* NOVARA per gli atti del notaro Mercurio Puglisi *Novarense*, lo stato della terra di Aidone per atto del notaro Vespasiano Bulsi di Aidone, lo stato di Burgio per atto del notaro Girolamo Foresta etc. La detta illustre D. Isabella per investitura del 7 maggio 1641, costando della sua morte, il cui cadavere fu sepolto a Roma in luogo apposito nella Chiesa dei Santi Apostoli il 12 gennaio 1655, il cui atto per le dovute cautele fu registrato nella Grande Curia, per il Regio Consigliere D. Girolamo Guascone, Procuratore del Regio Patrimonio, per la morte di essa D. Isabella, presta giuramento il detto De Juenio, in omaggio di sua fedeltà e vassallaggio, nelle forme debite e consuete delle costituzioni del regno, alla Sacra Cattolica Maestà di Filippo IV Re delle Spagne e della Sicilia etc.... (1)

La terza è del 12 dicemare 1703, data in Palermo nel palazzo reale, D. Benedetto Falcone procuratore per virtù di atto stipolato presso il notaro Cristoforo Cavarretta in Palermo il 25 ottobre detto anno. In esso si dice che D. Girolamo De Juenio e Cardona, Duca di Angiò, possessore della BARONIA DELLA TERRA DELLA NOVARA, coi suoi feudi e le sue preeminenze, spettanti alla detta Baronia, nei quali diritti lo stesso D. Girolamo successe per virtù di contratto e di accordo intervenuto tra lo stesso illustre Duca di Angiò e l'illustre D. Filippo Colonna e Gioeni, gran contestabile del Regno di Napoli, già BARONE DELLA DETTA TERRA DI NOVARA, stipolato tra gli atti del notaro Francesco Fazello, in Palermo il 20 settembre 1703. Del possesso di

(1) Vedi Documento N. XVI.

detta Baronia della TERRA DELLA NOVARA costa per la procura fatta al Rev.mo Abbate D. Giovanni Faja, procuratore del detto illustre Duca di Angiò, per atto stipolato dal notaro Mario Bucalo di NOVARA il 15 ottobre detto anno. Del possesso dell'illustre Contestabile consta dalla investitura del 15 novembre 1689, convalidata dal Dottore Agatino Guglia, Avvocato Fiscale del Tribunale e del Regio Patrimonio, avendo costituito il sudetto procuratore alla presenza dell' E.mo D. Francesco De Iudice, Cardinale Presbitero di Santa Romana Chiesa, del titolo di Santa Sabina, pel regio generale Capitano del Regno, prestò giuramento per la detta Baronia e fece omaggio di dovuta fedeltà e vassallaggio, nella solita forma, giusta le costituzioni del Regno, alla presenza della prelodata Eminenza, per nome e parte della Cattolica Regia Maestà di Filippo IV Re di Spagna e delle due Sicilie etc.... (1)

La quarta investitura è del 30 aprile 1810, data in Palermo, nel palazzo posto nel piano del convento di Maria del Carmelo, dove allora abitava l'Ecc.mo Signor Marchese D. Francesco Migliorini, Regio Consigliere e Segretario di Stato del Re. Don Francesco Gaipa, procuratore per atto presso il notaro D. Salvatore Scibona di Palermo sotto il giorno 2 aprile detto anno. L'illustre D. Agesilao Gioeni e Bonanno, Principe di Petrulla, Duca di Angiò e Barone della TERRA DI NOVARA, possessore della detta Baronia e terra coi suoi feudi, diritti e pertinenze, per sè e suoi, giusta la forma dei suoi privilegi.... In essi diritti l'illustre D. Agesilao successe *iure proprio,* qual primogenito legitimo e naturale, successore ed erede universale di D. Giovanni Gioeni Principe Petrulla e Duca di Joenio suo padre, per virtù di

(1) Vedi Documento N. XVII.

solenne testamento, pubblicato presso il notaro Lorenzo Generale di Palermo li 7 novembre 1797. Della morte dello stesso illustre D. Giovanni, avvenuta il 4 novembre 1797, costa per fede della Parrocchiale Chiesa di San Nicolò la Kalsa in Palermo, fatta nel 12 maggio detto anno. Del possesso di esso costa dalla investitura da lui presa il 4 aprile 1775 e prima di terminare tale investitura, si ottennero alcune prerogative, la prima delle quali il 4 novembre 1798. Per la quale fu stabilito, che, saldi i diritti della Regia Curia, si proroghi a dieci mesi, e l'ultima il 2 giugno 1809 ad altri undici mesi. Le quali proroghe, testamento, fede di morte, procura ed investitura per la cautela della Curia esaminò il Marchese Ferreri R. C. P. H. etc.... (1)

§ 7.—*Difesa dei diritti di* NOVARA *giusta i Capitoli del Regno.*

Nei primi sette capitoli del Regno di Re Martino I, vi è la divisione delle terre Demaniali e Baronali. La divisione fu fatta allora per sentenza di dodici persone, sei delle quali furono elette dal Re, e sei dal regno. È giusto, per essere imparziale, di riscontrare i detti Capitoli del Regno (2), dai quali si ricava che la nostra NOVARA è posta tra le terre dubbie e quindi viene dichiarata de Baronia (3).

Se NOVARA prima era stata dichiarata demaniale, se era terra libera, come abbiamo veduto precedentemente, nè si doveva nè si poteva in seguito dichiararla de Ba-

---

(1) Vedi Documento N. XVIII.

(2) *Capitula Regni Siciliae.* Ediz. Panormi 1741, Vol. I, pag. 129.

(3) Vedi Documento N. XIX.

ronia. Perchè lo si fece in seguito? Nei Capitoli del Re Alfonso leggiamo:

« *Qdod non alienatar jura demanii.*—Et primo, per-
« chè l'alienationi, impignorationi et venditioni, facti per
« la dicta Serenissima Maiestati de li diritti et terri de-
« maniali per lo tempo passato, per li imminenti neces-
« sitati, che continue occorriano alla dicta sua Maiestati,
« veni lu dicto regno in ispeciali, et generali ad essere
« vexato et gravato de molti carichi, et graveci humil-
« menti suplica alla dicta sua Maiestà lo dicto Regno,
« che *debia dare ordine alo quittamento del suo dema-*
« *nio, et che de cetero non pocza vendere, ne impegna-*
« *re, aut quocunque alio titolo* ALIENARE, *etiam exi-*
« *gente urgentissima necessitate, citati, castelli, terri,*
« *gabelli, renditi del demanio:* et etiam quelli, che fos-
« sero al presenti venduti, oi vero alienati, non li pocza
« sua Maiestà, ne a quelli, che li havissi venduti, oi
« impiegati, seu quomodo alienato, ne ad altri personi,
« pro meliori, oi simili pretio alienari, vendiri oi impie-
« gari: acjo che non si habia a crescere et augmentare
« la summa de lo recapto predicto: nec etiam officii mi-
« nistrandi la justitia, comu sanno Iudici de gran Corte,
« de la sacra Conscientia, Capitanei, Straticò, Pretori,
« ed altri inferiori officii; ma quelli officii predicti gra-
« tiose concedere: et si forte qualuncha persona si im-
« petrasse oi obtenisse tale alienatione, venditione, oi
« concessione de li dicti regalii, et officii, *ipso facto sia*
« *nulla et irrita*, et secza altra decretatione, non ob-
« stante qualsivoglia altro privilegio in contrario facto,
« oi da fari: et lu impetranti oi obtinenti, incurra a la
« pena della publicatione di tutti suoi beni: et de cetero
« sia inhabile, et incapace in perpetuum a tali ufficio:
« et li officiali, che volissiro sequire tali impetrationi,
« contra la forma dello presente capitolo, incorrano in
« pena de privatione de so officio, de lo quale ipso facto

« sia havuto per privato. Placet Regiae Maiestati (1). »

E come se tutto questo sia poco, si aggiunge :

« Item supplica lo dicto Regno, che sia de sua merci « providiri, che nullo Siciliano incurra in pena alcuna, « acceptando da sua Majestà donationi di Terri, Castelli, « di altra cosa demaniale : et in questo sia derogato lu « capitulo, lu quali providi, che sua Majestà non po- « tesse vindire, nè impegnare, nè donare etc. (2). »

Nè qui si fermano i Capitoli del Regno, che hanno forza di legge, anzi sono la legislazione del tempo. Essi soggiungono :

« *Quod res de Demanio nen possint alienari.*—Item, « cum in lo altro Parlamento la prefata Majestà hagia « proibito la alienatione de li cosi demaniali; et per molti « vii, et coluri in questo sia stato contraeacto; supplica « lo dicto Regno, che lu dictu Capitulo sia observato « secondo la sua continentia, et tenuri, ratractando quae- « cumque in contrarium facta.—Placet Regie Majestati, « quod antiquum Capitulum, alios Regno concessum (sci- « licet cap. 357 eiusdem Regis Alphonsi), teneatur, et « observetur, iuxta sui continentiam, et tenorem pro « cuius observatione eadem Majestatis revocat quaecum- « que in contrarium attentata (3). »

---

(1) Capitula Regni et Alphonsi cap. 359, pag. 335.

(2) Capo 410 Alphonsi. Id. cap. 357 eiusdem Regis Alphonsi pag. 361.

(3) Pag. 366.—Vedi pure :

Capo 19 Ioannis, pag. 441 : *De locis, et terris demanialis, habitatis, non alienandis.* Conferma capo 47 eiusdem pag. 457.

Capo 84 eiusdem, pag. 473.

Capo 105 eiusdem, pag. 502.

Capo 16 Ferdinandi II, pag. 523.

Capo 84 Caroli II, pag. 59, vol. 2.

Capo 106 eiusdem, pag. 76, vol. 2.

A tutto l'anzidetto converrebbe ancora aggiungere qualche altra importante disposizione, ma avremo occasione d'intrattenerci nei paragrafi seguenti.

§ 8. — *Che cosa pensi Luca Barberi di* NOVARA.

Nel Capibrevio di Luca Barberi si contengono le concessioni reali, le investiture dei feudi e delle terre e ciò che si attiene ai beni, che diconsi del regio demanio, alle abbazie, alle prelature.

Negli ultimi anni del Re Federico V (1473-1516) l'autore Giovanni Luca vessava i Siciliani, movendo quistioni ai possessori, o per la ribellione dei loro maggiori, o per le investiture non prese, o per non ritrovarsi gli originali privilegi, o circa il tenore della concessione, o della investitura in forma ampia, o stretta, o vincolata, o per altre somiglianti ragioni.

Allora il Re Ferdinando, mosso dalle preghiere del regno, vietò il pagamento di spese non dovute e tolse in gran parte la materia delle liti, ed ordinò che non fossero obbligati i Baroni e gli altri feudatarî, i quali pacificamente possedevano, a mostrare (non solo) i loro pirvilegi, ma il titolo della loro possessione e successione secondo i capitoli del Regno e la consuetudine, conchiudendo che: « *In reliquis statur Actis, Privilegisque in dicto Capibrevio contentis; cui Capibrevio fides adhibeatur in Actis. Quo vero ad allegationes in dicto Capibrevio per eundem factis, illae non intelligantur in praejudicium alterius, nec illis stetur* (1).

In succinto qui rechiamo il parere di tanto scrittore, rimandando il cortese lettore ai Documenti, nei quali sa-

(1) Capitula Regni Siciliae sub Re Ferdin. Cath. cap. 109. Et Capibrevia Regni.

ranno riportati per esteso i pareri copiati dal *Capibrevio* (1).

Egli comincia col dire: Fa d'uopo che io esponga ciò che sento della NOVARA. Io affermo che essa sia del Regio Demanio, nel quale trovandosi, fu concessa dal Re Federico al suo consanguineo e Cancelliere del Regno Vinciguerra di Aragona come nel suo regio privilegio dato in Catania il 18 Febbraio 1364 (2).

NOVARA fu restituita al regio Demanio per reale asilo col suo castello e pertinenze tutte. Sita nel piano di Milazzo, poco distante da Messina, dalla quale spesso partivasi il detto Re per andare ivi a ricrearsi l'animo stanco dalle cure regie, attirato dall'amenità del luogo, dalla grata conversazione, dall'abbondante caccia. E per non restare obbligato al Vinciguerra, gliela commutò con la terra di Tortorici, per alcuni motivi devoluta al regio Demanio, come costa dal regio privilegio registrato nella regia Cancelleria (3).

Morto il Re Federico, successe al governo il Re Martino. Per le ribellioni del regno, per la tirannia dei feudali Principi, i quali, per la loro ambizione, lo tenevano in iscompiglio, si fa avanti al detto Re, Guglielmo Raimondo Monte Cateno, Marchese di Malvieto, il quale, ingannando il Re, espose che la NOVARA con la terra di Tripi apparteneva a Matteo Pelliccio, da cui, per invidia, fu tolta, e ingiustamente ucciso, non ostante che

---

(1) Vedi documenti N. XX, XXI, XXII e XXIII.

Vedi pure Documento N. XXIV *Pro inclito* marchioni et comitatu Auzuste, *Nuhariae* et aliorum pheudarum del Re Martino.

(2) Vedi Documento N. IV.

Cf. pure l. I. della real Cancelleria 1364.

(3) Carta 47 del 1371.—Vedi Documento n. V.

per discendenza di Elisabetta Guglielmo Beatrice, gli appartenesse (al Monte Cateno). E il Pelliccio strappò al Re la concessione come per privilegio notato nella Regia Cancelleria (1).

Nondimeno, nella Cancelleria non appare verun titolo, che il comune di NOVARA e Tripi appartenga al Pallicio. Non si osserva verun pubblico documento, o che il detto Pelliccio abbia avuto alcun titolo per detta concessione, nè si trova che la detta Beatrice, sposa di D. Guglielmo, che legittimemente discenda da detto Pallicio, nè appare veruna genealogia da detto Matteo sino a Beatrice.

Perciò son di fermo parere, continua il Luca Barberi, che non si potea nè si dovea fare del detto Re Martino veruna concessione in pregiudizio del Regio Demanio. Attesa la prepotenza di quei tempi, il Re non solo concesse NOVARA e Tripi, ma a'tresì il comune di Naso, Sutera, Mussomeli.... ed altri come nel privilegio della Real Segreteria (2).

Nell'anno 1397, essendosi il detto Montecateno ribellato al Re, furono le dette terre devolute alla Regia Corte, come per sentenza data nel Castello di Catania sotto il 16 Novembre 1397. Allora, essendosi fatto avanti Bartolomeo Gioeni, ottenne, pel consueto motivo del militar servizio, la NOVARA per se e suoi, come diffusamente si detege dal privilegio dato in Catania li 16 Gennaro 1397 (3).

Nè qui si ferma il Capibrevio.—Non ho stimato, egli continua, di omettere che la detta NOVARA in pace e

---

(1) Anno 1396, carta 92.—Vedi Documento N. VII, X.

(2) Carta 138 dell'anno 1396. Vedi Documento N. X, XI ed altri.

(3) Regia Cancelleria An. 1399, Carta 183. — V. Documento N. IX, XI.

in guerra fu sempre fedele al Re, e specialmente anche quando tutto il regno tumultuava. Così si legge in un privilegio registrato nei libri della Regia Cancelleria, Carta 94, dell'anno 1396, il quale così si esprime:

« Martino per grazia di Dio Re di Aragona e di Si-
« cilia, in virtù del presente privilegio, vogliamo che
« sii noto a tutti che, essendosi data speciale commis-
« sione al Senato di Messina per ridurre alla nostra
« Maestà tutti li paesi e le terre esistenti nei contorni
« di Milazzo con libera podestà per lo pacifico stato del
« regno; e perchè il Marchese di Molvieto, immemore
« della sua dovuta fedeltà, si abbia ribellato dalla no-
« stra Maestà una con le sue figli, e specialmente con
« Giovanni di Monte Catena suo figlio, il quale preten-
« deva aver diritto e causa nel comune di NOVARA E
« SUO CASTELLO, che allora era occupato per esso e suo
« figlio; e perchè per l'autorità sudetta detto Senato Mes-
« sinese ha ridotto alla nostra fedeltà la suddetta terra
« con l' intervento dei probi uomini di detta NOVARA,
« se gli fece patto e promissione, che sieno ed essere
« debbano sempre ed in perpetuo li NOVARESI del Re-
« gio Demanio e a libera loro potestà; siccome vogliano
« essere l' altre terre regie, e per niun tempo venturo
« si possa concedere in feudo ad alcuno con quel patto
« si hanno dato li NOVARESI alla fedeltà regia, che al-
« trimenti non si sarebbero indotti; che conoscendo detto
« Senato li gravami ed oppressioni fatte dai Baroni ai
« detti uomini di NOVARA, ha annuito Certificato per li
« NOVARESI al Regio Demanio. E comecchè pienamente
« costa dell'anzidetto e per le lettere della suddetta Com-
« missione, e per la giustizia dovuta agli abitanti di
« suddetta terra, quindi rattifichiamo, accattiamo e con
« pieno Regio favore tutto confermiamo con piena de-
« liberazione coi nostri Consigli, e pel bene universale,
« comune bene pubblico del Regno, e per certa razio-

« nabile causa, e scienza, colla libera e suprema pote-
« stà di legge assoluta abbiamo unita al Regio Demanio
« la detta TERRA DI NOVARA COL CASTELLO CON TUTTE
« LE ABITAZIONI, FEUDI, TERRENI *addetti alle foreste,*
« *erbaggi, censi, molini, salti d'acqua e decorsi* e tutti
« li diritti di qualunque modo e nome, spettanti al no-
« stro Regio Demanio, e brani di giustizia, l' abbiamo
« ricevuti costituiti dell'intutto in perpetuo e per ogni
« venturo tempo la terra suddetta col Castello e sue per-
« tinenze al nostro demanio e al numero delle terre e
« luoghi abbiamo aggregata ed il Castello come sopra.

« Promettiamo di liberare detta terra e Castello da
« qualunque servizio ed oblazione dei beni, e feudatarj,
« che da essa terra col Castello in qualunque modo e
« causa pretendono *gius* e *causa.*

« Di più promettiamo agli abitanti di suddetta terra
« che mai per l'avvenire saremo per segregarla dal Re-
« gio Demanio, nè concederla mai più in feudo, nè in
« baronia, in nessun modo e titolo da qualunque alie-
« nazione. Concedendogli e promettendo ai suddetti abi-
« tanti di detta Università che se per accaso per l'av-
« venire vi fosse stata da parte loro o in tutto o in parte
« qualunque concessione (che potrà occorrere o per igno-
« ranza o per importuna domanda dei potenti), in questo
« caso gli sii lecito e concesso, che loro si possano di-
« fendere contro li pretensori per garentirsi nel Regio
« Demanio manotenzione o conservazione.

« Comandiamo in fine a tutti i presenti e futuri uffi-
« ciali del Regno, e specialmente al gran Giustiziere
« nel Regno di Sicilia M. R. C. ed al Stratico di Mes-
« sina, che abbiano, trattino, riconoscano a detti abi-
« tanti di NOVARA e suo territorio come i beni del no-
« stro Demanio Reale, promettendo per noi e successori
« nostri di sempre tenere possedere e mantenere detti
« per sagro demanio. Non ostante qualunque donazione,

« alienazione di essa e Castello suddetto, o di presente
« di esso per caso fatta, e specialmente per la già fatta
« donazione di essa NOVARA con le sue pertinenze al
« nobile Bartolomeo Gioeni Cancelliere del nostro Re-
« gno. La quale abbiamo fatta per non sapere che l'U-
« niversità della città di Messina aveva già aggregata
« la NOVARA al fedele nostro Demanio, quale donazio-
« ne fatta al Gioeni, sotto qualunque formola di parole,
« per la piena nostra potestà e per la matura risolu-
« zione del nostro plenario consiglio e regia scienza, non
« soggetta alle leggi pel bene comune, e del regno, oggi
« rescinniamo, ed affatto annulliamo e per il presente
« privilegio *de verbo ad verbum* deroghiamo; non ostante
« ancora la restituzione fatta o facienda nell'avvenire a
« Matteo e Giovanni di Monte Cateno, adesso ribelle
« della nostra Maestà, che per successione pretendeano
« avere *jus e causa* sopra detta TERRA E CASTELLO DI
« NOVARA, per certa successione di Matteo Pallicio,
« quale restituzione vogliamo non estendersi a questa
« nostra grazia, quantunque in quelli si dicesse ed ap-
« parisse espressamente *non obstante* privilegio e ridu-
« zione al Demanio di tutti gli uomini della terra di
« NOVARA, e sotto qualunque forma di parole le dero-
« ghiamo espressamente quali supplicazioni diciamo non
« aver luogo, supplendo ad ogni vizio e difetto in qua-
« lunque denunciazione che in queste avranno o potranno
« avvenire. Per testimonianza della quale cosa, e per avere
« una perpetua forza si è fatto il presente solenne Privile-
« gio per perpetuamente valere munito col solito nostro
« sigillo ✠—*Re Martino Primogenito di Aragona* (1)».

---

(1) Dato in Catania per il nobile Matteo Gioeni milite, del regno di Sicilia Cancelliere e consigliere nell' anno dell'Incarnazione di G. C. 1397 ai 6 di Marzo, Indizione 6, e del Regno di Aragona l' anno 2, di Sicilia 6, della detta Regina anno 21.

Dopo questo così continua il Luca Barberi:

« Indi trascorsi quasi tre anni, attese le questioni insorte per le dubbie terre, il Re Martino elesse dodici persone in Siracusa per dovere determinare col di loro parere, a chi spettassero le seguenti terre dubbie; cioè se debbano essere del Regio Demanio, o pure delli baroni, cioè primo Monforti, secondo Tripi, terzo la NOVARA, quarto Vizzini, quinto San Fratello, sesto San Filippo d'Argirò, settimo Caltavuturo, ottavo Calatafimi, nono Giuliana, decimo Avola, undecimo Castiglione, dove fu votato per quelli suddetti che NOVARA resti per la baronia di detto Bartolomeo in virtù della regia donazione della detta terra e castello ad esso fatta, con patto che detto Gioeni rinuncii il diritto sopra le segrezie del regio Demanio e che restino come pertinenza della Regia Corte. Verificatosi ciò dopo alcuni giorni, il cennato Bartolomeo Gioeni, senza fare veruna menzione del *gius* di detta terra e delli suoi privilegi, i quali passarono in contrasti: ne riportò il privilegio per la conferma di detta terra e delli suoi privilegi, i quali passarono in contrasti: ne riportò il privilegio per la conferma di detta terra in suo favore, senza citare l'università di NOVARA e se l'ottenne sotto li 7 novembre Indizione 7ª, An. 1399, notato al libro dell'anno suddetto, foglio 175, quale attentato nella sua propria causa; tanto pel regio decoro, per esserne Cancelliere, quanto per detta Università, *de jure* non lo potea, nè dovea fare, e perciò non ha sopra detta terra nessun dominio, nè utile, nè dritto.

« In fine, lasciando a cagione di brevità molti motivi, per li quali detta NOVARA sempre è stata del Regio Demanio, principalmente che detto Re Martino con l'intervento del detto Bartolomeo Gioeni Cancelliere per sè e suoi perpetuamente vuole che fosse la NOVARA del Regio Domanio, rescindendo per allora, ed infuturo la con-

cessione di detto Gioeni, come ingiustamente estorta, aggiungendo che la donazione fatta al Gioeni, fu fatta per ignoranza, non sapendo che l'università di Messina l'avesse aggregata al Regio Demanio; tanto più che nell'imboscata del Consiglio suddetto, tenutosi in Siracusa, non vi si fa veruna menzione della clausola derogatoria nel privilegio di NOVARA espressato, e la general commissione avuta non può pregiudicare il *gius* del terzo acquistato, più che la detta Università convolò alla fede regia per esimersi dalla tirannia dei Baroni (1). »

§ 9. — *Ragioni legali a vantaggio di* NOVARA.

Posto tutto l'anzidetto, è a vedersi se NOVARA fra le terre demaniali dell'isola avea segnato il suo nome, e se a tanto condotta sarà la dimostrazione, non sorgeranno dubbie le conseguenze da dedursi a favore del Comune.

Ed in vero NOVARA non fu ridotta in feudo per la prima volta, se non quando Federico d'Aragona ne investì il suo congiunto *Vinciguerra* nell'anno 1364, appartenendo prima al Demanio (2).

Ciò emerge dal tenore del di costui privilegio, in cui non si fa il minimo ricordo di essere stata anteriormente una Signoria, siccome era costume il dirsi. E intanto lo attesta formalmente il Ministro Luca Barberi, di cui non può esservi più idoneo ed imparziale scrittore, allorchè riferiva di proposito a Ferdinando il Cattolico la serie delle concessioni di NOVARA: *Dico quod*

---

(1) Si vegga più diffusamente circa la NOARA il Capitolo della Tonnara di S. Nicola dei Bondormi, presso lo stesso Capribrevio di Luca Barberi.

(2) Vedi Documento N. IV.

illam sub regii Demani persistente, Serenissimus Rex Fidericus quondam Vinchiguerra Regio Cancellario.., concessit (1) ».

Questa verità è anco sostenuta dal riflesso che nel 1209 Federico Svevo concesse alla Religione Gerosolimitana il feudo *Musofletto*, oggi Ginistrito, nel territorio di NOVARA (2). Il che dimostra che se allora NOVARA era terra baronale, il Re non aveva di che disporre in esso feudo a favore di chicchesia.

Nè in contrario si opponga quanto Guglielmo Raimondo Montecateno esponeva al Re Martino, di essere stata NOVARA castello Baronale di Matteo Palicio, di cui egli vantavasi erede (3), nel pravo fine d'ingannare, come di fatto ingannò la mente del suo sovrano; poichè fuori delle gratuite asserzioni di lui, si fatta nuova non giunse mai all'orecchio di anima viva: nè fra gli archivi si è mai rinvenuto alcun documento, che menomamente concorresse ad accreditarla.

Su di questo ci toglie anche il dubbio la testimonianza del citato Luca Barberi, il quale scrive: « Nichilominus « ipsa in Cancelleria titulus non aparet aliquis, quem « percipi possit eandem NOHARIAE terram ad illos de « Palicio cessisse: quamobrem eam per nulla pubblica et « legittima documenta constiterit dictum comitem Ma- « theum de Palicio legitimum concessionis dicta terrae « NOHARIAE titulum habuisse; nec etiam reperitur prae- « fatam Beatricem ipsius Guilhelmi Raimundi Marchionis « conjugem ab ipso comite Matheo de Palitio legittime « descendisse... concessionem ipsam in regii Demanii « praejudicium fieri non potuisse, nec debuisse (4). »

---

(1) Vedi Documento N. XX, XXI, XXII.
(2) Vedi Documento N. IV.
(3) Vedi Documento N. VII.
(4) Vedi Documento N. XX, XXI, XXII.

E quand'anche si volesse sostenere il contrario, cioè che prima della infeudazione ottenuta dal Vinciguerra, NOVARA era Castello dei Palicii, basta in appoggio dei diritti della Comune il privilegio accordatole dallo stesso Federico, il quale nel restituirla al Regio Demanio, la tolse al Vinciguerra, cui cesse invece Tortorici (1). Basti pure, anzi ad esuberanza la garentisce da ogni contraria pretensione il diploma di Martino del 6 Marzo 1397, con cui si annulla ogni precedente alienazione, e segnatamente quella da lui stesso fatta a pro di Bartolomeo Gioeni e vuolsi che NOVARA perpetuamente stia fra le terre demaniali, non ostante qualunque futura concessione e qualsivoglia dritto che su di essa vantar potessero Baroni o feudatarii (2).

Per tali riflessi adunque, nel mentre cadono giù le concessioni preesistenti, tanto perchè derogate espressamente da Federico e da Martino, quanto perchè sono in opposizione alle leggi fondamentali del Regno, che vietavano lo smembramento del Demanio (3), vien meno anco l'ultima concessione riportata dal Gioeni nel 4 Novembre 1398 (4) e l'altra riportata da Bartolomeo Gioeni il 4 Novembre 1399 (5); tra perchè esse non reggono a fronte della clausola derogatoria di cui era sorretto il privilegio di NOVARA del 6 Marzo dell'anno anteriore (6); tra perchè il capitolo nono del Re Giacomo avea, per consentimento di Martino, sua osservanza nel regno, capitolo che quest'ultimo volle salvo ed illeso nella stessa

(1) Vedi Documento N. V.
(2) Vedi Documento N. X.
(3) Vedi Documento N. XIX.
(4) Vedi Documento N. XXIV.
(5) Vedi Documento N. VIII.
(6) Vedi Documento N. X.

concessione largita dal Gran Cancelliere a 4 Novembre 1398 (1).

A tutto questo si aggiunga che il Sovrano addiveniva alle inchieste del suo Ministro sul di costui falso esposto, in cui asseriva che NOVARA era stata sempre una Signoria. E dopo una determinazione del Colloquio di Siragusa, illegalmente costituito, il quale profferiva il suo giudicato sui diritti inviolabili della Comune, senza essere costei nè citata, nè intesa.

Ed in vero Bartolomeo, a sostenere i suoi intenti, tacque al consesso di Siracusa il Diploma Regio, che innalzava NOVARA fra i Demanî. Egli presentò l'affare come dubbio; ma questo dubbio non potea elevarsi da niuno, nè affacciarsi ad alcuna mente, e molto meno alla sua, che da Gran Cancelliere aveva sott' occhio tutti i privilegi di NOVARA, ed anco firmato quello precedente alla estorta sua concessione.

Il Parlamento di Siracusa poi componevasi solo di dodici individui, quando che secondo le attestazioni dei pubblicisti del Regno, dovea contenere almeno ventisette votanti, per essere in grado di statuire legalmente.

Nè con miglior consiglio Gioeni fè dire a Martino, che egli derogava il privilegio di NOVARA, dacchè era stato concesso alla importunità dei nobili di Messina. Questa risorsa, che non è certo onesta, meno legittima i suoi strani procedimenti, di quanto non offusca il decoro di un Re, a petto del quale sono nulle le insistenze dei suoi sudditi, ove non sia gioco delle altrui passioni ed insistenze, che come non valgono ad ottenere dei provvedimenti contro ragione, così neppur possono motivare la ritrattazione di quelli che si son dati a buon dritto e con piena cognizione di causa, ed in premio di nobili

(1) Vedi Documento N. IX.

azioni; circostanze uniche che mossero l'animo di Martino allor che emancipava NOVARA dal servaggio baronale ingiustamente sofferto.

Quindi aperto si vede ciò che non consentiva alla dignità sovrana, che i diritti inviolabili di un Municipio venivano stranamente compromessi, che la concessione sudetta a favore di NOVARA sia stata l'espressione della libera volontà del Re, per doverla anzi far derivare dalle sole mene di chi in allora sedea alla testa dei pubblici affari.

Queste ragioni positive e reali più di una volta il Municipio di NOVARA le ha fatte valere in sostegno dei suoi diritti. Per ordine anche del Governo il Decurionato fu invitato a deliberare sulla utilità e giustizia insieme della pretesa del Comune, onde s'impugni presso i magistrati competenti la concessione riportata da Bartolomeo Gioeni dal Re Martino a 4 Novembre 1398 (1), per essere reintegrato nel possesso dei beni, che per siffatta infeudazione passarono in potere del Barone.

E non si è mancato di fare osservare, che i diritti del Comune sono così dalle leggi del Regno garentiti, da non poter temere la forza della prescrizione, quantunque più secoli sieno passati dall'epoca della perdita delle sue preeminenze.

Per cotali argomenti il Decurionato di NOVARA, più di una volta, unanimemente dichiarava essere giusto ed utile, nell'interesse del Comune, di promuovere la lite, affinche sia reintegrato nel possesso dei beni, che gli furono tolti per una nulla e surrettizia concessione del 1398, come per qualunque altro titolo, che si possa presentare in sostegno degli abusi del potere feudale.

A tale effetto il Decurionato autorizzava il Sindaco a

(1) Vedi Documento N. VIII.

provvedere per tutto quanto occorreva, per incamminare e condurre a buon termine il giudizio, avvalendosi per le spese dell'art. 52 delle liti e su quelle imprevedute, salvo a supplirvi, a seconda delle ulteriori esigenze della causa con la destinazione di altri fondi. E ciò senza pregiudizio di tutt'altri diritti che spettano al Comune e delle liti che pendono in ordine allo scioglimento della promiscuità, che seguiranno avere il loro corso sullo stato possessorio ai termini delle vigenti sovrane determinazioni (1).

§ 10. — *Del mero e misto Impero.*

Nei Capitoli del Re Martino si legge:

« Quod solus Rex, et non alter exerceat *merum Im-*
« *perium*.

« Item suae placeat Majestati, puod ipse solus, et sui
« officiales principales exerceant *merum imperium*, et
« utuntur suis jurisditionibus, et praeeminentiis, scilicet
« sanguinis, appellationum, et aliorum honorum; nec per-
« mittat, quod ab aliquo usurpentur, nec usurpata te-
« neantur; et quod a sententiis Baronum appellatur ad
« Magnam Curiam, cui singuli obedire debeant, sicut
« est de iure. Placeat Regiae Maiestati....

« Quod vis legitima, sine civilis, gladii, aliorumque
« atrocium poenarum facultate pollet, *imperium merum*,
« quum vero levioris coertionis potestate finitur, *mistum*
« appellatur; quorum hoc jurisdictioni semper, et magi-
« stratus; illud Principi tantum, et supremae potestati
« coharet.

(1) Vedi Deliberazioni del Decurionato di Novara nell'Archivio Comunale e segnatamente quella del 29 aprile 1842. Era Sindaco allora Rosario Stancanelli, mente elevata e colta, che molto zelò gl'interessi del Comune.

« Sed hoc non facit, quominus etiam *merum imperium* « a Principe aliis exercendum mandetur; ut in Sicilia « ex Regum privilegio compluribus et Civitatibus Magi- « stratibus et Baronibus concessum est (1). »

Posto l'anzidetto, che contiene i principî regolatori legali per tutto il regno, venghiamo a trattare particolarmente della compra del *mero e misto impero*, che il comune di NOVARA fece per suo conto. Da quanto saremo per dire meglio saranno comprovati i diritti del Comune, e in pari tempo i sacrifici, di cui sono stati capaci quei nostri concittadini per liberarsi dal giogo dispotico dei Baroni.

L'autorità sovrana mirava a frenare le cupidigie dei Baroni, perchè conosceva quanto odiosi tornavano ai popoli gli abusi feudali. A puesto scopo (1784) si ordinò a tutti gli uffiziali ordinarî delle terre baronali, che sotto pena da stabilirsi dalla gran Corte, non potessero eseguire quelle prescritte dai Baroni. Costoro ordinavano ai capitani locali carcerazioni ed altre pene, nelle quali si faceva uso della formola *per motivi a noi ben visti*, non ostante che era stata vietata da Filippo II. Si comandava inoltre ai Baroni, che quando ad essi si fosse adibita tal sorta di rescritti, non solo dovevano sospenderne l'esecuzione, ma dovevano darne parte al governo, per punire i contumaci. Per limitare ancora più gli abusi del mero e misto impero, mentre da un lato s'imponeva ai Sindaci, che solo al tribunale del real patrimonio dovevano presentare per l'esame i conti della loro

---

(1) Capitula Regni Siciliae, vol. 1, pag. 144.
Vedi cap. 47 eiusdem Regis Martini.
» » 126 et 127 Regis Ferdinandi II.
» » 20, 70 et 241 Regis Caroli I.
» » 03 e 94 Regis Philippi II.

gestione, contro le pretenzioni di alcuni Baroni, che sosteneveno doversi a loro un simile diritto, dall'altra ordinavasi che i detti sindaci ed i giurati, essendo gli amministratori degli interessi delle università e perciò opposti agli interessi baronali, non potevano da costoro indistintamente eligersi, ma solo da quelli che avevano ottenuto una speciale reale concessione (1).

Premesso l'anzidetto, passiamo al particolare *mero e misto impero,* ch, riguarda NOVARA.

Per privilegio dato in Castelnuovo di Napoli (16 settembre 1423), in seguito ampliato, a motivo dei segnalati servizî prestati, con altro privilegio dato in Saragozza (Caesaraugustae), in data 15 marzo 1425, esecuriato nel regno l' 8 maggio detto anno, il Re Alfonso concedeva al Principe di Castiglione, D. Tommaso Gioeni, il *mero e misto impero* sopra le terre di Aidone, NOVARA e Castiglione, loro feudi e stati, loro membri e pertinenze, per lo prezzo di oz. 150 pari a L. 1912,50 (2).

In progresso di tempo fu dalla Regia Corte contrastato un tal privilegio agli eredi del detto Gioeni; ma costoro avevano prima ottenuto alcune provvisioni viceregie, per cui s' impegnò un giudizio tra gli eredi e il R. Fisco.

Pendeva ancora la lite (1609), quando il Principe di Castiglione, D. Tommaso Gioeni avanzava supplica al Vicerè (23 Novembre, 8. Indizione, detto anno), nella quale protestava che non intendeva più litigare con la Regia Corte, anzi volendo rendere un servizio a S. M., offriva altre onze 4000 (pari a L. 51,000); affinchè in

---

(1) Villabianca, *Diario*, vol. 13, pag. 35.

(2) Cfr. volume esistente nella Cancelleria di NOVARA, nel quale si trovano copiate tutte le carte riguardanti il *mero e misto impero*.

dette terre gli si concedesse il *mero e misto impero*, nella più larga forma, che S. M. e la Regia Corte ai suoi predecessori avevano concesso e venduto, massimamente colle clausole abdicative, remissione di foro, di pene, declinazione di sindacazione, delegati e commissari, tutte le facoltà insomma giudiziarie, preeminenze, fare giustizia, castigare, far battere, frustare, ligare, sospendere alla forca ed altri tormenti ed altre pene di morte condonare, e con altre facoltà, prerogative e privilegi attenenti in detto strumento di alienazione fatte ad altra qualsivoglia persona, implorando di redigersi di tutto un pubblico contratto con le debite cautele, come sopra.

Ed il Vicerè con l'intervento dei regi Consiglieri Patrimoniali, a nome di Sua Maestà Cattolica, in forza di contratto (22 Gennaio 1610) stipolato nell'ufficio del Protonotaro del Regno, concesse e vendè a detto Principe di Castiglione, fedelissimo vassallo di S. M., e per lui all'illustre D. Pietro Fisauli, di lui commissionato, *mero e misto impero* sopra li detti stati, *ac liberam omnimodo et plenissimam eorum jurisdictionem civilem et criminalem, altam et bassam etc. in delinquentes et facinorosos homines cujuscumque conditionis, aut dignitatis existant orthodoxae fidei, aut alterius cujus quae Curiae, et in blasphemantes Deum et Beatissimam Mariam, vel ejus Sanctus et sanctas.*

Si stabilì per patto espresso in detto contratto, che, quante volte, sempre ed in ogni futuro tempo, la prelodata sua Cattolica Maestà, o suoi eredi, in infinito ed in perpetuo, vorranno depositare presso la Tavola di Palermo, a nome di detto Principe e suoi successori, le suddette onze 4000, in una alle onze 150 (pari a Lire 51,000 + 1312,50), che si ebbe il Re Alfonso, in tal caso siano tenuti di rivendere alla Regia Corte il detto *mero e misto impero*, con tutte le sovracceu-

nate giurisdizioni etc. e il contratto suddetto restar casso, nullo e di nessuno effetto (1).

Appena la popolazione di NOVARA venne in cognizione di quest'ultima concessione, non si ebbe più riposo. E tosto ottenne dal Vicerè del Regno il permesso di riunirsi in pubblico Consiglio col magistrato municipale per stabilire di redimere il detto *mero e misto impero*, come sopra stato conceduto al Principe di Castiglione (2).

Sua Eccellenza accordò l'implorato permesso (3 Aprile 1610) e il 23 dello stesso mese, giorno sacro all'inclito martire San Giorgio, Patrono principale di NOVARA, fu tenuto il consiglio nella pubblica piazza. Vi si radunarono 464 persone delle più notabili d'ogni ceto, in cui fu stabilito di redimere ad ogni costo il *mero e misto impero*. Furono eletti dodici *sindaci* e otto deputati, ai quali fu dato incarico di contrarre nell'interesse dell'università un mutuo di sei mila scudi. *Unde possint habere scutos sexmille pro redemptione dicti meri et misti imperi*, anche coi frutti a ragione di onze otto per centinaio (3).

---

(1) Questo contratto esiste agli atti del Regio Luogotenente nell'officio del Protonotaro. La copia si trova nel volume citato nella Cancelleria Comunale di NOVARA, che ha la seguente autentica: *Comprobat cum copia originali mihi exibita et exhibenti restituta*. Notaro Pasquale Puglisi, Maestro notaro giurato di NOVARA. (Vedi volume su citato da pag. 3 a p. 14 r.)

(2) Cf. volume medesimo pag. 27. – La domanda dei giurati e la concessione di riunire il popolo, data a Palermo il 3 Aprile 11. Indizione 1610.

(3) I nomi delle persone che si riunirono in detto consiglio per la ricompra del *mero e misto impero*, sono notati nel medesimo volume sopra citato in una a quelli dei Sindaci e dei deputati da pag. 17 alla pag. 23.

Questo pubblico parlamento fu confermato da S. Ecc. e dal Tribunale del Real Patrimonio come per lettere spedite da Palermo li 25 Maggio 8. Indiz. 1610 (1).

I sindaci e i deputati, fatte le debite pratiche, trovarono il Dott. Don Stefano Reitano, che sborsò onze duemila e cento (pari a L. 26.775) per la rendita annua di onze 168 (=a L: 2.142), *anno quolibet secundum formam bullae Apostolicae, et Regie Pragmaticae.* E nel dì 17 Gennaio dell'anno suddetto fu stipolato il corrispondente contratto e la somma fu depositata presso le Tavole della città di Messina, *ad mandatum expediendum per R. C. straticoti.* Questa somma fu disbancata dai giurati, sindaci e deputati, previo ordine del Vicerè e con pubblico rogito presso Notar Francesco Manno da Messina (10 luglio 1611); di cui esiste copia legalizzata dall'archivario Giuseppe Ferrara, il quale la estrasse dal libro delle insinuazioni in curia *Nobilium Juratorum Terrae* NOVARIAE *ad instantiam illustris Doctoris D. Stephani Reitano de nobili civitate Messanae.*

In forza di questo atto furono ipotecati a favore del Reitano non solo tutti i feudi e scampate dell'università di NOVARA, sì pure il *jus pascendi erbagia* nei feudi baronali e dell'archimandritato di Messina, come ancora furono ipotecati da 98 cittadini *Novaresi* altrettanti loro fondi urbani e rusticani, per dare maggiore cautela al Reitano.

Con atto quindi del 12 maggio 10ª Indizione 1612, stipulato dal notaro Antonio Corona, Luogotenente del Protonotaro del regno di Sicilia, S. E. *Dnus Petrus Giron Dux Ossunae aurei velleris, Pro-Rex et Capitaneus Generalis pro sua regia et catholica Majestate in hoc Siciliae Regno,* con intervento degli illustri e

(1) Cf. Documenti N. XXV, XXVI, XXVII.

spettabili regi Consiglieri Patrimoniali, *et D. Petri Corsetti Fisci Patroni Tribunalis Regii Patrimoni hujus praedicti regni*, si ricevè dal procuratore di detta università onze 2075 e l'egual somma dal procuratore dell'università di Castiglione, in tutto onze 4150, ad oggetto di pagarle al sunominato D. Tommaso Gioeni Principe di Castiglione, per prezzo e reluizione del *mero e misto impero* di dette due università, non che della terra di Aidone, per rimanere libere tutte e tre le dette terre dal detto *mero e misto impero*, che rimaner debba in perpetuo *penes dictam suam regiam et catholicam Majestatem et ejus Regiam Curiam et suos successores. Processit ex pacto quod praedictam* MERUM ET MIXTUM IMPERIUM *diciarum terrarum Castilionis*, NOHARIAE *et Aidonis non possit perdictum regiam Catholicum Majestatem, nec ejus successores in perpetuum ullo modo, jure et causa vendi, donari, pignorari, concedi, nec sub quocumque alio titulo et nomine transferri nec alienari, non solum dicto Principi et ejus successoribus et haeredibus, nec aliae cuiuscumque personae, sed semper et omni tempore sit, ac esse et stare debeat pro dicta Regia Chatolica Majestate* etc. (1).

---

(1) L'atto originale di ricompra del *mero e misto* leggesi intero nel volume citato, da pag. 37 a 40.

Si ha poi dalla tradizione orale del paese, che il suddetto Principe manteneva nella Madre chiesa, in capo alla panca Giuratoria, una sedia non dissimile alla sedia arcipretale. Dicesi che i *Novaresi*, appena furono cerziorati di essere stato ricomprato il *mero e misto*, rimossero giubilanti, con frizzi e sogghigni in faccia ai pochi partigiani del Principe, la detta sedia, che estrassero fuori della Chiesa e la lasciarono nel piano, a discrezione e poscia si ebbe ospitalità nella casa dello arrendatario dei feudi baronali.

Dopo questo contratto, i deputati e sindaci di NOVARA, si rivolsero al Luogotenente, e alla G. C. per averlo autenticato. E il Luogotenente così si esprime: « Per « l'istanza fattami dalla detta università, che li facessimo « osservare lo sudetto precalendato contratto ed atto, « perciò v' ordiniamo che ciascuno di voi per quel che « pertiene all' officio suo dobbiate eseguire et osservare « e far da cui spetta exeguire et osservare puntualmente « li sudetti contratto secondo l'ordine e continenza sua « a detta università, seu giurati, sindaci, procuratori, « deputati e cittadini, e delle presenti e futuri, siccome « fossero nella preinserta etc. nè permetterete che si « faccia il contrario per quanto avete cara la grazia di « S. M. e sotto pena di onze due cento (= a L: 2550) « d'applicarsi al R. Fisco... (1) ».

E questo contratto veniva attuato colle più ample e generali forme da parte dell' autorità regia e da parte dei singoli, appartenenti alle università cointeressate, quali erano NOVARA, Castiglione, Aidone (2).

---

(1) Datum Panormi die 18 Junii X Indiz. 1612.

Vedi pure vol. citato a pag. 41, dove leggesi intera la detta conferenza.

In detto volume, da pag. 43 a 51, si leggono le fedi fatte dal Governatore delle Tavole di Palermo, nell'anno 1661, 1612, dei pagamenti fatti a chi di ragione delle onze 4150 (= a L. 52,912,50) per la ricompra del *mero e misto impero* del Comune di NOVARA, Castiglione e Aidone.

(2) *Processit ex pacto inter dictam regiam Curiam ex una, et dictas universitates eorumque praedictos procuratores ex altera, solemni stipulatione et juramento vallato, sub quo previo et precedente ad presentem quotractum et solutionem predictam deventum fuit, et non aliter, nec alio modo, quod de cetero, et ex nunc in antea dictum merum et mixtum imperium dictarum terrarum.... non possint*

§ 11.—*Dell'abolizione della feudalità.*

Ricomprato il mero e misto impero, come abbiamo veduto nel paragrafo precedente, si era fatto un gran passo all'abolizione della feudalità, che NOVARA agognava sin dalle prime epoche della sua infeudazione. E se ne cominciò a parlare per arrivare allo scopo e non si cessò mai di operare fino a che (1812) il governo stesso tracciò una bozza di disposizioni, che noi ricapitoliamo nelle seguenti proposizioni.

Considerando, che l'abolizione della feudalità nei reali dominî al di là del Faro, abbia pieno effetto in tutta quella estensione, che il pubblico bene e la giustizia esige, che sieno tolti tutti gli abusi introdotti per sinistre interpretazioni, che la promiscuità dei beni abbia luogo nelle forme regolari, e che sia promosso il pub-

---

per suam catholicum Majestatem nec ejus successores in perpetuum, nec per suam eccellentiam, nec per regiam curiam, ullo modo, jure, nec causa vendi, donari, pignorari, concedi, nec sub quocumque alio titulo et nomine transferri, nec alienari nec dicto Principi, nec suis successoribus et haeredibus, in perpetuum, nec aliae cuiucumque personae, sed quod semper et omni tempore, in perpetuum dictum merum et mixtum imperium sit, ac esse et stare debeat pro dicta sua catholica et regia Majestati, eiusque Regia Curia, et suis successoribus, in perpetuum, et pro ut in dictis calendatis consiliis dictarum universitatum eorum confirmationibus lattus continentur, et juxta facta eorum singula singulis referendo, adquae in omuibus et per omnia plena habeatur relatio, et non aliter, nec alio modo....

(Vedi copia dell'*Apoca* fatta il 12 Maggio 1612, esistente nell'archivio comunale di *Novara*, epoca feudale).

blico bene a vantaggio dell' agricoltura, vera sorgente di ricchezza.

Considerando, che gli ex-feudi, colla cessazione della feudalità, vennero ad acquistare la piena proprietà dei fondi soggetti per l'innanzi a devoluzione, e si disgravano dal servizio militare, dal peso delle carceri e mantenimento dei detenuti, dalla responsabilità dei furti, della decima feudale, del diritto di grazia, e mezz'annata, e d'altri pesi inerenti ai feudi.

Considerando, che dette esenzioni hanno migliorato le loro proprietà e che furono accordate senza prezzo, quando che avrebbero richiesto a favore del fisco estesi compensi.

Considerando che gli usi civici non possono presumersi nè angarici, nè abusivi e che si godono o dai Comuni, come corpi morali o dai singoli dei Comuni.

Considerando che bisogna decidere colla massima celerità la promiscua possessione e che tutte le prestazioni reali possono alterare i felici risultamenti dell' agricoltura, conservando ai proprietarî i loro diritti prima che soffrano delle modificazioni richieste dal pubblico vantaggio; disponghiamo:

Articolo 1.—Tutti i diritti angarici e derogativi, privativi, proibitivi, signorili e feudali, tutte le regalie di qualunque natura restano aboliti senza compenso, non ostante qualsivoglia concessione onerosa, compra, giudicato o altro titolo.

Articolo 2.— Se il Barone abbia ceduto al Comune, o ai cittadini uno dei diritti anzidetti, che possedeva a giusto titolo, e ne abbia ricevuto compenso colle dovute formalità in danaro, in fondi, o in altro, il suddetto compenso non sarà repetibile. Al contrario, se i diritti fossero stati dal Barone posseduti senza giusto titolo, sarà restituito il solo compenso dato in fondi, in vendita, o in prestazione.

Articolo 3. — Saranno egualmente restituite ai Comuni, non ostante qualunque prescrizione anche immemorabile, tutte quelle terre, rendite, o altro, che gli ex-baroni hanno da essi acquistato per atto di donazione, concessione, e simili, senza causa di prezzo, o altro effettivo e giusto equivalente.

Articolo 4. — I fiumi, abolito qualunque diritto feudale, restano di proprietà pubblica, e l'uso di essi dovrà essere regolato secondo gli stabilimenti delle leggi civili. Le stesse leggi regoleranno l'uso e la proprietà di tutti gli altri corsi d'acqua.

Articolo 5. — I diritti di pesca, che gli ex-baroni esercitavano nei fiumi, nei laghi proprî ed anche nei mari sono parimenti aboliti senza compenso. Saranno conservate le concessioni da noi fatte alle tonnare.

Articolo 6. — Tutti i diritti, redditi, e prestazioni territoriali, sotto vece di decime, terraggi e simili, che gli ex-baroni riscuotevano dai Comuni o dai singoli su l'universale del feudo, dovranno da essi giustificarsi colla presentazione di titoli, in forza dei quali posseggono, non ostante qualunque prescrizione anche immemorabile.

Articolo 7. — Le platee, i ruoli degli ex baroni, quando anche fossero avvalorati da sentenze, e transazioni, non saranno in nessun caso reputati titoli.

Articolo 8. — La suddetta esibizione di titoli non sarà presa se gli ex baroni riscuotono i suddetti diritti. redditi e prestazioni dai singoli non sulla universalità del feudo, ma come rendita di proprietà privata, e ne abbiano il legittimo possesso: salvi i diritti ai singoli di dimostrare l'illegittimità.

Articolo 9. — Nel caso dell'articolo precedente, le prestazioni, redditi feudali perpetui, che per diritto di suolo, di servitù e per qualunque altro titolo si esiggono dagli ex-baroni. se in proporzione dell'estensione del terreno, o della semina sotto nome di *covertura*, mezza co-

vertura, e sotto qualunque altro nome, sia in proporzione del fruttato, come sono le quinte, le settime, le decime, le duodecime, le ventesime del ricolto, o altre prestazioni, maggiori o minori, dovute agli ex baroni i diritti di pascolo, di fida che essi esercitano nei medesimi feudi, potranno a richiesta dei contribuenti dell'indicati redditi di ciascheduno di essi in qualunque tempo aver convertito i canoni in denaro sul coacervo della rendita netta d'un decennio... senza considerare nel calcolo del coacervo qualunque spesa di trasporto di generi a magazzini, o all' aia degli ex baroni in mancanza di dati sicuri da tenere detto coacervo la riduzione in danaro, sarà fatta per mezzo d'un estimo giusto e legale.

Articolo 10. — Le prestazioni ridotte in denaro, nel modo prescritto nell'articolo precedente, dovranno riguardarsi come surrogate all'antiche territoriali, e pagarsi nei tempi e modi, nei quali sarebbe prestata la parte dei frutti e l'erba, se la riduzione in denaro non fosse seguita. Siffatti canoni però pecuniarî conserveranno la natura di censi riservativi secondo che sarà ordinato nel seguente articolo.

Articolo 11. — Tutte le prestazioni e diritti compresi nell'articolo nono, che saran ridotti in canoni pecuniarî e tutti li redditi, che attualmente dagli ex baroni si esiggono in danaro, sono dichiarati redimibili a petizione dei contribuenti o ciascuno di essi. Il capitale prezzo ne sarà raguagliato al cinque per cento netto di fondiaria. Colla fissazione di questa ragione s'intenda anco compensato il diritto eventuale, che legittimamente abbiano gli ex baroni di esiggere nel caso dell' alienazione di una parte del prezzo.

Articolo 12. — Le prestazioni di decime, o d'altro sugli animali restano abolite senza compenso.

Articolo 13. — Gli usi civici di pensare, compascere, cogliere ghiande, prevenire ed occupare terre a seminerio

sotto un fisso terratico e simili servitù attive e costumanze, che i comuni e i singoli hanno sugli ex feudi e dei Comuni fra loro, saranno divisi secondo lo stato possessoriale, che con nostro particolare decreto sarà stabilito.

Articolo 14. — I Comuni, che hanno in loro favore, il possesso, o per se, o per mezzo dei singoli, non potranno essere astretti ad esibire titoli in forza dei quali posseggono.

Articolo 15. — Gli ex baroni, che vorranno impugnare il possesso debbono istituire un giudizio in petitorio, onde provare l'illegittimità, o dimostrare, che gli usi civici furono da essi accordati in compenso di qualunque legittimo dritto, che loro è venuto meno, per effetto delle leggi abolitive della feudalità. In questo caso sarà loro dovuto un compenso per la perdita di tutti gli usi civici.

Articolo 16. — Ci riserbiamo di eliggere una commissione feudale giudiziaria inappellabile, che deciderà tutte le questioni sull'abolizione della feudalità.

Ci riserbiamo di nominare dei Commissari Ripartitori pella divisione della promiscuità dell'ordinanza, dei quali si darà il gravame alla Gran Corte dei Conti... etc...

Questi principî, posti in pratica, poco alla volta, diedero un gran crollo all'abolizione della feudalità.

§ 12.—*I Capitoli del Regno, le sovvenzioni e i donativi regi; disposizioni che riguardano le università.*

Tra i capitoli del Regno ce ne sono sessantotto di Re Martino I. Una gran parte di essi contengono ordini opportuni per quei tempi; altri sono delle leggi perpetue. Nei primi sette si trova la divisione delle città e delle Terre Reali, che diconsi Demaniali, e quelli dei vassallaggi appartenenti ai Baroni. Le prime erano circa quarantadue, tra le quali andava notata NOVARA, come sopra abbiamo veduto. Le seconde ascendevano a trecento dieci.

La divisione fu stabilita allora, come dicemmo, per sentenza di dodici persone: sei delle quali furono elette dal Re e sei dal Regno. Ma non pochi legisti dichiarano illegale cotale decisione, perchè non si avvisarono preventivamente le terre cointeressate a presentare i loro documenti, titoli, privilegi ed esenzioni. Tra questi va compresa NOVARA.

Nel fine del Capitolo trentadue vi è la nota dell'anno 1398 e del luogo dove si radunarono i dodici, che fu Siracusa. Indi gli altri capitoli sino al cinquantesimo, furono fatti in Messina (1400). Gli altri sino al cinquantatreesimo, furono stabiliti in Palermo (1402). Nel cinquantaquattresimo, fatto pure a Palermo, si contengono le grazie concesse ai Siciliani, dove si dichiara che la sovvenzione al re si deve fare in quattro casi, secondo le costituzioni di Re Giacomo e Federico II; cioè nell'invasione e ribellione del regno, nel riscatto del Re, per la coronazione del medesimo, nel maritaggio dei suoi figli.

E poichè abbiamo ricordato i donativi regi, ci piace di citare ciò che avea stabilito il Re Alfonso:

« De subventione Regis, pro istis capitulis concedendis.

« Et per accaxuni di li dicti gratii, privilegii, et im-
« munitati, per la Regia Majestà concessi a lo prefato
« Regno, li preditti Ambaxaturi, a li infrascripti cosi
« plena potestate suffulti, de petitiali commissione de lo
« dicto Regno gratiosamente offerino, et donano a lo
« dicto signuri Re, acceptando quisto lo dicto Regno,
« et non aliter, florini cento cinquanta millia di la mo-
« nita di lo dicto regno: li quali promectino realimenti,
« et cum effecto pagare a la dicta Regia Majestate, o a
« so thesaureri, oi ad altri di loro commissioni infra ter-
« mini di anni octo, incomenczando de la prima Indi-
« ctione primo futura; cioè ciascuno anno la rata con-
« tingente; videlicet la octava parte de li centu cinquanta

« millia florini. — Regia Majestat acceptat dictam obla-
« tionem et donationem dictorum florenorum centum
« quinquaginta millium, sibi solvendorum in terminis
« predictis: et eodem regno eandem oblationem, et do-
« nationem acceptante, et gratam habente, et non aliter,
« nunc pro tunc concedit gratia, privilegia, et immuni-
« tates, in responsionibus uniuscujusque Capitulorum su-
« pradictorum factis expressus (1). »

Delle volte il Re concedeva alle università la remissione di tutti o di parte delle tande. « Quod universitatibus concedatur remissio quintae partis tandarum, quae remaneant penes Regiam Curiam. »

« En la quinta supplica pretende el Reyno, que de
« los tandas, que deven las Universitades, y se hallan
« en poder de la Regia Corte, non vendidus, ni enage-
« nados, se les haga baxa, o remission de la quinta par-
« te. En lo qual le direis, que yo quedo con cuydado
« de mirar por el alivio de lar Universitades, en quanto
« se pueda; quando los tiempos, y empenòs de mi ha-
« zienda lo permitan (2). »

Le università, non potendo poi pagare i donativi regi per tantissime ragioni che lungo riuscirebbe l'enumerare, facevano domanda per averle condonate. Fra queste Università trovasi anche NOVARA, che spesso faceva di cotali domande. Valga per tutti il seguente documento:

« Quod remittantur universitatibus residua donati-

---

(1) Vol. I, pag. 374.
Vedi pure cap. 488 ejusdem Alphonsi e il cap. 538 et 542.
» » cap. 5 et 15 Caroli II, et cap. 11 Ferdinandi II.

(2) Cap. 6 Philippi III Regi Siciliae, IV Hispaniarum, vol. 2, pag. 354. – Cap. 29 dello stesso Re Filippo: Ut dentur ab Universitatibus relationes impositionum, quas solvunt, eaeque recognoscantur. — Vol. 2, pag. 362.

« vorum extraordinariorum anni 1671, 1680, 1684 et « 1690.

« Si supplica la benignità di Sua Eccellenza resti ser- « vita far, che si rilasci a tutte quelle Università del « Regno, che si trovano in debito, li residui non pagati « delli quattro donativi straordinari delli anni 1671 al « 1690, resi già inesigibili per la calamità dei tempi, « come si è osservato con tante destinazioni di Delegati, « che con l'oppressione del Regno non han ricavato altro « frutto, che quello delle loro giornate; molto più che « s'impossibiliterebbero a pagare il nuovo.

« Pro annis quinque non molestentur : et supplicatio « predicta remittatur ad suam Chatholicam Majestatem. « Rupè Protonotarius (1). »

E in seguito si soggiunge :

« Ut in exigendo donativo fiat aliqua remissio Uni- « versitatibus, quae damnum a terremotu acceperunt.

« Che nel donativo del presente parlamento tutte quel- « le Università, che patirono detrimento per li terremoti « passati, habbiano nella loro contribuzione qualche ri- « guardo a proportione del danno patito; senza che que- « sto relascito risulti in aggravio dell'altre Università.

« Salvant cum remissione quantitatis, prout gaudent « in solutione tandarum Regiae Curiae. — Papè Proto- « notarius (2). »

Nel Capitolo 48 di Re Federico si ordina che i baiuli non facciano eccezione alcuna per causa di pecunia di esentare alcuni dal prestare la guardia notturna (3).

Severe ordinanze venivano pure per evitare i furti e contro coloro che camminavano di notte dopo il terzo

---

(1) Cap. 49 Caroli III Siciliae, II Hispaniarum.
(2) Cap. 50 eiusdem; vol. 2, pag. 397.
(3) Vedi Documento N. XXIX.

tocco della campana, per cui si stabiliscono le guardie notturne:

« Freqnens clamor universitatum, et locorum Siciliae, « quae nostra est praeclara haereditas, aures regias cir« cumstrepit, quod occasione furtae per justitiarium, ca« pitaneos, bajulos, aliosque nostros officiales, universi« tates ipsae convertebantur ad praedam; unde nostra « vacat intentio reformare maiora, adeo quod minora « absque reformationis remedio nullatenus relinquamus, « praesenti constitutione nostra, perpetuo valitura, san« cimus, ut anno quolibet, in principio mensis Septem« bris,..... forterios in competenti numero, prout eis « videbitur, ad nocturnam custodiam, si voluerint, sta« tuant etc. (1) ».

Ed ordina le pene di quei che mancano, ed esclude le dignità da tal servizio, e conchiude:

« Paenae vero unius augustalis ab iis, qui post ter« tiam pulsationem cumpanae sine lumine per furterios « intercepti fuerint alibi, quam Messanae, ubi poena « praedicta non solvitur nostrae Curiae reservata. Vi« giles autem nocturni praedicti, quos uno anno vigila« verint, seguenti anno, nisi necessitas imineat, con« quiescant (2) ».

Ritornando a quanto accennammo a principio di questo paragrafo, dobbiamo aggiungere che il Re Martino (1408) fece la rassegna dei Baroni e dei feudatari del Regno. Il Catalogo si trova nel libro dell'Inveges *Sici-*

---

(1) Capitula Regni Siciliae, Federici, Vol. 1, Cap. 17, pag. 56.

(2) Ib. Vol. I, Cap. 97, pag. 56.

Surta et *Surterii* significant excubias excurrentes, et nocturnas, ipsosque vigiles, nocturnosque custodes; unde profectum est, quod nos vulgari sermone dicimus *Sciurta*.

lia Nobile, di dove si scorge quali e quanti sieno le famiglie, che possedevano feudi. Il certo è che in questo periodo si videro in Sicilia tante mutazioni di baroni e baronie; tante disposizioni ed ordinativi per regolare le terre od università. Moltissimi furono dichiarati ribelli e i loro feudi conceduti ad altri benemeriti della corona, come abbiamo sopra veduto parlando del Montecateno, del Palicio, del Moncada e via dicendo, che si successero nel dominio e nella feudalità di NOVARA.

CAPO XII.

Periodo Spagnuolo-Austriaco

§ 1.—*Interregno e congiura. Ferdinando I°, Alfonso V° e* NOVARA.

Dopo il Re Martino II (1409) successe un interregno di anni due in Sicilia. Molti i pretendenti al regno, i Baroni in guerra fra loro, la regina Bianca perseguitata, si chiude nel castello Orsino a Catania, quindi a Siracusa, poscia a Palermo. Essa ricorre al Re suo padre, che ottiene di mandare ambasciatori in Sicilia, per liberare la regina dalle insidie del Caprera. Questo scompiglio in Sicilia durò sino all'elezione del nuovo Re Ferdinando I, che fu di Aragona e di Sicilia (1412).

Nei racconti popolari di Vincenzo Linares (1), trattando questo periodo della storia di Sicilia, si trova la seguente notizia: « Uno speziale della terra di NOVARA aveva con altri ordito una congiura, sperando di divenire Re della Sicilia ». Ho fatto delle ricerche a questo

(1) Palermo, Tip. di Bernardo Virzì, pag. 180.

proposito, ma nessun documento mi fu possibile trovare negli Archivi di Stato provinciali in Messina e quelli comunali in NOVARA. Solo siamo in grado di asserire che per tradizione popolare si racconta che il detto speziale chiamavasi Francesco Ferrara. Si dice altresì che fu appunto quel desso che rese duttile e malleabile l'argento vivo, con un segreto che morì con lui per non averlo voluto confidare ad altri.

Ferdinando I° (1412) di Aragona è il ventesimo secondo Re di Sicilia. Giusto e prudente sotto il suo regno prospera l'isola nostra, che resta unita al Regno d'Aragona. Ma i Siciliani, che sempre aspiravano ad avere un re proprio, non cessarono di fare delle pratiche presso Ferdinando, per ottenere lo scopo delle loro aspirazioni. Della bontà di Re Ferdinando, oltre che ricordata da tutti gli storici, ci viene altresì attestata da due prammatiche fatte dai suoi luogotenenti in Randazzo (1).

Gli succede Alfonso V° detto il Magnanimo (1416). Egli è il primo della nazione Spagnuola, che, nella conquista del Regno di Napoli, mette il piede in Italia e l'unico di questo nome tra i Re di Sicilia. Dalla Corsica passa a Palermo (1421), dove riceve il giuramento di fedeltà nel mentre che egli conferma tutti i privilegi. Da Palermo va a Messina viaggiando per terra e quindi dovette transitare pel territorio di NOVARA, che allora estendevasi sino a Patti e a Milazzo, come abbiamo veduto. Da Messina imprende la guerra di Napoli, dove è accolto e festeggiato. La Provvidenza pare lo guidi nel pacifico possesso del regno napolitano, di dove allontana gli ultimi superstiti della Casa di Angiò (1431), l'ultimo dei quali muore nel novembre 1434 (2).

---

(1) Ciò ricavasi dal Capitolo del Regno di Ferdinando.
(2) Cf. Aprile, op. cit., pag. 231.

Nel mentre che il magnifico Alfonso vedea prospero il regno di Napoli, ecco in Sicilia succede la prima sanguinosa discordia, fra le famiglie Luna e Perollo detto il primo caso di Sciacca (1450), mentre a Palermo, sentendosi mal soddisfatta la plebe dal governo dei Senatori, nella provvigione dei viveri, si levò a rumore e corse a disperdere i grani vecchi, buttandoli ai porci e a versare nella pubblica strada del Cassero anche l'olio (1). Questa notizia si sparse nell'isola ed arrivò fino in NOVARA, dove il popolo, calmo per sua natura, si contentò a dimostrare il suo malumore col pretendere ammassato il grano del peculio, di cui in seguito diremo. Dopo un glorioso regno il magnanimo Alfonso viene a morte (1 luglio 1457).

Questo re veramente fu grande anche per regolare la giustizia e il governo del regno. E noi l'abbiamo veduto, citando innanzi alcuni dei Capitoli del Regno, che dopo le Costituzioni Imperiali, stabiliscono i privilegi e i rescritti di Re Alfonso, che vanno divisi in cinque cento quaranta due capitoli.

Egli fè comporre il *rito* del regno, cioè il modo pratico di amministrare la giustizia e il modo di procedere legalmente, specialmente nei tribunali. Alla spiega di esso si sono adoperati i più famosi giureconsulti del tempo. Nei detti capitoli (2) si contengono molte grazie concedute a terre, ad università, a diversi nazionali. E noi sopra ne abbiamo esaminato alcuni conceduti all'Università di NOVARA.

---

(1) Fazzello citato da Aprile, op. cit., pag. 236.

(2) I primi 45 capitoli furono stabiliti in Palermo nel 1483; dopo dei quali segue il *Rito* sino al N. 205. Indi sino al capitolo 355 furono fatti dai Vicerè, o Presidenti. Tutti gli altri capitoli furono impetrati dalle suppliche dei Siciliani con quattro ambascerie inviate dal Regno.

§ 2.—*Re Giovanni. Ferdinando II°. Alfonso. Morte di Ferdinando. Varie vicende dell' isola.*

Giovanni, primo di tal nome tra i Re di Sicilia, succede al fratello Alfonso V.

Caltagirone (1458) vede nelle sue mura adunata la nobiltà Siciliana a general Parlamento del Regno, in cui è riconosciuto ed acclamato Giovanni Re di Sicilia, mentre lo era di Aragona. Tutte le università dell'isola lo supplicano per confermare i privilegi del Regno, delle città e terre che lo compongono, e mandarono ambascerie, le quali chiedevano al Re di far rientrare nelle sue grazie il figlio Carlo, nella speranza di averlo Re in Sicilia.

Nè mancano torbidi nell'isola. In Messina si scuopre una congiura (1461), in cui i popolani si vogliono sollevare contro i nobili. Lo Stratigò Bernardo Requens la dissipa, infliggendo non pochi castighi. Pare che con questa sollevazione si fosse inteso lo speziale di NOVARA, di cui parla il Linares e noi abbiamo accennato nel paragrafo precedente. Dopo varie gloriose vicende, grave di anni, il re paga il debito della natura e muore (1479).

I Capitoli del Regno stabiliti sotto il Re Giovanni in Sicilia sono cento otto. Sotto di lui la città di Polizzi, pignorata dal Re Alfonso al Gerace, torno al Regio Patrimonio, come aveva tornato NOVARA sotto il medesimo Re Alfonso.

Ora ecco il regno di Sicilia unito a quello di Castiglia. Ferdinando V di Spagna, è II di Sicilia (1479). Minacciata l'isola nostra dai Maomettani, ne sono valorosamente respinti. Liberata dal pericolo della guerra, sperimenta il flagello della peste, appiccata dai falconi orientali condotti in Messina, dove morirono diciotto mila persone (1).

---

(1) Vedi Maurolico e Bonfiglio An. cit.

Tutta la provincia ne intese i tristi effetti; ma NOVARA ne fu esente, sia per la sua posizione, sia per la severa guardia che vi facevano i cittadini, serrandola di continuato *cordone*, come si suole dire.

Nel periodo Aragonese e Spagnuolo governavano la Sicilia i Vicerè.

In questo periodo per causa dei Giudei succede non piccolo disturbo a Castiglione. Facendosi colà una processione, un Sacerdote della Sinagoga, gittando una pietra, colpì il crocifisso in un braccio. Arsero di sdegno i cittadini di Castiglione, e la famiglia Cresi trucidò il sacrilego giudeo. Il fisco procede contro i Cresi. Essi si nascondono, e si recano nella Spagna, dove dal Re Ferdinando impetrano il perdono colla restituzione dei beni. Il Re prese questa occasione per emanare un ordine perentorio, col quale imponeva che tutti i giudei (Saraceni o Arabi) dovessero sgombrare da tutti i suoi regni, e in Sicilia ciò dovea avverarsi nello spazio di tre mesi. La Sicilia ne fu del tutto libera (1492). Anche in NOVARA i giudei avevano lasciato qualche traccia della loro vita e del loro commercio, come noi precedentemente abbimo osservato; ma in questa epoca appunto la dovettero del tutto lasciare libera.

Muore Re Ferdinando (1494) e gli succede Alfonso. La Sicilia (1497) passa varie vicende or prospere or affannose. Siracusa sperimenta la ferocia di un governatore Catalano, che dopo tanti orrori e stragi finisce coll'essere imprigionato. Dopo cotali scene di orrore, ecco di nuovo la peste. Nel porto di Messina (1500) si accoglie il gran Capitano che si oppose al Turco.

Il Tribunale dell'Inquisizione è stabilito in Sicilia (1513) e si diffonde coi suoi delegati in tutta l'isola.

Ad Alfonso succede Ludovico XII e poscia gli succede il genero Francesco I (1515).

Morto pure Ferdinando il Cattolico (1516) sottentra la casa d'Austria.

Sotto di questo Monarca Giovanni Luca Barberi scrisse il suo *Capibrevio*, di cui abbiamo fatto menzione nel capitolo precedente. Il Re Ferdinando vietò il pagamento di spese non dovute e tolse la materia di tante liti. Ordinò che non si obbligassero i Baroni e i feudatari, che pacificamente possedevano i loro beni, a mostrare i loro privilegi e i titoli di loro possessione e del resto si stesse agli Atti (1).

Sotto l'imperatore Carlo V sono memorabili gli ammutinamenti delle milizie spagnuole alla Goletta, a Messina, in Sicilia. Per dir qualche cosa di ciò che riguarda la provincia Messinese e NOVARA, bisogna notare i seguenti fatti.

I Messinesi, serrate le porte della loro città, saliti sui baluardi, avevano diretto i loro cannoni contro le navi spagnuole. I soldati, vedendo che non poterono penetrare in Messina, si sparsero a depredare i villaggi. Giunti al Faro, oltrepassando i colli, misero a sacco Monforte, Santa Lucia ed espugnarono la *Rocca*, dove spaventati i terrazzani si erano ritirati. Tentarono in seguito Castroreale, ma furono respinti con molta strage di loro da Tommaso del Pozzo nobile Cavaliere Messinese. Nè paghi di ciò, seguitarono nelle loro scorrerie, presero la torre di Mazzarrà, predarono Furnari, Tripi, NOVARA ed altri castelli d'intorno.

Il Vicerè con le sue galee andò a Milazzo per tentare di trattare un qualche accordo coi soldati sollevati; ma non potendo nulla conchiudere, tornò a Messina.

Di là spedì a Taormina tremila soldati sotto il comando di Antonio Balsamo, Visconte di Francavilla; Antonio Branciforte con altri quattro mila pedoni a Patti e con pari numero di fanti e trecento cavalli Michele Spata-

(1) Capitula Regni Siciliae sub Re Ferd. Cath. cap. 109.

fora Barone della Roccella a NOVARA; dando ordine di evitare i parziali combattimenti, evitando le rapine e le incursioni.

Si offrirono i Baroni a prendere le armi contro gli insorti soldati Spagnuoli, ma il Vicerè non accettò, perchè sapeva che sarebbe stato inutile qualunque tentativo. Gli ammutinati si elessero due colonelli Mandragone ed Eredia, sotto il comando dei quali presero a forza Randazzo e la vicina Roccella, fuggendo lo Spatafora e salvandosi a Taormina.

Il sacco di Randazzo accrebbe il timore nei vicini castelli, tanto che gli abitanti di Castiglione, di Francavilla, di Linguaglossa si ritirarono nei boschi foltissimi del Mongibello, dove non pochi perirono di freddo, di spavento, di fame.

Mentre che gli Spagnuoli stanziavano a Randazzo, trattava il Vicerè la pace, promettendo agli insorti il perdono e la paga implorata, che ottennero. Si stabilì allora che i capi dell'esercito insorto si radunassero a Linguaglossa, posta tra Randazzo e Messina e quivi il Vicerè giurò il patto convenuto.

Fatto questo, il Vicerè per le vie delle montagne, passando sul colle Mandrazzi, si recò a Milazzo, dove pagate le fanterie, ritornò a Messina, dove chiamati l'Eradia e il Carontio, che poscia fece impiccare (1).

§ 3. — *Carlo V Imperatore.*

Morto il Re Ferdinando il Cattolico, resta Carlo V erede di tutta la vasta monarchia della Spagna, di modo che egli è il primo di questo nome tra i Re di Spagna, V tra gli Imperatori d'Austria, II tra i Re della nostra Sicilia (1516).

(1) Cf. Bonfiglio, op. cit., parte seconda, lib. III, pag. 459.

La nostra isola era sotto il Vicerè Moncada. Gli storici son tutti di accordo nel dipingerlo coi colori più foschi. Nel suo governo si era reso odioso a tutta la prima nobiltà del regno. Sollevata contro di lui la plebe in Palermo, travestito fugge a Messina, dove è accolto a grande onore, di dove scrive alle diverse città del regno per mantenerle in soggezione. Girgenti con altre città si solleva a tumulto e ne sperimenta gli orrori della plebe. Anche in Messina si levarono alcuni rumori contro i nobili. Fu allora che i popolani ottennero che ogni anno due dei primarî cittadini si unissero ai quattro creati dai Nobili per costituire il Senato (1).

L'esempio è contagioso. Dal capo provincia si diffuse in tutte le università. NOVARA (1517) verso quest'epoca ottenne che alcuni della maestranza entrassero a far parte del così detto *decurionato,* destinato ad amministrare l'azienda del municipio, come nelle grandi città vi era il Senato.

Una congiura intanto si ordiva a Palermo dallo Squarcialupo. A lui si unirono diversi congiurati con non pochi del popolo. La vigilia di S. Cristina (24 luglio) mossero i congiurati alla strage dei ministri regi. Il Moncada si salva fuggendo colla famiglia ad Alcamo. Lo stato della città era desolante; ma dopo non poco si dissipò il turbine dei congiurati.

Da Napoli arriva Ferdinando Alarcon con soldati spagnuoli e il Conte di Potenza con 1200 cavalli, coi quali il Vicerè da Messina marcia per Randazzo e NOVARA. Molti son puniti di morte, altri privati dei beni. La forza regia corre a Catania, punisce i ribelli e quindi si reca a Palermo, dove il comandante fa uccidere Fran-

---

(1) Maurolico, Sican. Histor. comp. an. 1517; f. 408.

cesco Barrese, capo della congiura e lo stesso Squarcialupo. Furono vendicati i regî, che erano stati decapitati dalla plebe; molti andarono condannati.

Pel regno si spedirono alcuni capitani d'armi per esercitarvi rigorosa giustizia. In NOVARA passa uno di essi, ma si ferma ben poco, che il paese era già ritornato alla calma. In tal guisa si rende la pace alla Sicilia; D. Ugo Moncada fu promosso al grado di Capitan Generale dell'armata marittima (1).

Messina non fu esente dalle discordie. I Moleti e i Siscara sono le due fazioni che si dilaniano. Invano si oppose il Conte Tommaso Merullo Stratigò di Messina, invano l'Arcivescovo Antonio la Ligname Messinese in una al Senato misero in opera ogni impegno per calmare gli animi. I Moleni ebbero la peggio; i complici furono castigati, i colpevoli scontarono la pena nel castello di Castrogiovanni (2).

L' Imperatore Carlo V, Re di Sicilia, passato dalla Fiandra in Ispagna (1518) riceve l'omaggio dei Vassalli. Ai 28 Giugno termina i suoi giorni quasi appena sessantenne.

Altre congiure intanto affliggono l' isola nostra e in ispecie la provincia di Messina, la quale è altresì travagliata dalla peste e più che diciotto mila persone vi perdono la vita, recando stragi in altre città e paesi come Girgenti, Licata, Naro, Castrogiovanni, NOVARA ed in altri luoghi (1524).

L'anno 1542 riusciva funesto a tutta la Sicilia, rovinata in gran parte da uno dei più terribili tremuoti sperimentati nel regno. Più gagliardo si fè sentire nel Val di Noto e nel Valle Nemorum, perchè più vicine

(1) Sandoval, Vita di Carlo V, Lib. 2.
(2) Maurolico ad an. 1519.

al Mongibello. Alle tre ore di notte del 30 Novembre si udì la prima scossa e fu sì terribile che gli storici del tempo dicono di non ricordarne di simili. Replicò alle ore sette, ma meno forte. Però a dieci dicembre, alle ore 23, fu scossa tutta la Sicilia. Molte rovine dapertutto ed anche in NOVARA caddero molte case e chiese che si dovettero poscia rifare.

Sotto l'impero di Carlo V e sotto il Vicerè Vega si introdusse l'uso delle torri nel littorale della Sicilia, per dare colle fiaccole notturne il segno delle vele che scorrevano sui mari (1).

§ 4.—*Filippo II di Spagna. Vicende della Provincia di Messina e territorio di* NOVARA.

Filippo II di Spagna è Primo della Sicilia, succede a Carlo V Imperatore. Egli manda nell'isola D. Federico Enriquez (1556), che approda a Messina, dove si raduna il Parlamento Generale del Regno, per acclamare il Re, il che si fece con feste straordinarie.

L'isola nostra (1567) godeva sotto il periodo del savio governo di sì prudente monarca molta prosperità. Soltanto fu molestata dall'eruzione dell'Etna, con orribili tuoni, con perniciose scosse, con un diluvio di cenere, che si alzava molto dalla terra. Il territorio di NOVARA, vicinissimo e di fronte al terribile Mongibello, ne intese più da vicino le conseguenze.

Dopo tanta prosperità di governo, la Sicilia (1575-1576) viene novellamente flagellata dalla strage e dalla calamità della peste, venuta da una nave alessandrina in Siracusa e da un legno moresco preso da una galeotta mes-

(1) Pirro Chronolog. Reg. Sic. Ver. Carol. dei Vicerè del 1516.

sinese. In Messina, dove si scoprì pel primo la peste, si fece condegna giustizia contro i colpevoli. Nella città e nel distretto, nel cui centro è posto il territorio NOVARESE, vi perirono più che quaranta mila persone. Nè altre città italiane furono esenti dal pestifero contagio.

Marco Antonio Colonna, Duca di Tagliacozzo (1582) da Vicerè governava la Sicilia. A lui deve non poco e Palermo e l'isola intera, e in modo speciale Messina. Sotto di lui s'introdusse in Sicilia la riforma del Calendario fatta da Gregorio XIII. Per questa riforma lavorò cotanto il nostro Maurolico Messinese. Al Colonna successe nell'ufficio di Vicerè D. Diego Enriques de Cusman, Conte d'Albadelista, spagnuolo (1585).

Presso questo periodo storico (1589) la nostra isola è oppressa da grave penuria di frumento. Fu necessità si comprasse dai lontani paesi anche a quaranta scudi per salma. La nostra NOVARA con molta previggenza mise a disposizione dei cittadini il grano raccolto nel peculio, come si ricava da alcuni documenti esistenti nell'Archivio Comunale.

Successe all'Erriquez D. Arrigo de Gusman Conte di Olivares. Con lui s'introduce l'abbondanza nel regno, avendo fatto venire due navi cariche di grano.

I furti in cotali circostanze si moltiplicarono. Una società si era diffusa nei dintorni di NOVARA. Una truppa di ladri, guidata da un temerario capo, detto Gian Giorgio, nativo di Randazzo, scorazzava tutta la provincia. Questi, truffando ricchi ed usurai, compartiva il furto coi suoi compagni e coi poveri. Il Vicerè, con tatto fino e politico, fe' sciogliere questa congrega di ladri. Il capo Gian Giorgio si era rifugiato a Napoli; ma tradito da un suo amico, fu preso, ricondotto a Messina, dove fu sbranato vivo legato alle funi di quattro galee.

La città di Messina (1594), sborsando seicento mila scudi, ottenne tre privilegi sin dal 1591. Essi erano:

la residenza del Vicerè per sei mesi nell'anno, la fondazione della Università degli studi, l'esportazione della seta dal solo suo porto. Noi avremo occasione di osservare in seguito come la provincia di Messina e in modo speciale il territorio NOVARESE sia stata una fra le prime, che avesse accolto la bachicoltura. Per ora ci piace notare una certa inquietitudine per l'esazione di una certa gabella. Lo Stratigò D. Giovanni Ventimiglia, Marchese di Gerace, sedò la tempesta.

Intanto l'armata turchessa, guidata da Scipione Cicala, sotto nome di *Sinam Pascià*, si fa vedere nello stretto minacciante la città. Il Ventimiglia pensa alla difesa della città chiama in soccorso dalle vicine terre e città, e fa intimare dal Vicerè il servizio militare dei Baroni del regno. Molti si offrirono di correre alla difesa di Messina. NOVARA è tra le prime e manda uomini, provvigioni e cavalli. Il barbaro Cicala, non potendo prendere Messina, s'impadronì di Reggio, rimasta deserta, e vi fece appiccare il fuoco. Respinto per due volte dai Messinesi, pensò di ritornare non senza alcuni danni ricevuti.

All'Olivares fu dato a successore D. Giovanni Ventimiglia col titolo di Presidente. Sotto di lui (1595) in Messina fu istituito l'Ordine militare o Accademia dei Cavalieri della Stella col consenso del Re Filippo II di Spagna.

§ 5. — *Filippo III. I suoi Vicerè e il governo della Sicilia.*

I Vicerè si succedono. Nell'aprile del 1598 è mandato al governo della Sicilia il Duca di Macheda.

Si conchiuse la pace tra Filippo II e il Re Arrigo di Francia; ma il primo se ne moriva (13 settembre 1598) e gli succedeva il figlio Filippo III.

Regnando Filippo II furono pubblicati i Capitoli del Regno (1563), di cui qualcuno ci è occorso di citare.

Sotto di lui NOVARA cominciò le pratiche per la compra del mero e misto impero, che furono portate a compimento, come abbiamo veduto nel 1610.

In Messina (1599) si fanno solenni festeggiamenti per l'assunzione al trono di Filippo III. Egli dispose che si avesse un metodo nell'amministrazione dei feudi e nel pagarne i pesi. Trovandosi alcuni feudi gravati di pesi, che non potevano coll'annuo frutto soddisfare, volle si togliesse di mano l'amministrazione al barone, e si deputa un procuratore, il quale soddisfa tutte le gravezze e riscuote tutti i diritti di censi di decima. Più di una volta questo fatto si avverò nella nostra NOVARA colla famiglia Gioeni e noi abbiamo ripetuto originalmente il documento (1).

Un pienissimo giubileo (1600) attira a Roma più di tre milioni di fedeli. Clemente VIII ispira la fiducia universale. La sua fama arriva anche in NOVARA e non pochi cittadini NOVARESI prendono parte al giubileo come sopra abbiamo notato.

Muore il Duca di Macheda e gli succede il Vicerè Duca di Feria D. Lorenzo Suarez de Figuera (1602). La Sicilia in questo periodo è altresì travagliata da nuova carestia di frumento, che si risente ancora più nei piccoli centri e specialmente nella provincia di Messina, e quindi anche in NOVARA, che fa provviste di frumento.

Al Feria, venuto a morte, succede a Vicerè il Marchese di Vigliena D. Giovanni Fernandez Paceco (1607). Arreca una grande molestia al regno la moneta tagliata. Per questa causa fu reciso il capo ad un nobile e

(1) Vedi documento N. XIV ed altri.

il paggio di lui fu condannato al capestro. La città di Palermo mandò cento mila scudi in argento massiccio per coniarsi in Messina. Circa questo tempo si cominciarono a coniare le monete di argento assai puro e col primo argento che era stato estratto dalle miniere di NOVARA, portanti la scritta: *Ex visceribus meis*.

Viene a governare la Sicilia D. Pietro Girone Duca di Ossuna (1611). Egli purgò tutte le contrade della isola nostra dai ladri con rigorosi castighi. Sedò colla sua prudenza un grave disturbo nella città di Messina. Per dono di Filippo II, come sopra notammo, la città godeva il privilegio dell' esenzione della gabella della seta. Dopo il Parlamento tenuto a Palermo, fu intimato il decreto, che metteva un dazio sopra una libbra di seta. Se ne risentì il popolo messinese, che fu seguito da tutta la provincia, e quindi anche la NOVARA, dove prosperava l'industria setifica, e si levò a tumulto. Ma la prudenza e l'abilità del Duca d' Ossuna, ben presto rimise la calma (1612).

Al Duca d'Ossuna succede D. Francesco di Castro, Duca di Taurisano (1616).

Filippo III muore (31 Marzo 1621) in età giovanissimo, lasciando il regno a Filippo IV.

Sotto il suo regno viene regolato l'andamento dei giurati, che regola il governo delle università e dei municipi. Da quest'epoca NOVARA cominciò ad avere i suoi giurati, in regola, mentre pria li aveva, ma ne dovea chiedere ad ogni circostanza di riunione il dovuto permesso. L' uso di cotali giurati era cominciato più di quarant'anni innanzi, come si può vedere dai documenti da noi riportati; ma non era stato ancora giuridicamente confermato.

§ 6. — *Filippo IV°. Emmanuele Filiberto in Sicilia. Altre ricerche.*

Maturo di senno in età giovanile Filippo IV comincia il suo governo in una vastissima Monarchia (1621). Il suo dominio è vastissimo; ma noi ci restringiamo non alla Sicilia intera, ma alla parte che sperimenta la provincia di Messina e il territorio di NOVARA.

Egli manda, dopo il De Castro, in Sicilia a Vicerè Emmanuele Filiberto di Savoia Generalissimo dell' Armata. Approda in Messina e poscia si reca a Palermo. Da per tutto è accolto con grandissimi onori.

La città di Messina diede al re cento cinquanta mila scudi ed offrì le spese per ristaurare le sue mura, e vi concorse l'intera provincia. In ricompensa essa ebbe la conferma dei suoi âmplissimi privilegi.

Emmanuele Filiberto iniziò un ottimo governo. Egli comprese che i censi imposti sopra i beni stabili impoverivano le famiglie, non corrispondendo i fondi coi loro frutti al peso già imposto e decretò che non si fondassero più censi oltre al cinque per cento (1).

Rese più maestosa la nobile città di Messina. Inizia la così detta *Palizzata* sulla marina e la fa continuare per lungo ad ornamento della città (1623). Avea disseguato un'altra ampia cittadella per rendere ancora più forte la città regina del Faro; ma prevenute dalla morte (1624) non potè portare a compimento i suoi vasti disegni.

Messina pertanto non lasciava di supplicare il re Filippo IV per l'osservanza dei suoi privilegi, e segnatamente perchè il Vicerè risedesse la metà dei tre anni in città. A questo scopo essa invia a Madrid D. Giuseppe Balsamo suo cittadino e della primaria nobiltà del

(1) Ex Pragmat. Reg. Siciliae. De Censibus.

regno. A lui accompagna un certo Francesco Foti per offrire al Re un milione di scudi, per stabilire il privilegio della residenza. E se ciò non poteva essere, volevano i Messinesi divisa la Sicilia in due provincie: una orientale, di cui capo fosse Messina, l'altra occidentale con Palermo (1). Il re ordina si raduni un parlamento apposito. Nel mentre Palermo fa di tutto per mettere il silenzio su questa pretenzione e così in seguito succese (1632).

Intanto al Duca d'Alburquerque succedeva nel governo dell'isola D. Ferdinando Afan de Ribera. Egli fa raccogliere ed ordinare le Prammatiche del Regno, che contengono molte leggi, che vennero in luce nel 1636.

A sostenere le spese di tante guerre non bastavano le ordinarie rendite del real patrimonio. Si raduna un apposito parlamento, nel quale si offre al Re la gabella della seta. Allora, per tale circostanza, si vendettero in alcune città e paesi l'ufficio di regio segreto, o procuratore di alcuni diritti reali, dispensando il Re alle leggi, che vietavano l'alienazione dei beni demaniali. Anche Novara, in cui era di molto sviluppata la bachicoltura, partecipò al pagamento del dazio sulla seta, pagando di belle somme alla regia corona.

Coll'anno 1640 cominciano le rovine della monarchia spagnuola. La Sicilia (1645) comunque esausta di denaro, pur godeva la pace, quando si sparse voce che la voleva assaltare il gran Sultano. Per questa occasione si fortificano alcune piazze del litorale. Messina e Milazzo, Siracusa e Trapani sono appositamente fortificati. In Messina si costruisce il baluardo nell' angolo della città sulla imboccatura del porto e il forte di Torre Vit-

(1) Cf. Aprile, op. cit., pag. 333.

toria. Visti cotali preparativi il Sultano rivolge le sue forze altrove, anzichè sulla Sicilia.

Per la penuria dei viveri (1647) cominciano i torbidi a Palermo contro la monarchia spagnuola. Giuseppe d'Alessi, seguito da molti, va gridando: *Fuori Spagnuoli; è tempo di restituire il buon governo.* Ed è acclamato dalla plebe Capitan Generale.

A sedare il tumulto il Re mandava il Cardinal Teodoro Trivulzio qual Presidente del Regno; ma per la carestia generale i malumori continuano e a Messina e Catania come a Palermo. Ai grandi si uniscono i piccoli centri. In Pozzo di Gotto furono acquetati i rumori da D. Tommaso Marchet avvocato fiscale. Savoca, Santa Lucia e NOVARA, non molto distanti da Messina, fanno sentire gli effetti delle loro inquietitudini.

Intanto il Cardinal Trivulzio, dopo un parlamento radunato a Palermo, è destinato al governo della Sardegna e viene eletto Vicerè di Sicilia D. Giovanni d'Austria (1648).

Messina l'accoglie festosamente, Palermo l'onora e lo corteggia qual luogotenente del Monarca.

Ma richiamato per l'impresa di Portolungone, lo sostituisce nel viceregno D. Roderico Mendozza Roxas e Sandoval (1651), che fonda in Palermo l'emporio o il caricatore del grano, e ciò perchè il Senato ne avea comprata la facoltà (1). Questo esempio si diffonde nei diversi centri dell'isola e viene subito invitato a vantaggio delle classi popolari. Anche NOVARA ne seguì l'esempio, conservando una quantità di grano ed aumentando il peculio frumentario, come vedremo in seguito.

---

(1) Ricavasi da un pubblico atto nell'Ufficio del Regio Protonotaro del 9 Marzo 1651, citato dall'Aprile, op. cit. pag. 351.

Trovandosi a Messina il Vicerè, venne in Palermo (1654) l' avviso che l' armata francese, comandata dal Duca di Guisa, era smontata a Favignana. I ministri del real patrimonio, nel quale spedivano colà una qualche galea, rinforzavano Augusta, Trapani ed altri punti. Ritornato a Palermo il Vicerè intima il servizio militare dei Baroni, creando generale della Cavalleria il Marchese Geraci. Altri soldati si radunano da Palermo, da Messina, da ogni università del Regno. Anche NOVARA vi concorre mandando trenta cavalli. Però ben presto svanì il timore di un assalto francese; che il Duca di Guisa, allontanatosi dal siculo mare, venne sbattuto da fiera tempesta. Cercando riparo a Malta, non gli fu concesso dal gran Maestro Spagnuolo; ond'è che fu costretto indirizzarsi a Napoli e poscia altrove.

La città di Messina è in angustie coll'intera provincia pel timore di una nuova peste a Napoli (1675), conturbata dalle intestine discordie tra il Senato e lo Stratigò. Ogni cosa ritornò in calma all' arrivo del gran Priore di Navarra per eliggere il Gran Maestro dell'Ordine Gerosolimitano. Conchiusa intanto la pace tra la Spagna e la Francia (1659) ricolmò di giubilo non solo le due grandi monarchie, ma altresì la nostra Sicilia. Dal nuovo Vicerè, D. Ferdinando di Ajala Fonseca (8 Gennaio 1660) fu annunziata la pace.

Un fatto spiacevole addolorava pertanto la nostra provincia. Patti è minacciata di perdere colla sua cattedrale i suoi privilegi di essere del Demanio Regio. D. Ascanio Ansalone, nobile messinese, trovandosi Reggente alla Corte, comprò la detta città; quantunque vi ostassero i capitoli del regno, come vedemmo sopra per la nostra NOVARA. I cittadini, serrate le porte, si posero in difesa, proibendone l'entrata a D. Antonio Lazzari, Giudice della Regia Corte, che qual procuratore veniva a prenderne possesso. I cittadini, sostenuti dal Vescovo,

che allora trovavasi in Roma, fecero valere i loro diritti. I presidenti dei tribunali del Regno, ne fecero relazione al Re e ne impedirono l'esecuzione. Le stesse pratiche non si fecero per NOVARA, che trovavasi nelle istesse ed identiche condizioni; eppur restò infeudata alla famiglia Gioeni.

Al Conte d'Ajala succede nel governo dell'isola (1665) il Duca di Sermoneta. In Messina egli pubblica il privilegio ottenuto già dai messinesi, cioè che tutta la seta della parte orientale e della parte occidentale doveva uscire dal porto di Messina. Però non avendo il voto del Consiglio questo privilegio non ebbe quasi mai piena e completa esecuzione. Allora, da quest'epoca in poi, la seta scendeva sul mercato di Catania e NOVARA mandava a Catania pur la sua, che abbondante produceva. Ma Messina, senza di questo, fioriva per lo sviluppo del suo commercio.

Aggravato dalle sollecitudini del regno, Filippo IV (17 settembre 1665) mise fine ai suoi giorni.

Abbiamo detto che coll'anno 1640 cominciano le rovine della monarchia spagnuola. In questo periodo NOVARA è costretta di contribuire due vacche per settimana all'armata spagnuola stanziata a Milazzo, per garentire il Valle Nemorum e segnatamente il territorio di NOVARA. Si degga il seguente documento:

GIURATI DELLA NOHARA. — PHILIPPUS etc.

« Gubernatores et Generalis Capitaneus in hoc Sici-
« liae Regno nobilibus Iuratis terrae Nohariae fidelibus
« regiis dilectis salutem, havendosi riconosciuto il Con-
« siglio detento ivi il di 3 di settembre 9. Indictionis
« 1640 attorno la contributione di due vacche ogni set-
« timana per la fanteria spagnuola residente nella città
« di Milazzo s' ha visto qualmente per detto Consiglio
« habiate determinato, et concluso acciocchè sia di mi-
« nore interesse ad essa università di dare detta contri-

« butione di dette vacche che pigliarseli detti spagnuoli
« et farli pagare l' interesse abbiamo in dorso del sud-
« detto Consiglio provisto. Panormi die 28 Maji 1641.
« Confirmetur. Per esequtione della quale provista vi or-
« diniamo che debbiate essequire et fare da chi spetta
« essequire et osservare il precalendato Consiglio da voi
« detento sotto la medesima giornata delli 30 di set-
« tembre per approvatione iusta sui seriem continentiam
« et tenorem pleniorem de verbo ad verbum et a prima
« linea usque ad ultimam che noi quello in virtù delle
« presenti vi lo — confirmamo lodamo et approbamo ac
« nostro Gubernatorio munimine robboramo et validamo
« et così— essequirite. Datum Panormi die 30 Maij 9.
« Indictionis 1641.

« *Il Vescovo di Cefalù*

« Dni Gubernatores et Generalis Capitaneus mandavit
« mihi Leonardo Miraglia pro magistro notario visa per
« de Cottone, Ansalone, Potenzano, Xirotta, Cartello et
« Granada Consultore (1) ».

§ 7. — *Carlo II. Eruzione del Mongibello. Tumulti in Messina. Merli e Malvizzi.*

Carlo II di Spagna, che succede al Padre Filippo IV (1665), è III di Sicilia dopo Carlo di Angiò. Palermo e Messina e l'isola intera gareggiano nel festeggiare il fausto avvenimento. Il novello vicerè che si manda è D. Francesco Fernandez Duca d'Alburquerque.

Intanto dopo tali feste, viene a turbare non poco il regno (1669) l'orribile incendio del Mongibello. Gli storici tutti di accordo lo descrivono ed affermano che mag-

(1) Grande Archivio. Regia Cancelleria. Anno 1640, 1641, vol. 677 pag. 281 e retro).

giore di questo non ce ne è stato a memoria di uomo. I tremuoti si succedono ai tremuoti per lo spazio di quattro mesi. Moltissimi i danni in tutta Sicilia, ma segnatamente nelle due provincie limitrofe di Catania e di Messina. Diluvî di cenere e torrenti di fuoco inondano le campagne, le città, i paesi. Ricorda l' Aprile che le città e le vicine terre divennero una Ninive penitente. I danni furono incalcolabili. Anche NOVARA fu danneggiata nelle sue chiese e nei suoi fabbricati, come del resto lo furono tutte le campagne e le terre della provincia. Fu allora che in NOVARA rovinò l'antica *Matrice*.

Alle angoscie del Mongibello si aggiungono i latrati della fame, cattiva consigliera di torbidi (1671) e di tumulti. La caristia è causata non tanto per la esportazione del grano, quanto per l' avarizia dei negozianti, che lo nascondono per venderlo poscia a più caro prezzo. Il Governatore incarica il Principe Pietraperzia, D. Giuseppe Branciforte, qual Vicario Generale a provvedere i popoli e a distribuire i grani secondo il bisogno. Rigorosi bandi ne fanno rivelare la quantità, ne impediscono l' esportazione, ne assegnano il prezzo, che non oltrepassi dieci scudi la calma. A Messina s' invia un vascello carico di grano proveniente da Marsiglia, per calmare i tumulti, che diedero occasione ai due partiti così detti dei *Merli* e dei *Malvizzi*. I primi aderivano ai regi, i secondi al Senato e alla città, che reclamavano l'osservanza dei loro privilegi.

Messina che allora era nell' auge della sua fortuna, per la divisione delle classi popolari dai nobili, precipitò nello estremo della miseria, vuoi per la carestia, vuoi per la moria, che per effetto della fame la decimava. Il suo popolo, facile di lingua e pronto alle mani, si levò a rumore (19 Marzo 1672 all'11 di Aprile), incendiò i palazzi regi, castigò non pochi nobili, per

appagarne le brame, gettò dalle finestre le sedie dei senatori invece delle persone. Allora lo Stratigò, condiscendendo ai moti popolari, stabilì alcune leggi e una nuova forma di magistrato. Si crearono tre senatori dell'ordine dei cittadini. Vi accorse il Vicerè da Palermo, mandò quantità di grano, intraprese un governo temperato da prudenza e giustizia. Così, dopo varie vicende, la plebe da se stessa tornò alla calma.

Ma fu di poco durata, chè ben presto ricominciarono le ostilità tra i regi e il partito della città. Le stragi sono tali e tanti, che noi lasciamo di pur accennarle, rinviando il lottare agli storici del tempo (1).

Carlo II, giovine ancora, viene a morire (1 Novembre 1700). Con lui si estingue la linea primogenita della Casa d'Austria.—Il Re Carlo onorò non poco la Sicilia, e nei trentacinque anni del suo regno progredì non poco.

Notiamo in questo paragrafo l'origine del nome dato alla contrada sopra NOVARA di TEMPA FORCA.

L'anno 1743 è funesto per tutta la provincia di Messina, perchè decimata dalla peste. Il Principe di Resuttana, residente a Messina, si rifugiò in NOVARA con tutto il suo seguito. Egli a salvaguardare dal morbo gli abitanti, mise il cordone attorno all'abitato. Sopra la *Badìa*, facendo la guardia, un individuo vide correre un coniglio. Si allontana per poco dal cordone, per inseguirlo, che raggiunto lo ammazza e prende. Per questa trasgressione agli ordini dati, il Ressatana lo fece impendere ad una forca in quel medesimo luogo. Da questo fatto ne venne il nome al luogo, che di allora in poi chiamossi *Tempa Forca,* mentre prima con nome bizantino era detto *Presta Filippo*, che significherebbe *prete Filippo* (2).

(1) Confronta Aprile, op. cit., pag. 361 e seguenti.

(2) Ciò si rileva da una scritta, che sino tempo addietro leggevasi, sotto un ritratto del Resuttana, che si conservava nella Cancelleria Comunale.

§ 8. — *Potere dei Nobili.*

Nel paragrafo precedente accennammo alla contrada detta *tempa la forca*, cioè *salita della forca*. Quivi si condannava alla forca e si eseguivano le sentenze di cotali disgraziati. Il fatto narrato dà occasione di parlare in questo paragrafo del potere dei nobili in quei tempi.

Immensa era la possanza, che godevano i Signori in tutto il medio evo ed anche nei tempi a noi vicini. Sin nei primi anni del secolo or ora tramontato, molti di essi ancora, come segno di dominio, tenevano nei loro possedimenti la forca sempre innalzata e a loro era serbato il diritto di nominare i magistrati, i giudici, ed essi stessi giudicavano, tenevano corte; talmente che sostanze e vite dei cittadini rimanevano sovente soggette a' loro capricci (1).

Novara quindi, essendo ingiustamente passata al dominio dei Baroni e tra questi il più lungo dominio l'esercitò la famiglia Gioeni e la famiglia Angiò, dovette avere il suo luogo proprio, in cui si eseguivano le sentenze di morte dei condannati alla forca. Questo luogo era appunto quello di cui prende il nome la *tempa forca*.

---

(1) Nella Costituzione del 1812 si legge che: « Fossero abolite tutte le angherie e per angarie introdotte soltanto dalla prerogativa signorile », (Cantù, Storia Universale, cap. XVII, e XX). Per narrarne una delle tante. Uno dei tanti baroni, venuto in lite col capitolo di una cattedrale, per rompere ogni indugio, una domenica mattina, fece trovare appiccati sugli stalli del coro ventiquattro capi dei canonici.

Ciò avvenne, giusta la narrazione di Coletta, sotto il Duca d'Arcos e fu il Barone di Nardò.

Ab uno disce omnes!

I privilegi, le sevizie, gli obblighi odiosi dei soggetti verso i nobili non erano del tutto aboliti; e per fino nei primi del secolo diciannovesimo, si comandava di vestire secondo la condizione sociale. Nè l'artiere avrebbe potuto senza scandalo e querele prendere l'abito del medico o del notaro, nè questi quello del gentiluomo.

Noi non siamo qui ad elogiare il lusso smodato dei tempi moderni, che in ogni classe del popolo, in ogni angolo remoto dell'isola nostra, ha prodotto guasti positivi nelle famiglie; ma facciamo osservare soltanto i costumi e le abitudini di quei tempi nel nostro paese, nei quali i nobili, o quelli che tenevano in mano il mestolo del potere, sotto simili pretesti, bene spesso abusavano della bontà delle classi popolari.

Nè tali esempi sono del tutto spariti dalla società moderna, non ostante tanta luce di civiltà cristiana, quanta se ne è proclamata e diffusa nella seconda metà del secolo decimo nono e nei primi anni di questo ventesimo.

Bisogna altresì considerare come in NOVARA non esistesse nobiltà di sangue puramente detta. Le famiglie nobili, che ebbero concesso qualche feudo, o che godettero la baronia del paese, non furono mai a far vita ordinaria, meno in qualche periodo eccezionale, in questo territorio, ma vi si trovavano solo di passaggio. La pastorizia e la bachicoltura furono le sorgenti della vera ricchezza nella nostra NOVARA.

Se passiamo a rassegna i cognomi ordinari del paese, troviamo che le famiglie più antiche sono i Maimoni, i Sofia, i Lombardi etc. come abbiamo sopra osservato.

Il Muratori, nella sua dotta dissertazione *sull'origine dei cognomi*, dice che l'uso di questi, intermezzo per lungo tempo in Italia, dopo l'invasione dei Barbari, cominciò a riapparire nel secolo decimo, si propagò nei secoli undecimo e dodicesimo, si rese comune nel tredicesimo e nel decimo quarto; ma non fu che nel quindi-

cesimo che esso divenne generale, come vuole il Borgia (1).

Le famiglie quindi che nel nostro territorio tenevano il primato delle ricchezze, venivano dalla pastorizia, dal traffico, dall'industria. Economia, sobrietà, parsimonia sono state sempre le virtù principali delle diverse classi sociali del popolo *novarese*. La sobrietà del vitto distingue sempre, anche altrove, il nato sotto la *Rocca Salvateste*.

Con queste ottime disposizioni i Baroni di NOVARA, o i suoi magistrati municipali potevano benissimo esercitare il loro potere e per le dette qualità che trovavano nel popolo spesso ne abusavano.

§ 9.—*Peste e fame in Sicilia e nella prov. di Messina. Giuseppe d'Alessi e F. Ferrara.*

Il Re Filippo elesse a Vicerè di Sicilia Marc'Antonio Colonna (1577) e fu ricevuto in Palermo con la moglie con tutti gli onori a lui dovuti. Nell'anno seguente visitò Messina, dove cercò di spegnere le reliquie della peste, che avea tolto alla città più di quaranta mila anime (2). Tutta la provincia ne risentì gli effetti. Anche NOVARA ne ebbe a risentire qualche caso, non ostante che nelle epidemie suole essere esente sia per la sua posizione topografica, sia pure per la sua elevazione dal livello del mare (700 metri).

Alla peste succedeva la fame. Più di una volta si patì orrendamente a Messina e nella provincia come anche in tutta la Sicilia. Sotto il Re Cattolico Filippo III, e Vicerè il Duca di Ferla (1603), il ricolto del grano fu quasi zero, nè se ne potè avere dall'estero. La carestia quindi regnava da pertutto.

---

(1) Memorie, tom. III, pag. 100.
(2) Cf. Bonfiglio op. cit., parte 2ª, lib. VIII, pag. 610.

Trovandosi la città e la provincia di Messina in uno stato così disperato, la divina Provvidenza non mancò di venire in aiuto. Una nave carica di quattromila salme di grano, destinata a Napoli, per contrario vento, senza volerlo, fu cacciata nel porto di Messina. Lo stesso fatto si ripetè con altra nave inaspettatamente entrata nel porto carica di grano. Fu quello un soccorso venuto dall'alto, come nota il Bonfiglio (1).

Or è da sapersi che nel secolo XVII, quando il popolo di Sicilia e specialmente quello di Palermo penuriava di fame, a causa delle pubbliche gravezze e dei soprusi del dispotismo del Vicerè, non che dei Baroni, il noto Giuseppe Alessi (1647), chiamava a rivolta la popolazione. In mezzo a tanti trambusti, che avevano luogo nella capitale della Sicilia, lo speziale (farmacista) Francesco Ferrara, della terra di NOVARA di Sicilia, aveva con altri individui ordito una congiura, sperando di divenire Re di Sicilia (2).

Questo Francesco Ferrara era lo scienziato che seppe rendere duttile e malleabile il mercurio, detto altrimenti argento vivo, per cui provvide la sua spezieria di taluni vasi, che pareano di argento, nei quali conservava i medicamenti (3).

---

(1) Op. cit., lib. X, pag. 691.

(2) Cf. Linares, *Racconti Popolari*, 4ª ediz., pag. 46.

(3) Questo illustre uomo era nativo di NOVARA. Lo comprova oltre la costante tradizione, anche il fatto che egli possedeva in detto comune un'antica casa, sul di cui architrave era scolpito il suo nome con ornamenti all'intorno. Questa casa ora è posseduta dagli eredi del Notaro Lombardo, qual marito della Signora Campo Maria, dal quale fu modificata pochi anni or sono. L'antica porta di pietra fu sostituita con altra di sistema moderno. Ne parla anche il Collaruffi Antonio, nella storia: *Tumultuazioni della plebaglia di Palermo*. (Palermo 1661).

§ 10. — *Passaporto che rilascia* NOVARA *nel tempo della peste.*

Diamo nella seguente figura, che rappresenta Maria Assunta nel centro, San Rocco e San Sebastiano ai lati. L'Assunta perchè è la patrona principale del paese; San Rocco, perchè è dichiarato il protettore degli appestati e San Sebastiano si aggiunse in NOVARA solo perchè la Chiesa a lui intitolata si trova all'entrata del paese.

Riproduciamo qui il fac-simile.

FINE DEL SECONDO LIBRO.

INDICE DI QUESTO SECONDO LIBRO

Discussioni storiche. Vicende. Abitazioni antiche.

CAPO PRIMO — *Novara descritta dagli antichi scrittori.*

§ 1. Cluverio . . . . . PAG. 3
§ 2. Caruso . . . . . » 4
§ 3. Plinio . . . . . » 5
§ 4. Diodoro Siculo . . . . . » 6
§ 5. Fazello . . . . . » 9
§ 6. Altri scrittori. – Nome . . . . . » 10
§ 7. Distretto in cui si trova Novara . . . » 12
§ 8. Noa : Sua origine . . . . . » 15

CAPO SECONDO — *Antichità ed origine di Novara.*

§ 1. Prima menzione dell'Isola nostra . . PAG. 17
§ 2. I Giganti primi abitatori dell'Isola . . . » 18
§ 3. Varie specie di Giganti . . . . . » 19
§ 4. Lestrigoni, Feaci, Lotofagi. . . . . » 21
§ 5. Ciclopi nel territorio di Novara loro lingua e religione. . . . . » 22
§ 6. I Sicani secondi abitatori dell'isola . . . » 24
§ 7. I Sicoli succeduti ai Sicani . . . . » 27
§ 8. Le opinioni dei moderni sui Sicoli e sui Sicani » 28

CAPO TERZO — *Colonie Greche in Sicilia.*

§ 1. Primi venuti . . . . . PAG. 31
§ 2. Gelone, Fenici, Cartaginesi . . . . » 33

§ 3. Andamento primo dei Greci venuti in Sicilia PAG. 34
§ 4. Diffusione dei Greci nei dintorni di Messina e quindi nel territorio di Noa . . » 35
§ 5. Origine dei Cartaginesi in Sicilia . . » 37
§ 6. Vicende tra Greci e Sicoli . . . . » 38
§ 7. Fatti d'armi tra Cartaginesi e Siracusani. » 39
§ 8. Ultimo periodo dei Cartaginesi e dei Siracusani » 40
§ 9. Indagini sulla fondazione di Noa. Colonie Greche . . . . . » 42

CAPO QUARTO — *Periodo Romano.*

§ 1. Il Monte Myconio presso gli antichi. . PAG. 45
§ 2. Via che mette alla Salvateste . . . . » 47
§ 3. Fatti che indicano il Myconio essere la Salvateste . . . . . » 51
§ 4. Locali e Vie che confermano il precedente » 53
§ 5. I Noeni di Plinio sotto i Romani . . » 54
§ 6. Guerre puniche e movimento delle città siciliane . . . . . » 57
§ 7. Territorio Novarese e movimento sotto il dominio romano . . . . . » 58
§ 8. Feracità del territorio novarese e distruzione dell'antica Noa sotto i Romani . . » 63
§ 9. La Sicilia dall'anno 330 all'anno 827 dopo G. C. » 65

CAPO QUINTO — *Periodo Saraceno.*

§ 1. Notizie generali sui Saraceni venuti in Sicilia PAG. 67
§ 2. Origine del fiume Alcantara . . . . » 69
§ 3. Sito e giacitura di Novara. . . . . » 71
§ 4. Descrizione dei diversi fiumi che portano il nome di Salso . . . . . » 73
§ 5. Il paese di Novara descritto da Edrisi . » 77
§ 7. Il castello dei Musulmani sulla Salvateste in corrispondenza con quello d'Abaceno . » 86
§ 8. Casalini saraceni alla falde della Salvateste » 90
§ 9. Condizione dei coloni che abitavano i detti casalini . . . . . » 92
§ 10. Monete antiche e saracene trovate in questo luogo . . . . . » 96

CAPO SESTO—*Continuazione del Periodo Saraceno.*

§ 1. Provenienza del nome Novara . . . PAG. 98
§ 2. Nomi topografici e di famiglie di provenienza araba . . . . . » 102
§ 3. Modi di dire e parole arabe nel dialetto novarese » 109
§ 4. Tradizione popolare musulmana . . . » 107
§ 5. Costumi arabi nel territorio Novarese . » 114
§ 6. La Rocca Salvateste e Novara descritta da Filoteo Omodei . . . . . » 121
§ 7. Novara sotto gli Arabi o Saraceni . . » 124

CAPO SETTIMO — *Periodo Normanno.*

§ 1. Colonia Lombarda in Novara . . . PAG. 129
§ 2. La colonia lombarda concorre alla costruzione del nuovo paese in sito diverso dell'antico Nuah . . . . . » 132
§ 3. Numero dei comuni esistenti in Sicilia pria del 1000: Novara vi fa parte . . . » 136
§ 4. Confronto di due epoche . . . . » 138
§ 5. Si citano alcuni diplomi che fanno menzione di Novara . . . . . » 139
§ 6. Prima concessione di Novara a Vinciguerra d'Aragona . . . . . » 141
§ 7. Liberazione e permuta di Novara colla terra di Tortorici . . . . . » 142
§ 8. Conchiusione di questo capo . . . » 144

CAPO OTTAVO — *Continuazione del precedente Periodo Normanno*

§ 1. Notizie generali sui Normanni, Ruggero e le prime intraprese . . . . . PAG. 145
§ 2. La Sicilia tutta sperimenta gli effetti dell'azione del Conte Ruggero . . . » 146
§ 3. Ruggero e Roberto nel territorio di Novara » 148
§ 4. Divisione dell'isola. Azione dei Lombardi in Novara . . . . . » 151
§ 5. Disciplina politica ed ecclesiastica restau-

rata da Ruggiero . . . . . PAG. 154
§ 6. Sollevazione e repressione nel Valle Nemorum » 155
§ 7. Tumulto a Messina e tristi effetti del tremuoto anche nel Valle Nemorum . . » 157
§ 8. Guglielmo II giovinetto. Partito regio che segue Novara . . . . . » 159

CAPO NONO — *Periodo Svevo.*

§ 1. Notizie generali su Federico II . . PAG. 162
§ 2. Federico I concede il feudo Ginestreto alla Casa Ospedaliera di S. Giovanni Gerosolimitano in Messina . . . . . » 163
§ 3. Federico II Novara e Vinciguerra. Martino e Montecateno . . . . . » ivi
§ 4. Novara ritorna Demaniale . . . . . » 165
§ 5. Operazioni del Gioeni per riavere Novara. Osservazioni che dichiararono Novara demaniale . . . . . » 166
§ 6. Novara è comune libero . . . . . » 168
§ 7. Novara ritorna ai Polizzi col titolo di Conte. » 171
§ 8. Dopo la ribellione dei Baroni Re Martino manda a Novara una sovvenzione di frumento . . . . . » 173

CAPO DECIMO — *Periodo Angioino.*

§ 1. Notizie sulla famiglia Gioeni . . . PAG. 174
§ 2. Seguito di cotali notizie sulla famiglia Gioeni » 178
§ 3. Perrucchio Gioeni fa il giuramento di fedeltà e lega onze ventiquattro all'università di Novara . . . . . » 182
§ 4. Dominio Francese . . . . . » 184
§ 5. Tasse sotto Carlo di Angiò . . . . » 187

CAPO UNDECIMO — *Periodo Aragonese.*

§ 1. Il Re Federico, Giacomo, l'Ammiraglio Lauria e Novara . . . . . PAG. 189
§ 2. Baroni in guerra e ribelli. Matteo Polizzi diviene Conte della Novara . . . » 193

§ 3. Moncada Conte di Novara. Vicende Baronali PAG. 196
§ 4. Novara sotto l'imperatore Carlo V . . . » 198
§ 5. Novara sotto le angherie dei suoi Baroni. » 201
§ 6. Diverse investiture di Baroni . . . » 206
§ 7. Difesa dei diritti di Novara giusta i Capitoli del Regno . . . . . » 210
§ 8. Che cosa pensi Luca Barberi di Novara . » 213
§ 9. Ragioni legali a vantaggio di Novara . » 220
§ 10. Del mero e misto Impero . . . . » 225
§ 11. Dell'abolizione della feudalità . . . » 233
§ 12. I Capitoli del Regno, le sovvenzioni e i donativi regi; disposizioni che riguardano le università . . . . . » 237

CAPO DUODECIMO — *Periodo Spagnuolo Austriaco.*

§ 1. Interregno e congiura. Ferdinando I, Alfonso V, e Novara . . . . . PAG. 242
§ 2. Re Giovanni. Ferdinando II. Alfonso. Morte di Ferdinando. Varie vicende dell'isola . » 245
§ 3. Carlo V Imperatore . . . . . » 248
§ 4. Filippo II di Spagna. Vicende della Provincia di Messina e territorio di Novara » 251
§ 5. Filippo III. I suoi Vicerè e il governo della Sicilia . . . . . » 253
§ 6. Filippo IV. Emmanuele Filiberto in Sicilia. Altre vicende . . . . . » 256
§ 7. Carlo II. Eruzione del Mongibello. Tumulti in Messina. Merli e Malvizzi . . . » 261
§ 8. Potere dei Nobili . . . . . » 264
§ 9. Peste e fame in Sicilia e nella provincia di Messina. Giuseppe d'Alessi e F. Ferrara » 266
§ 10. Passaporto che rilascia Novara nel tempo della peste. . . . . » 268